



anno 79 n.121 | lunedì 6 maggio 2002

euro 0,90 + libro rosso 2,50 € | www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Una questione di grandezza. Il presidente del Consiglio precisa: «Sono alto metri 1,70



senza tacchi, nonostante quello che scrive l'Unità. Ai miei tempi ero di statura media. Adesso sono diventato piccolissimo». Silvio Berlusconi, Il Corriere della Sera, 5 maggio

In Francia il razzismo non passa

Il voto stronca il rischio Le Pen: Chirac rieletto presidente con l'82 per cento. Alta l'affluenza. Xenofobia e fascismo là non entreranno nel Palazzo. Notato a Parigi il silenzio di Berlusconi

LORO SONO FUORI DALL'INCUBO

Furio Colombo

Fortunati i francesi, è il primo pensiero. Si può anche non avere un'opinione altissima di Jacques Chirac, ma la sua rielezione ci dice che c'è destra e sinistra, e che la differenza è immensa e spiega perché non in tutti i Paesi del mondo si può essere educatamente «bipartisan». Ricordiamo subito la differenza fondamentale. La destra di Chirac viene dalla Resistenza, viene dalla libertà riconquistata contro il nazi-fascismo, viene dalla cultura comune della destra e della sinistra francese: non permettere il negazionismo. Dire, come Vittorio Emanuele Savoia, che «le leggi razziali sono state ben poca cosa» in Francia è reato. Non lo ha deciso la sinistra. Lo ha deciso e votato insieme il Parlamento francese, così come negli Usa è impensabile e impossibile mettere in discussione la guerra che ha liberato gli schiavi. E in queste stesse ore, in Inghilterra una importante leader del partito conservatore, la signora Winterton, è stata esclusa da ogni incarico per avere detto che «in Inghilterra ci sono troppi asiatici». Ha chiesto scusa in privato e in pubblico, ma il numero uno della destra inglese, Jan Duncan Smith, ha messo comunque alla porta la signora. Stiamo parlando dei nostri giorni, non di altri tempi. E stiamo parlando di noi, adesso, in questa Italia. Per sapere che Italia è basta, da solo, il tentativo compiuto da Bossi, in consiglio dei Ministri, due giorni fa: imporre ai medici di denunciare gli immigrati non in regola invece di curarli, per capire l'abisso lepenista di inciviltà nel quale si immerge la destra italiana.



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Il largo sorriso di Jean Marie Le Pen si è spento ieri sera su una cifra inequivocabile: 17,5. Negli ultimi giorni aveva avuto l'imprudenza di considerare "un insuccesso" qualsiasi percentuale inferiore al 30 per cento. Ebbene, eccolo servito. La Francia ha ripreso possesso dei suoi nervi. Il mondo ha ritrovato la Francia. E Le Pen ha ritrovato il suo zoccolo duro: robusto ma isolato, infrequentabile. Il sorriso di Jacques Chirac non portava tuttavia l'esultanza del trionfatore. Il presidente confermato sapeva bene che lo scrutinio era stato atipico. Si è posto quindi come "presidente di tutti", consapevole che nel suo cantiere c'erano anche i voti dei suoi avversari naturali, i socialisti, i verdi, i comunisti.

I francesi hanno dunque reagito. Non era scontato. C'era la Francia apparente, quella delle manifestazioni, dei cortei, di un memorabile Primo Maggio. E c'era la Francia che non sfilava, che resta in casa, che rimugina e d'improvviso, nel segreto dell'urna o nella latitanza dell'astensione, colpisce in maniera brutale: era accaduto il 21 aprile. Questi due paesi si sono riconciliati nel voto di ieri. Buona parte di quanti erano rimasti a casa al primo turno, o avevano votato bianco, hanno ritrovato la via delle urne. L'astensione non ha superato il 20 per cento, era stata del 28,4 due settimane fa.

SEGUE A PAGINA 3

Tasse e conti

Visco: i commercianti hanno scoperto gli inganni del premier e di Tremonti

Bianca Di Giovanni

ROMA «Sergio Billè parla a nome di una categoria che si aspettava molto di più: meno tasse e quindi più consumi. Ma tutto questo non poteva avvenire. Era una promessa campata in aria». Così Vincenzo Visco spiega il j'accuse partito dalla Confindustria contro le politiche economiche del gover-

no. I consumi non ripartono «a causa di un'economia che tarda a ripartire a causa di un'inflazione che ha rialzato la testa». Intanto l'esecutivo riparte con le promesse: abbasseremo le tasse nel 2003. «Ancora propaganda pre-elettorale - ribatte l'ex ministro -. Non si sa come finirà il 2002, figuriamoci l'anno prossimo».

A PAGINA 7

Sorpasso sul filo di lana: l'ex capolista perde 4 a 2 con la Lazio, i bianconeri vincono 2 a 0 a Udine

L'Inter si affonda all'Olimpico e alla fine incorona la Juventus

Massimo Mauro

Prima di tutto, complimenti alla Juventus, la squadra in cui ho vinto il primo scudetto da calciatore sedici anni fa. Onore ai bianconeri, che hanno creduto sempre nelle loro possibilità, che si sono battuti con grande serietà, che hanno cercato lo scudetto e lo hanno ottenuto nell'ultima giornata, anzi nel secondo tempo della partita conclusiva. Io credo che la Roma debba coltivare molti rimpianti - le è mancato davvero poco per realizzare uno storico bis - e che l'Inter abbia promesso tutto con un finale di stagione del tutto incomprensibile: quando era il momento di rallentare, di gestire il vantaggio, ha denunciato limiti di personalità, non soltanto di tecnica e tattica. La sconfitta, anzi il crollo di ieri, sono stati illuminanti.

SEGUE A PAGINA 20

IL GUSTO DI VINCERE

Darwin Pastorin

Mi sento bene, da campione d'Italia. Con gli occhi lucidi e il cuore che va a mille. Perché essere tifosi significa restare fanciulli, inseguire un sogno infinito, riabbracciare la propria giovinezza. La Juventus ha vinto lo scudetto per la ventiseiesima volta, al termine di una stagione bellissima, pulita, con una conclusione degna di un romanzo d'appendice. La Lazio ha onorato la propria storia e la propria maglia, la Roma ha lottato a vinto al Delle Alpi.

SEGUE A PAGINA 13

NON CI RESTA CHE PIANGERE

Alberto Crespi

L'unica è buttarla sull'ironia (è durissima, ma ci proviamo): poiché è statisticamente provato che la Juve ruba uno scudetto su due, ora che ne hanno 26 e noi siamo rimasti fermi a 13 potranno finalmente dire di averci raggiunti. L'unica è buttarla sulla chimica: il laboratorio preposto ai controlli antidoping ha analizzato il vomito di Lippi e ci ha trovato tracce del caviale acquistato con l'ingaggio che gli ha versato Moratti dopo averlo esonerato.

SEGUE A PAGINA 17



SEGUE A PAGINA 30

BERLUSCONI HA LA VILLA DI SCORTA

Davide Madeddu

orientale spendendo poco meno di un milione e 350 mila euro, o come preferiscono quelli che ancora si richiamano alla nostra vecchia moneta, poco meno di due miliardi e settecento milioni di lire. Una vero

L'inchiesta

I mutui impossibili per chi vuole comprare casa

ANGELONI A PAGINA 10

e proprio affare, portato a segno dagli uomini di Berlusconi vincendo un'asta. La villa del premier, che dalle parti di Porto Rotondo è di casa, è la «Stephanie». Un edificio di quattrocento metri quadrati, rivestito in pietre e con il tetto ricoperto con le tegole locali, situato a poche centinaia di metri dalla «Certosa», la residenza per eccellenza del premier. Per comprare il nuovo stabile, circondato da un grande parco, piscina e un sentiero di qualche decina di metri che portano sino al mare, gli uomini di fiducia del cavaliere che hanno partecipato l'altro giorno all'asta per la vendita della palazzina, hanno rilanciato di poco: appena 3mila euro al metro quadrato.

SEGUE A PAGINA 7

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 18.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

In edicola con

l'Unità

Tutte le strisce rosse dell'Unità
28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale a solo €1,60 in più

OGGI

MOTORI a pagina 12 e SCIENZA a pagina 29

MERCOLEDÌ

NON PROFIT

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Brutta, veramente brutta l'uscita di scena di Lionel Jospin. Chi aveva creduto in lui ieri ha inutilmente aspettato di vederlo apparire di buon mattino al suo seggio di Cintegebelle, prendere una scheda e deporla nell'urna. Ha votato, ma per procura. Ad infilare la scheda nell'urna è stata la moglie del sindaco, delegata al voto dal primo ministro uscente. Il presidente del seggio ha chiamato il nome di «Lionel Jospin» e si è presentata lei, gentile e sorridente. Poi le hanno chiesto cosa provasse: «Sono fiera di aver votato per lui», ha risposto la buona donna. Meno fieri erano i tanti militanti ed elettori socialisti che d'improvviso si sono sentiti abbandonati, lasciati a se stessi. Jospin, più che di abbandonare la politica, ha dato l'impressione di abbandonare una nave in procinto di affondare. Una nave di cui era il capitano. Lo sconcerto tra i socialisti è palpabile, come se Jospin avesse aggiunto un po' di sale sulla ferita del 21 aprile. Tutti gli riconoscono il diritto al riserbo, e anche al definitivo ritiro a vita privata: «Ma un uomo di Stato gioca il suo ruolo fino all'ultimo minuto», dicono sconcertati. Nessuno gli rimprovera l'assenza alle prossime legislative. Nessuno pretendeva che il grande perdente del primo turno conducesse il suo esercito ad una simile battaglia. Gli rimproverano piuttosto l'eccesso d'orgoglio, unica spiegazione plausibile della sua improvvisa e totale latitanza.

Jospin farà le valige oggi dal palazzo Matignon, mentre le sue truppe stanno disperatamente tentando di riorganizzarsi. «Nonostante l'immensa delusione, le riserve sul presidente uscente, i socialisti non hanno sbagliato - ha detto ieri François Hollande, guardando avanti - hanno voluto preservare l'essenziale, eguaglianza, solidarietà, fratellanza, e hanno avuto ragione. Era questo l'interesse del paese, la gauche è stata all'altezza». Martine Aubry ha rimesso mano al programma che era stato «presidenziale», e che ora deve diventare urgentemente «legislativo». Sarà reso noto domani, dopo aver subito diverse limature per dargli un profilo più «sociale», più di sinistra. A prendere il comando in vista delle legislative è François Hollande, che Jospin fece segretario quando divenne primo ministro. Il suo merito, in questi cinque anni, è stato di assicurare quella che i socialisti francesi chiamano la «sintesi»: la composizione delle diverse correnti in una linea politica sufficientemente unitaria. Hollande è stato abile. Non era facile. Il Ps resta un partito di spiccate personalità in eterna concorrenza e frequente conflitto. Resta inoltre un partito nel quale convivono una sinistra movimentista e una di governo, a loro volta divise tra diverse sensibilità. Chi sarà il futuro leader? La soluzione naturale è che sia lo stesso Hollande. Ma il leader del Ps, fin dai tempi di Mitterrand, è anche, nella percezione comune, il candidato alle massime responsabilità: è Hollande, per quanto brillante, non pare avere ancora la caratura necessaria. O quantomeno non gli viene prestata dal-

“ Il segretario del partito: abbiamo fatto il nostro dovere e anche di più Fabius: non è stato facile per chi ha sempre votato a sinistra



Martine Aubry rimette mano alle proposte per le prossime elezioni di giugno Non si parla più di gauche «plurielle» L'obiettivo è l'unità”

Ps alle urne con amarezza: ringraziate la sinistra

Hollande rivendica il ruolo della gauche e prepara la rivincita. Jospin vota per procura



Villemagne, elettori decontaminati all'uscita dai seggi

Il sindaco socialista del paesino di Villemagne, nel sud della Francia, ha organizzato una disinfezione di tutto punto per gli elettori «costretti» a votare Chirac per far diga contro Le Pen. Mascherine da chirurgo, pediluvio anticontaminante e un misterioso prodotto spray per i divertiti elettori all'uscita delle urne. Alain Bauda, il sindaco del paesino di 220 anime non lontano da Tolosa, ha mantenuto la promessa di assicurare una disinfezione accurata a chi si fosse «sporcatosi» votando per il candidato di destra. Al di là dei soliti guanti, Bauda ha voluto fare le cose in grande, stando però ben attento a organizzare tutto fuori dal perimetro del seggio elettorale, per non infrangere le regole sulla segretezza del voto. I votanti dell'unico seggio elettorale del paese si sono prestati volentieri all'ironica pratica di disinfezione. Al primo turno avevano votato in

grande maggioranza per Lionel Jospin. A Lionne invece, in barba alle disposizioni del Consiglio costituzionale, un 38 enne, Jean Claude, è riuscito a votare con una molletta del panni sul naso e i guanti da giardiniere, senza che il suo voto venisse annullato. La molletta l'ha messa all'ultimo momento, «perché è difficile respirare con una pinza sul naso». Quando è uscito dalla cabina e si è avvicinato all'urna per deporre la busta, con i guanti e la molletta sul naso, la presidente del seggio l'ha rimproverato. «Non ho infranto alcun codice - le ha risposto - ho rispettato la segretezza del voto». Nessuno ha protestato, la presidentessa del seggio ha dichiarato che dal momento che era già passato dalla cabina, «non si poteva più annullare il suo voto».

Congratulazioni da Powell ad urne ancora aperte

Il segretario di stato americano Colin Powell - basandosi sui sondaggi degli ultimi due giorni - si è felicitato, ieri, a urne ancora aperte, per il fatto che il candidato dell'estrema destra Jean Marie Le Pen uscirà sconfitto al secondo turno delle elezioni presidenziali. «Mi felicito del fatto che i sondaggi mostrano che Jean-Marie Le Pen sarà emarginato in modo clamoroso e battuto da Chirac», ha dichiarato Powell intervenendo nel programma della domenica «Meet the press» (Incontra la stampa) della rete televisiva americana Nbc. La dichiarazione di Powell è stata la prima reazione diretta delle autorità degli Stati Uniti sull'elezione presidenziale francese ed è davvero singolare che avvenga prima della chiusura dei seggi, mentre il voto è ancora in

corso. All'indomani del primo turno delle presidenziali, e della imprevista affermazione di Le Pen, Washington aveva rifiutato di fare commenti. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher, si limitò allora a ricordare che «la Francia è un paese amico molto vicino e un alleato» e che comunque «l'ultimo turno avrà luogo il 5 maggio e sarà allora che l'elettorato francese farà la sua scelta». Un modo per minimizzare il danno, senza calzare troppo la mano. La scorsa settimana il presidente Bush ha condannato la violenza anti-semita in Francia, senza mai entrare nel merito della campagna elettorale, ma lanciando un messaggio indiretto contro la destra xenofoba e razzista. Bush è atteso in visita ufficiale in Francia a fine mese.

l'opinione pubblica, il che è lo stesso. C'è Laurent Fabius, che fino ad oggi ha retto il ministero dell'Economia e delle Finanze. Ma è in concorrenza diretta con Dominique Strauss-Kahn, apparentemente meno «tecnocratico» e in lista d'attesa da molti anni: con ogni probabilità sarebbe stato lui il premier di un Jospin presidente. C'è soprattutto Martine Aubry, la più popolare nel partito. A parte le indubbe doti personali (anche per filiazione: suo padre si chiama Jacques Dehors), Martine Aubry potrebbe essere la prima donna ad esercitare un ruolo di primissimo piano nella storia del socialismo francese. Sono in molti a vederla in ascesa, malgrado i risultati men che

mediocri nella sua Lilla il 21 aprile. È obiettivamente presto per pretendere riflessioni in profondità da parte di un partito ancora sotto choc. Soprattutto perché le legislative sono alle porte. Più che le tavole rotonde e le analisi, fervono dunque le trattative con gli alleati di schieramento. Nessuno parla più di «gauche plurielle», sepolta assieme alla leadership di Jospin. Si parla piuttosto di «gauche unies». Con i comunisti si presenteranno candidature uniche là dove vi sia il rischio di non arrivare al secondo turno (bisogna aver totalizzato il 12,5 per cento al primo). Con i verdi c'è un accordo per riservare loro 42 circoscrizioni (24 ai comunisti, anche in considerazione del risultato catastrofico del 21 aprile: 3,3 per cento). L'impressione è che i socialisti non sappiano cosa pensare: il paese potrebbe riservargli una sorta di ricompensa dopo la punizione durissima delle presidenziali. Ma potrebbe anche riservargli la stessa sorte che ebbero a subire nel '93, così drammaticamente simbolizzata dal suicidio di Pierre Bérégovoy: un crollo verticale che li portò da oltre duecento a una cinquantina di deputati. Per soli quattro anni, perché poi Jospin li riportò al governo nel '97, dopo aver gareggiato da pari a pari con Chirac nel '95. Hollande e i suoi proclamano naturalmente di voler vincere, il 9 e il 16 giugno prossimi. Dicono di non aver paura di una nuova coabitazione. Anzi. Per Dominique Strauss-Kahn, in questo caso, Jacques Chirac verrebbe confinato in un ruolo non dissimile da quello «della regina d'Inghilterra», molto cerimoniale e niente governo: vale quindi la pena di mettercela tutta nelle prossime settimane. In verità non sono pochi i socialisti, anche ai massimi livelli, che vedono una nuova coabitazione come una disgrazia per loro e per il paese. A mezza bocca, auspicano piuttosto una sconfitta di misura: salverebbe l'onore e darebbe il tempo di respirare.

I socialisti hanno patrocinato con prudenza le manifestazioni di piazza di queste ultime due settimane: consapevoli del loro carattere spontaneo, temevano - mettendoci sopra un cappello che sarebbe parso abusivo - di venir messi più o meno gentilmente alla porta. Ma ieri Laurent Fabius non ha potuto far a meno di sottolineare, una volta finito l'incubo: «Bisogna ringraziare gli elettori della sinistra. Non è stato facile per chi ha votato tutta la vita a sinistra».

Il mea culpa dei tg dopo lo shock del primo turno

Il senso di insicurezza nel paese lievitato grazie alle cronache tv. Ma dal 21 aprile i media salgono sulle barricate

Leonardo Casalino

Dopo il risultato del primo turno delle elezioni presidenziali francesi molti osservatori politici hanno accusato i programmi televisivi e, in particolare, i telegiornali della sera di avere contribuito al successo di Le Pen. La loro colpa sarebbe stata quella di avere troppo insistito sul tema dell'insicurezza favorendo la silenziosa crescita elettorale dell'estrema destra. L'immagine del volto tumefatto di un uomo anziano di Orléans, che aveva cercato di opporsi ad una banda di criminali che lo ricattavano, trasmessa in tutti i telegiornali di venerdì 19 aprile a due giorni dal voto, rimarrà nella storia di questa campagna elettorale. In molti sostengono che abbia contribuito in maniera decisiva a far guadagnare a Le Pen gli ultimi preziosi voti per superare Jospin. Non vi è dubbio che il tema dell'insicurezza abbia dominato le cronache giornalistiche televisive delle ultime settimane, senza peraltro

La prima campagna elettorale travolta dalla noia. Nessuno sui teleschermi mette in imbarazzo Le Pen

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

essere accompagnato da trasmissioni di approfondimento, che permettessero di comprendere meglio la complessità del fenomeno e delle scelte politiche necessarie per affrontarlo. La televisione avrebbe cioè contribuito ad estendere e rafforzare la sensazione d'insicurezza dell'opinione pubblica francese contagiando anche regioni e località della Francia tranquillissime, dove non esiste alcun problema di ordine pubblico. Si tratta di quella «Francia profonda le-

penista», che ha votato al primo turno per il capo del Fronte Nazionale e che l'anno scorso aveva eletto a grande maggioranza i sindacati della destra repubblicana o di sinistra. Una Francia oggetto in questi giorni di molte inchieste giornalistiche, lontana da Parigi e che ha voluto esprimere il proprio disorientamento nei confronti di un mondo che la spaventa con tutte le sue contraddizioni. Una Francia dove i partiti politici di massa non riescono più ad essere degli strumenti di diffusione dei valori civici e la cui visione delle cose dipende largamente dai telegiornali in cui i temi culturali rappresentano oggi soltanto il 4% delle notizie trasmesse, mentre soltanto nel 1998 rappresentavano ancora il 12% della programmazione.

All'avvio della campagna elettorale tutti i canali televisivi avevano deciso una linea editoriale simile. Se negli anni Ottanta del secolo scorso la «politica-spettacolo» sembrava avere preso definitivamente piede in Francia, la volontà generale era quel-

la di cambiare registro. Nessuna rete ha aperto i propri programmi d'intrattenimento più seguiti agli uomini politici. Inoltre in Francia non esistono trasmissioni simili a quelle di Vespa o di Santoro. In particolare, una programmazione quasi giornaliera come quella di «Porta a porta» sarebbe impensabile. La politica, al di fuori dei telegiornali, è presente soltanto in spazi che ricordano le nostre vecchie «Tribune politiche». I candidati al primo turno hanno goduto tutti della possibilità di essere intervistati, da soli, da due o tre giornalisti politici, senza interruzioni dovute all'entrata in scena di attori, soubrette o altri personaggi dello spettacolo.

Un dato era chiaro a tutti i direttori di rete: lo scarso interesse dei telespettatori verso la politica. Convinchi che il primo turno sarebbe stato una formalità e che il ballottaggio si sarebbe svolto tra Chirac e Jospin, si è deciso di puntare l'attenzione più verso il passato che sul presente. Tra marzo ed aprile sono stati tra-

smessi numerosi documentari sulle campagne elettorali precedenti e sono state riproposte le registrazioni di tutti i confronti televisivi finali tra i due candidati del secondo turno. Come se l'interesse verso la politica potesse rinascere solo attraverso la riscoperta della propria storia, di personalità politiche come Giscard d'Estaing o Mitterrand. Anche la televisione insomma non è stata in grado di comprendere quello che stava avvenendo nelle pieghe della società francese. Le Pen ha naturalmente goduto degli stessi spazi di tutti gli altri candidati. Sin dall'inizio ha cercato di offrire un'immagine di sé più rassicurante. In nessuna intervista è stato messo in difficoltà, nessun giornalista gli ha rivolto domande sul suo passato e molti giovani probabilmente non conoscono ancora la storia della sua vita. Non sono mai state ricordate le sue responsabilità per aver preso parte a delle torture durante la guerra d'Algeria e soltanto «Arte» ha mandato in onda un documentario sulle origini, l'identità cul-

ture e l'organizzazione del Fronte Nazionale. In molti, purtroppo, erano convinti che non costituissero più un problema per la democrazia francese e l'hanno aiutato nella sua astuta operazione di mimetizzazione del proprio passato.

Tutti i palinsesti televisivi tra il 22 aprile e il 4 maggio erano stati pensati per ospitare il confronto tra Jospin e Chirac. Il risultato del 21 aprile ha sconvolto qualsiasi programmazione. La scelta di Chirac di rifiutare il dibattito con il suo avver-

La scossa del voto ha scatenato una mobilitazione mediatica straordinaria per fermare l'estrema destra

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

Segue dalla prima

Aveva superato il 20 per cento anche nel '95. È un risultato civico di grande importanza. È tornato al voto anche il nord operaio e industriale che aveva premiato Le Pen. Anche l'Alsazia che gli aveva elargito più di un voto su quattro. Anche il sudest che da anni lo considera un personaggio di famiglia. La nazione ha avvertito pienamente il sisma, è corsa rapidamente ai ripari. Chirac all'82,5 per cento: è indubbiamente una risposta larga, piena, convincente.

«La vostra scelta è fondatrice», ha detto ieri sera Chirac ai suoi sostenitori, nel quartier generale della sua campagna. «Avete preso la vostra decisione - ha riconosciuto - valicando gli schieramenti tradizionali... alcuni di voi sono andati oltre le preferenze personali e politiche», ha concesso. Per questo sarà il «presidente di tutti». Però ha subito stabilito la priorità di quello che ha definito il suo «governo di missione», che nominerà nei prossimi giorni: «Far indietreggiare l'insicurezza, ristabilire l'autorità», ancor prima di ritrovare «la strada della crescita». La sicurezza: il cavallo di battaglia di Le Pen, che anche Chirac, da due mesi almeno, aveva inforcato con foga. Per il resto il presidente non ha fatto riferimento al suo programma: sa bene che non è lì la ragione della sua vittoria. È nel fatto che per i francesi si trattava «di far vivere la democrazia», come ha detto il segretario socialista François Hollande. È per questo che i socialisti, con spontanea disciplina repubblicana, hanno votato per l'uomo che mai avrebbero pensato di votare. Ma la scelta era obbligata.

Jean Marie Le Pen ha commentato da par suo l'esito dello scrutinio. Si è detto vittima dei «metodi sovietici e della campagna isterica orchestrata dalla totalità dei poteri finanziari, politici, mediatici, sindacali» contro «l'unico rappresentante dell'opposizione al sistema». Ha rivendicato di essere «la prima forza politica francese». Ha parlato delle «grandi speranze» che si aprono per il suo movimento in vista delle legislative. Si è basato, nei suoi ragionamenti rabbiosi, sul «grande risultato» del primo turno, denunciando «le condizioni da paese totalitario nelle quali si è svolto il secondo». Le Pen non demorde, ma sa che il suo è stato il canto del cigno. Lascia in eredità quasi cinque milioni di voti, quasi tutti suoi. I restanti gli sono venuti dal fratello-coltello Bruno Megret. Cinque milioni pesanti, forse patologici. La Francia ha impedito la metastasi, ma non è guarita. Dovrà curarsi.

Neanche il tempo di respirare, e già il calendario politico incombe. Innanzi tutto la nomina del governo. Chirac non ha fatto anticipazioni, a parte battezzarlo come «governo di missione», destinato a lavorare nell'urgenza,

Le Pen durante il voto, in alto il presidente Chirac



“ Rieletto il capo dello Stato uscente, dice: «Riaffermato l'attaccamento ai valori repubblicani Avete votato per il paese superando gli schieramenti»



Il candidato del Fronte Nazionale lancia accuse: «Vittoria equivoca ci ritroveremo alle legislative Il mio blocco elettorale è solido» ”

La Francia fa muro e ferma Le Pen

Chirac all'82%: «sarò il presidente di tutti». Il leader dell'estrema destra al 17%: «metodi sovietici»



sarà lui a tessere le fila del centro-destra. Lo sta già facendo, per vincere anche le legislative del 9 e 16 giugno prossimo. Juppé ieri è stato un po' arrogante: ha attribuito a quell'82,5 per cento i meriti del «programma del candidato Chirac». Ha relativizzato il ruolo della sinistra nelle manifestazioni e nel voto antilepenista: «C'erano tutti», e «tutti dietro Jacques Chirac». Balle, naturalmente. Ma da ieri sera alle otto la Francia è già in campagna elettorale per le legislative.

Gli ha risposto Laurent Fabius: «Non si possono confiscare quei voti, non si è votato sul programma del candidato Chirac». Il vero duello tra destra e sinistra sarà tra qualche settimana: «È lì che si farà il dibattito programmatico che non si è potuto fare al secondo turno delle presidenziali». Fabius si dice convinto che «tutto è aperto». Sostiene che «la sinistra può vincere a tre condizioni: l'unità, la capacità di ascolto, il rifiuto dell'opzione tra più o meno sinistra». Il suo slogan è «una sinistra migliore», non più o meno spostata di qua o di là.

La place de la Republique, luogo tradizionale di ritrovo dei cortei della sinistra, ieri sera è stata il teatro della vittoria di Jacques Chirac. Erano in tanti a festeggiarlo. È arrivato con la consorte Bernadette, si è issato su un palco e ha arringato la folla plaudente: «Abbiamo rifiutato l'intolleranza e la demagogia!». Non lontano da lì, in piazza della Bastiglia, manifestava la sinistra dei movimenti, gli anarchici, i comunisti, i trotzkisti. Hanno dato alle fiamme un grande ritratto di Le Pen, hanno chiesto a gran voce le dimissioni di Chirac, per coerenza con la situazione assolutamente eccezionale di questo scrutinio. Dalla Republique arrivava l'eco delle parole del presidente eletto. Strana situazione, la Francia deve ritrovare la sua normalità, i suoi schieramenti naturali così confusi da quel primo turno.

Chirac, tra una dichiarazione e l'altra, ha ritrovato qualche parola che aveva pensato male di bandire nel corso della campagna elettorale. Ha parlato della necessità e della possibilità per la Francia, una volta «ritrovata se stessa», di «aprirsi all'Europa», mentre all'Eliseo cominciavano ad arrivare i telegrammi di felicitazioni degli altri capi di Stato. Poi Chirac si è dedicato al suo esercizio preferito: il bagno di folla. Nessuno come lui sa trovare una parola per tutti, riconoscere un volto, stringere decine di mani contemporaneamente. L'aveva fatto, come negli ultimi trent'anni, anche negli ultimi due mesi. Ma il 21 aprile l'aveva votato meno di un francese su cinque tra quelli che si erano recati alle urne, un francese su sette tra gli aventi diritto al voto. Ieri ha più che quadruplicato i suoi consensi. Suo malgrado.

Gianni Marsilli

il programma dell'Eliseo

Punti chiave: sicurezza e fisco meno caro

Nominerà un superministro per i problemi della sicurezza, darà più poteri a polizia e giudici, taglierà del 5% le tasse sul reddito: Jacques Chirac promette 100 giorni di fuoco dopo la sua scontata rielezione a presidente contro il capofila dell'estrema destra Jean-Marie Le Pen.

SICUREZZA Per la prima volta la Francia avrà un ministero della Sicurezza con un'unica missione: rilanciare alla grande la guerra contro la criminalità, che è la preoccupazione numero uno della gente e che spiega in buona parte il successo lepenista. Grazie ad un «ridispiegamento del bilancio», molte risorse finanziarie saranno dirottate sulla lotta contro l'insicurezza. Più poteri a magistratura e

forze di polizia. «La questione centrale è il ripristino dell'autorità pubblica», sottolinea Jean-François Copé, numero due dell'Rpr, il partito gollista di Chirac.

TASSE Uno dei punti chiave del programma sarà il ribasso del 5 per cento delle tasse sul reddito a partire già da quest'anno. Sono previsti sgravi fiscali per dare alle imprese maggiore competitività nel mondo dell'economia globalizzata.

PENSIONI E LAVORO Riforma delle pensioni con l'obiettivo di creare fondi privati, «ammorbidimento» della legge che limita a 35 ore il lavoro settimanale. Contratti di inserimento per i giovani. Sul metodo Chirac è stato esplicito: punta a un'ampia concertazione tra le parti sociali. Nel programma è compreso anche un pacchetto di proposte per il decentramento dell'apparato statale.

EUROPA Favorire l'allargamento a 25 paesi. Elezione di un Presidente dell'Unione da parte del Consiglio europeo.

IMMIGRAZIONE Chirac respinge la connessione criminalità-immigrazione.

Ressa alle urne, record di votanti

La chiamata alle armi degli ultimi dieci giorni centra l'obiettivo: l'affluenza supera l'80%

Leonardo Casalino

In Francia si è appena terminato di votare e un dato politico è già certo: i francesi sono tornati alle urne. Gli istituti di sondaggio prevedono che alla fine la percentuale delle astensioni dovrebbe essere inferiore al 20. Alle 17.00 di ieri aveva votato il 67,65 degli elettori, rispetto al 58,55% di quindici giorni fa e al 66,8% del 1995. Naturalmente occorrerà aspettare di conoscere quante saranno le schede bianche per trarre conclusioni più articolate: in Francia quest'ultime non vengono calcolate e la loro percentuale può influenzare in maniera sensibile il risultato.

Non vi è dubbio però che la mobilitazione di questi ultimi dieci giorni ha avuto il suo effetto. Avevano iniziato i giovani, poche ore dopo l'annuncio dell'inaspettato esito del

primo turno. In tutte le grandi città francesi, nel corso della notte tra domenica 21 e lunedì 22 aprile, migliaia di persone avevano manifestato contro Le Pen. In quelle piazze, così come nei giorni successivi, la rabbia e l'emozione si mischiavano alla riflessione personale: in tanti non erano andati a votare o avevano scelto di appoggiare i candidati dell'estre-

ma sinistra per «lanciare un messaggio» a Jospin e alla sinistra di governo e per influenzare la campagna elettorale del secondo turno. Ed invece si ritrovavano orfani di un loro candidato, costretti a confrontarsi con uno scenario politico che non avrebbero mai osato immaginare. Chi non aveva votato Jospin perché considerava la sua politica poco di sinistra si trovava ora nella condizione paradossale di dover votare per Chirac.

Chirac aveva incassato al primo turno il risultato più basso mai ottenuto da un presidente uscente

Il risultato finale del secondo turno permetterà di capire come si sia comportato l'elettore di sinistra. Più alta sarà la percentuale di Chirac e meno sarà possibile per la destra repubblicana rivendicare il primato della vittoria. Non bisogna infatti dimenticare che Chirac al primo turno ha raccolto la percentuale più bassa mai ottenuta da un Presidente della Repubblica uscente e che il suo

schieramento politico ha perso 4,5 milioni di voti rispetto al 1995. D'altro canto se Le Pen, a fronte dell'aumento del numero dei votanti, manterrà una percentuale attorno al 20%, vorrà dire che è comunque riuscito a consolidare un suo elettorato, che peserà non poco alle prossime legislative.

I prossimi giorni, però, ci diranno soprattutto se la mobilitazione democratica di queste ultime due settimane avrà un seguito. Se per davvero una nuova generazione ha scoperto la passione politica e se l'emergenza democratica saprà trasformarsi in una più larga e costante partecipazione alla vita pubblica. Se i partiti politici sapranno rinnovarsi e se saranno capaci di affrontare il problema della loro presenza sul territorio. Se un paese che sembra oscillare pericolosamente tra l'individualismo e il desiderio ricorrente di partecipare ad

una rivoluzione, saprà trovare un nuovo equilibrio e sarà capace di rinnovare, dal basso, la capacità d'integrazione del proprio modello repubblicano.

Per ora non resta che registrare gli effetti di una delle più vaste e spontanee campagne di opinione mai realizzate in un paese occidentale. In questi dieci giorni, progressivamente, tutti i settori della società si sono mobilitati. Dai sindacati alla Confindustria, dai cacciatori agli ecologisti, dai protagonisti del mondo dello spettacolo agli sportivi più famosi, nessuno è mancato all'appello. Il più reticente di tutti è sembrato proprio Jospin, il quale non ha nascosto la sua insofferenza verso chi è restato a casa il 21 aprile e poi è sceso in piazza in nome dell'antifascismo. Particolarmente significativa è stata la mobilitazione del mondo dello sport. La squadra nazionale di rugby

al completo, che ha appena realizzato il «grande slam» nel torneo delle Sei Nazioni, è stata la prima a schierarsi contro Le Pen. I giocatori di calcio, all'inizio, sembravano più indecisi. Le Pen aveva duramente attaccato, nel 1998, la Nazionale francese descrivendola come una squadra d'immigrati incapaci di cantare la Marsigliese. E quella squadra era di-

L'emergenza democratica ha registrato un primo risultato I francesi sono tornati a votare

venuto il simbolo dei giovani delle periferie, che si erano riconosciuti nella storia e nelle origini dei giocatori. Significativamente, ad ottobre, pochi giorni dopo l'11 Settembre, erano stati però quegli stessi tifosi a fischiare l'inno francese prima della storica partita tra Francia ed Algeria e ad invadere il campo all'inizio del secondo tempo. Una serata che ha preannunciato le tensioni degli ultimi mesi e l'ondata di attentati antibraici e antiarabi degli ultimi mesi. Il primo a reagire è stato il capitano, Desailly, che è riuscito a coinvolgere tutti i suoi compagni di squadra, compreso Zidane, la cui parola poteva pesare non poco nella sua città d'origine, Marsiglia, roccaforte elettorale di Le Pen. Una campagna civile e mediatica che ha raggiunto appieno il suo obiettivo: convincere gli elettori ad andare a votare per sconfiggere l'estrema destra.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un biglietto per l'Europa. Anzi, un abbonamento senza scadenza. La Francia si ritrova ma ritrova anche l'Europa. La Francia che, come ha detto Romano Prodi, si trova «nel cuore dell'Europa e ha scelto di rimanervi». Il viaggio verso l'Europa è la scelta politica più netta che Jacques Chirac dovrebbe compiere al termine della sofferta campagna che lo ha portato alla nettissima vittoria per la riconferma all'Eliseo. Adesso l'Europa attende la Francia ritrovata.

Dopo due settimane di trepidazione, la Francia è chiamata a riaffermare il ruolo di uno dei paesi guida dell'Unione e riprendere il proprio autorevole posto che, per un momento, è sembrato sfumare dopo il confronto del primo turno con la sconfitta di Lionel Jospin e il ballottaggio conquistato dal leader razzista Le Pen.

In queste ore di sollievo, i timori sembrano superati di slancio grazie alla convinta vittoria del presidente uscente. Ma quei timori c'erano tutti. E, non detti, si nutrivano anche consistenti dubbi ai vertici delle istituzioni comunitarie sulla tenuta del sistema francese così direttamente minacciato. Queste preoccupazioni potranno, adesso, essere dissipate sebbene non sia facile perché la prova è stata dura e il segnale partito da Parigi era stato raccolto come un preciso allarme per l'intera Europa affetta, qui e là, da pericolose pulsioni populiste e xenofobe. L'esito del voto rassicura l'Unione perché la Francia resterà rappresentata nel Consiglio dell'Ue, da ministri dell'area democratica e tra i leader dal rieleto presidente Chirac. Questa conseguenza è già sufficiente per confidare nell'impegno della Francia di fronte alle scadenze politiche più importanti dell'Europa. Le prime dichiarazioni rilasciate da Chirac ieri sera sono state accolte con evidente soddisfazione. Perché Chirac consegna all'Europa una Francia che ha riaffermato la forza dei valori di attaccamento alla democrazia e alla propria vocazione universale.

Tra i primi, Romano Prodi, presidente della Commissione, ha commentato la vittoria di Chirac con una dichiarazione insolitamente tempestiva ma giustificata dall'eccezionalità dell'evento. La Commissione commenta i risultati elettorali nei paesi normalmente senza alcuna precipitazione badando a non entrare nel merito dello scontro interno sia nel corso della campagna elettorale sia a scrutini effettuati. Stavolta non si poteva far finta di nulla. E, dunque, Prodi ha detto subito che la vittoria del presidente Chirac è stata una vittoria della democrazia. Ha vinto l'Europa dei popoli contro l'oscurantismo. L'Europa dei popoli e delle nazioni, ha detto il responsabile dell'esecutivo comunitario.

Il presidente della Commissione, che aveva giudicato il risultato del primo turno come una sorta di «shock salutare», il responso del primo turno, adesso può dichiarare, senza le prudenze del caso, che «le politiche estremiste e isolazioniste di Le Pen sono state respinte senza mezzi termini». L'affondo populista e razzista del capo del Front National contro l'Europa non ha dato frutti. Non ha pagato. La reazione unitaria dei francesi è stata anche un omaggio a chi crede nella costruzione europea.

Il presidente della Commissione ha prontamente inviato le proprie

“

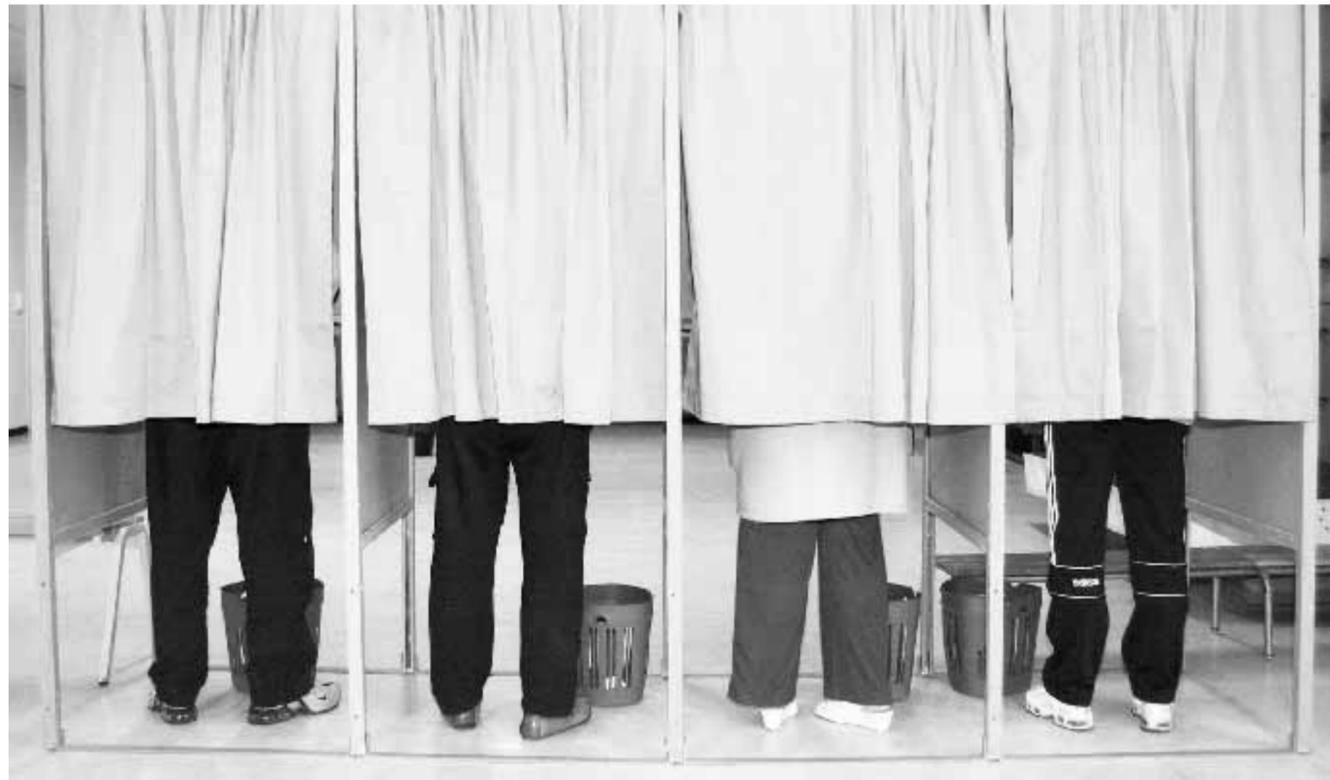
Il presidente della Commissione europea invia le congratulazioni a Chirac: in futuro continueremo ad avere eccellenti rapporti



L'europarlamento tira un sospiro di sollievo Pat Cox: ha vinto la ragione contro l'intolleranza Blair: un successo per la democrazia”

La Ue esulta: la Francia cuore dell'Europa

Prodi soddisfatto per la sconfitta dell'estremismo e dell'isolazionismo di Le Pen



Solo il 49% di elettori ha fiducia in Chirac

L'hanno rieletto trionfalmente presidente, ma questo non vuol dire che gli abbiano perdonato scandali, conti in sospeso con la giustizia e distanze politiche. Secondo un sondaggio Ipsos, malgrado il forzato plebiscito, soltanto il 49% dei francesi ha fiducia in Jacques Chirac per «affrontare i principali problemi sul tappeto».

Il 48% non ha alcuna fiducia, il restante 3 per cento non sa. Nel primo turno elettorale, Chirac aveva incassato il risultato più basso mai ottenuto da un presidente uscente.

Il sondaggio, effettuato su un campione rappresentativo di 2.886 elettori, offre un'altra indicazione interessante: il 62% dei francesi pensa che bisognerà riformare la costituzione se si andasse in futuro ad una nuova coabitazione tra un presidente di un colore e un governo del segno opposto. E con le legislative alle porte - si voterà in giugno - il rischio di una nuova faticosa condivisione del potere è quanto mai temuto.



Gran Bretagna

Troppo razzista, licenziata ministra ombra dei Tory

Alfio Barnabei

LONDRA Solo una battuta? Così lei credeva. Ma nonostante le scuse che ha presentato, la ministra è stata licenziata in tronco dai conservatori, la destra inglese.

Nell'attuale clima in cui i neofascisti tentano di farsi avanti (hanno solo tre seggi comunali nell'intero paese dopo il voto amministrativo di venerdì scorso, ma molti ritengono che siano già troppi) una battuta ritenuta razzista ha messo fine alla carriera di Ann Winterton, fino a ieri ministra ombra all'Agricoltura.

Era ritenuta una star dei tory. È andata ad una cena «sportiva». Ha fatto un discorsetto davanti a dei giocatori di rugby. Un salone con centosessanta persone. Sembra che abbia detto: «Gli asiatici sono così a buon prezzo che non ci sarebbe molto da perdere sbattendone uno fuori dal treno». Nella sala è caduto il

gelo. Lei ha capito subito. Si è scusata. Giocatori di rugby indignati per una battuta? Più che indignati: sono corsi ad informare la stampa.

La Winterton è stata chiamata dal suo partito a dare spiegazioni. «Volevo scherzare. Se ho offeso qualcuno mi scuso profondamente».

Il partito li per li l'ha perdonata. Ma ieri il leader dei tory Ian Duncan Smith ci ha ripensato. L'ha licenziata. Tutti i partiti, tranne il neofascista British National Party, hanno sottoscritto un accordo che tiene i loro rappresentanti a non fare commenti che possono essere ritenuti razzisti. In Italia misure del genere avrebbero già visto diversi rimpasti. O la caduta del governo.

Ci sono stati problemi anche per un famoso comico di Liverpool, Stan Boardman. Anche questa volta sono stati degli sportivi a ribellarsi. I giocatori della squadra del Leicester gli avevano dato quattromila sterline, semila euro, per intrattenerli. Lui ha cercato di farli ridere con una battuta rivolta ad un avvocato indiano che era in sala. Pare che gli abbia detto: «Vai, gli elefanti ti aspettano».

I calciatori e le loro famiglie invece di ridere lo hanno sbattuto fuori. Dopodiché il presidente della squadra gli ha scritto: «Riteniamo di non doverle dare neanche un penny per la sua performance».

«Hanno vinto i valori democratici»

Parla Jacqueline Risset, docente di letteratura francese all'Università Roma Tre

Cinzia Zambrano

ROMA «Quello che si è visto oggi (ieri, ndr) in Francia è la vittoria del senso democratico, una forte presa di coscienza dettata forse anche dai sensi di colpa di molti francesi che al primo turno non erano andati a votare». A parlare è Jacqueline Risset, docente di letteratura francese all'Università di Roma Tre e grande esperta di italianistica.

Signora Risset, il terremoto Le Pen ha risvegliato la Francia. Oggi (ieri, ndr) c'è stato un plebiscito più contro Le Pen che a favore di Chirac.

«Sì. È stato un bellissimo risultato. Quello che si è visto è stata la vittoria del senso democratico. Si temeva che a sinistra molti elettori rifiutassero di votare Chirac. Al primo turno i loro voti si erano spostati all'estrema sinistra, per-

ché si rimproverava a Jospin di aver fatto una politica troppo di centro, e quindi di riportare al secondo turno il voto su Chirac era avvertito in maniera dolorosa da molti. In realtà questa brusca presa di coscienza è stata così forte, anche nei giovani, che ha provocato un vero sorpasso, dettato anche dal senso di col-

pa di elettori di sinistra che non avevano votato al primo turno. Credo che nel risultato ottenuto da Le Pen abbia giocato un ruolo anche l'11 settembre e le paure che da esso sono nate, e poi il brutto ruolo della televisione francese».

In che senso?

«Il media francese, per una questione di audience, hanno messo molto in risalto tutti i fatti della sicurezza. Fino al giorno prima delle elezioni, al primo turno, tutti i canali francesi hanno mandato in onda servizi su un atroce fatto di cronaca, un delitto avvenuto alla periferia di Parigi, un vecchietto ammazzato da due giovani, che erano francesi, ma la televisione sorvolava su questo. La tv francese non ha dato prova di buona informazione. Sono mancati quasi del tutto dibattiti politici, che in Italia, invece, anche nelle televisioni di proprietà di Berlusconi, ci sono».

Chirac ha salvato la Francia dalla minaccia nera di Le Pen. Il quale però ha sempre ottenuto il 17%, evidenziando le paure di una parte dei francesi per gli immigrati, per l'Unione europea. Secondo lei, la politica di Chirac porterà la Francia ad un irrigidimento rispetto ai temi immigrazione, sicurezza, Ue?

«Da una parte sì, e Chirac lo ha anche annunciato. Ma dall'altra parte c'è la presenza massiccia dei voti della sinistra, e per Chirac è un obbligo tenerne conto. Del resto, credo che le affermazioni che ha fatto Chirac vanno in due direzioni: da una parte verso la sicurezza, suo cavallo di battaglia, ed ha già annunciato un irrigidimento, dall'altra Chirac ha anche detto che sarà il presidente di tutti i francesi, un tentativo, questo, di ricalcare le orme di De Gaulle

presentandosi come l'uomo della nazione. C'è da dire comunque che sia Jospin che Chirac hanno condotto la campagna elettorale senza mai affrontare il tema della globalizzazione, del Medio Oriente, dell'Unione europea. Temi ai quali sono legati tutte le insicurezze dei francesi. Questi adesso non possono essere più elusi. Sia da Chirac che dalla sinistra».

Parliamo della sinistra, come giudica il fatto che Jospin abbia votato per procura?

«Jospin è stato molto deludente. Questo senso della virtù, della morale che lo ha portato a dimettersi subito senza consultarsi con i suoi collaboratori, è stato un po' fuori luogo. Poi il voto per procura, come se alla fine tutto questo lo ripugnasce. Un atteggiamento che non gioverà né a lui né al suo partito».

Quale sarà la sorte della sinistra?

«La cosa preoccupante è che non c'è unione e che tutti i candidati che sono fioriti a sinistra indica da parte dell'elettorale la volontà di punire chi non ha fatto bene. Anche all'interno del Ps non c'è unione, ancora non è chiaro che sarà a guidare il partito».

Tra un mese ci saranno le legisla-

La degenerazione della democrazia sarebbe aumentata anche in Italia se in Francia fosse stato confermato Le Pen

tive, la sinistra farà fronte unico o continuerà ad esserci una gauche plurielle?

«Ci sarà un fronte comune con alcune forze, come con i Verdi, ma gli altri sicuramente vorranno distinguersi dal partito socialista. Comunque credo che questo sopravvento dei valori democratici sarà importante anche per l'Italia».

Perché?

«Perché credo che questa sorta di degenerazione della democrazia che si vede ogni giorno in Italia sarebbe aumentata se il voto francese avesse confermato il primo turno, se la Francia fosse caduta in questa perdita vertiginosa della democrazia. Spero che ci sia presto una presa di coscienza anche qui».

L'Europa può tirare un sospiro di sollievo?

«Assolutamente sì. Erano quindici giorni che non si respirava più».

clicca su

europa.eu.int/inst-it.htm

www.europarl.eu.int

ue.eu.int/it/info/index.htm

Luana Benini

ROMA Il mondo politico italiano sembra accomunato nel tirare un sospiro di sollievo. Fino all'ultimo si è temuta l'incognita Le Pen, la risposta di quei 13 milioni di elettori che al primo turno non erano andati a votare e la risposta dei 9 milioni di elettori di sinistra che su Chirac avrebbero dovuto convergere per bloccare l'avanzata del lepenismo. Dopo i primi exit pooll nel centro sinistra è stato un corale e spontaneo «vive la France». Perché questo secondo turno francese, commenta il segretario della Quercia Piero Fassino, è una «risposta democratica forte»: «L'alta partecipazione al voto e il plebiscitario consenso riversatosi su Chirac dicono che la Francia respinge

il populismo xenofobo e razzista di Le Pen. Naturalmente restano tutte le ragioni di preoccupazione e inquietudine suscitate dal voto del primo turno e la necessità che la sinistra europea faccia i conti con le angosce e le paure che spingono tanti cittadini a volgere il loro sguardo a destra».

Solo Adriano Tilgher è soddisfatto del risultato del suo omologo francese. La Lega, con il capogruppo dei senatori, Francesco Moro si arrampica sugli specchi plaudendo allo stop dato «a questo Le Pen» ma sottolineando al contempo che «le cose su cui ha basato il suo successo sono in parte quelle che interessano anche noi, anche se lui le usa diversamente». Tutto il Polo con Adolfo Urso e Mario Landolfi (An), Antonio Tajani (Fi) attribuisce alle forze di centro destra francesi la sconfitta di Le Pen e ne approfitta per imbastire una sua lezione propagandistica. Si distingue Enzo Palmesano deputato di An che chiede al suo partito un segnale: «La Fiamma in Europa è il marchio del lepenismo, cancelliamola dal simbolo». Anche in Francia è stato notato il silenzio assordante di Berlusconi che fino a tarda sera non ha rilasciato una riga di commento.

Tutti i commenti nel centrosinistra valorizzano lo slancio francese, sono concordi nel sottolineare, come fa Arturo Parisi, Margherita, che «la democrazia francese è stata salvata dall'unità dei democratici», ma non trascurano di mettere l'accento, al contempo, sulla persistenza di un

“

Un sospiro di sollievo anche nel centrosinistra italiano dopo la delusione e l'allarme per i risultati del primo turno



Angius: quel 18 per cento per Le Pen resta comunque un pericolo
Castagnetti: in Europa la democrazia non è a rischio

”

L'Ulivo ora esulta: vive la France

Fassino: «Respinto il populismo xenofobo». Notato a Parigi il silenzio di Berlusconi

la destra

Le pulsioni revansciste di Martino e Gasparri

Non ce l'hanno fatta a trattarsi. Maurizio Gasparri e Antonio Martino, e hanno dato sfogo alle pulsioni revansciste proprio mentre i francesi tornavano alle urne per fermare la minaccia dell'estrema destra. Una tenuta democratica che deve dare non poco fastidio a chi è antropologicamente incapace di distinguere e tenere ben separate, come in Francia, la destra costituzionale e la destra antisistema. Ecco, allora, il ministro delle Comunicazioni, riscoprire il misero 19% di Jacques Chirac al primo turno per avvertire che «ha perso molti voti di destra perché ha assunto posizioni troppo di centro». Senza offendere il suo collega della Difesa, che nel centro si riconosce. Anzi, Martino gli dà man forte: «L'ostracismo nei confronti di Le Pen non soltanto è inaccettabile, ma controproducente».

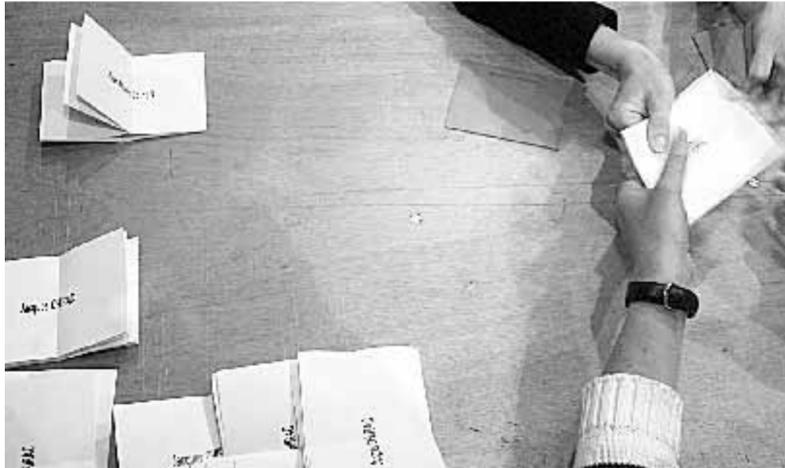
Passi per chi, come Gasparri, si riconosce in quella stessa fiamma che al di là delle Alpi, cambiando i colori, è alimentata da Jean

Marie Le Pen. Ma per un liberale, quale Martino si professa, dovrebbero essere evidenti le ragioni politiche, storiche, culturali e sociali che inducono un conservatore come Chirac a non mischiarsi con l'estremismo razzista di Le Pen.

Il ministro della Difesa, invece, del caso francese vede solo il limite del sistema elettorale a doppio turno. Non della formula presidenzialista, anch'essa rivelatasi consunta, e non soltanto per via della coabitazione. Un fantasma, quest'ultimo, che continua ad aggirarsi sulle prossime elezioni politiche francesi, tanto da far agitare il presidenzialista Gasparri a tal punto da richiamare Chirac a «meditare su cosa significhi essere leader di una coalizione di centrodestra».

Avessero atteso, l'uno e l'altro, i risultati del ballottaggio avrebbero avuto da quel sussulto democratico ragioni di riflessione su cosa significhi la dignità per il centrodestra. Ma quello italiano.

p.c.



campanello di allarme che continua a suonare per quel 17-18 per cento di elettori che hanno dato il loro consenso a un programma di governo di estrema destra che prevede al primo punto l'uscita della Francia dall'Ue, e che ascoltano la sirena lepeniana dei «campi di internamento» per gli extracomunitari e dei «treni speciali» per riaccomparli alla frontiera. Certo, Le Pen non è arrivato al paventato 30% e non ha stappato la bottiglia di champagne come avrebbe voluto, anzi, è stato messo all'an-

golo. Ma resta ancora un'altra tappa importante, quella delle elezioni parlamentari di giugno. E qui si aspetta ancora una volta al varco la sinistra pluriele che al primo turno si è presentata dispersa in mille rivoli.

«Un grande risultato - commenta il presidente dei senatori ds, Gavino Angius - Un grande paese democratico sbarra la strada all'insorgenza neofascista. Il 18,3% di Le Pen è comunque un rischio, un pericolo». La situazione non è «ordinaria». «Una volta eletto Chirac, occorrerà vedere

come le forze di sinistra e quelle di ispirazione socialista riusciranno ad organizzarsi. Dopo lo smacco del primo turno hanno dovuto imparare la lezione che è sempre la politica a vincere (sono le ragioni della politica che consentono di sconfiggere l'antipolitica della destra). E questo è stato un voto molto politico. Mi auguro che le forze di sinistra sappiano ritessere una rete di alleanze. Non sarà facile, ma questo risultato dimostra che l'impresa non è impossibile».

Le responsabilità politiche della sinistra francese vengono comunque stigmatizzate e addotte ad esempio nella lettura della realtà italiana. Una lezione anche per noi, quella francese. Secondo Cesare Salvi, toccando i tasti giusti la gente si mobilita. E in Francia, questa volta il risultato è stato «straordinario»: «La sinistra non ha avuto remore a votare Chirac e l'elettorato democratico di destra ha saputo sfuggire le tentazioni del lepenismo». Resta quel 18% di voti lepenisti che «è espressione di un malessere». Ed è «evidente la responsabilità politica a sinistra se nell'arco di 15 giorni è stato possibile un così repentino cambio di comportamento negli elettori». La lezione da trarre è che occorre «capacità di mobilitazione ideale e capacità di rispondere alle insicurezze legate alla globalizzazione».

La sinistra europea deve dunque «saper ritrovare le ragioni della mobilitazione e dell'impegno per sconfiggere le apatie e le sirene populiste». Insomma, «non è possibile che sia solo l'emergenza a muovere la sinistra». Anche Pierluigi Castagnetti (Margherita) punta il dito sulle responsabilità della sinistra. Innanzitutto sulle sue divisioni, ma anche sulla «incapacità di raccogliere le sfide che ormai si pongono in tutte le democrazie europee». Le paure legate all'insicurezza e all'immigrazione, innanzitutto. Non a caso Le Pen ne ha fatto il centro della sua propaganda. Ma Castagnetti è fiducioso: «C'è una saggezza popolare che ci fa dire che in Europa la democrazia non è a rischio».

Complesso il ragionamento di Giovanni Berlinguer che tocca vari punti. In primo luogo, il «risveglio democratico immediato della Francia di fronte agli errori della sinistra e all'emergere di una estrema destra aggressiva e razzista». Anche se la Francia, spiega, «in molte epoche ha avuto cadute e rinascite dai precipizi». La grande sfida delle elezioni legislative che ora aspetta la sinistra: «Se la sinistra avesse un programma più chiaro e meno oscillante potrebbe riuscire a salvare l'anima perduta». Perché «una delle più gravi carenze della sinistra europea risiede nel fatto che è prevalsa l'opinione che i diritti siano di sinistra mentre invece la sicurezza sarebbe di destra»: «È falso - afferma Berlinguer - la sicurezza è la prima necessità dell'esistenza».

FIAT STILO pensare avanti

Ci sono auto che danno grandi emozioni.

Nuova Fiat Stilo Actual
da 13.990 Euro.*

Su tutta la gamma Fiat
2 anni di SuperGaranzia
con chilometraggio illimitato

UN MONDO DI SERVIZI

www.buy@fiat.com

*Prezzo chiavi in mano, I.P.T. esclusa, versione 3 porte

A George W. Bush, che incontrerà domani alla Casa Bianca, porterà in «dono» due documenti: un piano di pace già bocciato dai palestinesi e dai leader arabi moderati, e un voluminoso dossier di 103 pagine, quello a cui Ariel Sharon tiene di più: il dossier che, secondo il premier israeliano, proverebbe che «Yasser Arafat è stato personalmente coinvolto nella programmazione e nell'attuazione di attacchi terroristici. Li ha incoraggiati ideologicamente, ne ha autorizzato il finanziamento e ha personalmente comandato le "Brigate martiri di al-Aqsa", responsabili di quasi tutti i più sanguinosi attentati degli ultimi mesi nello Stato ebraico».

L'inaffidabilità di Arafat: è il leit motiv della missione in terra americana del primo ministro d'Israele. Un leit motiv che non aggrada i vertici dell'Amministrazione Bush. Perché la parola d'ordine sulle labbra dei dirigenti americani coinvolti nelle preparazioni del vertice è proprio «Arafat». Secondo il «New York Times», l'Amministrazione Bush sta conducendo una campagna intensa presso Israele affinché accetti di trattare con il presidente dell'Anp. Una linea, ed è un altro elemento di novità, che trova d'accordo il «pragmatico» segretario di Stato Colin Powell e la «dura» Condoleezza Rice, potente consigliere alla Sicurezza nazionale. Gli elementi chiave del nuovo approccio, secondo il «Washington Post», prevedono l'apertura simultanea di negoziati di pace, con una mediazione internazionale, tra israeliani e palestinesi e uno sforzo concertato per avviare un'opera di ricostruzione in Cisgiordania e di edificazione di uno Stato palestinese. La prima cosa che Washington deve fare, sottolinea il «New York Times», è convincere Sharon a trattare con Arafat, «non importa quanto egli sia da biasimare». Non avranno peso, sempre secondo il «Nyt», le prove che Sharon presenterà sul ruolo diretto di Arafat nel finanziamento del terrorismo. Anche se i documenti risulteranno



Sharon da Bush con un dossier anti-Arafat

Il premier israeliano mostrerà le prove sui legami con il terrorismo. Tre bimbi uccisi nei Territori

no convincenti, Israele deve lavorare lo stesso con Arafat se si vuole avere l'aiuto dei Paesi arabi amici. «Chiediamo agli alleati arabi, europei e altri di eserci-

tare pressioni su Arafat affinché assuma le sue responsabilità - insiste la Rice - . Vogliamo essere chiari: l'Autorità palestinese, com'è oggi, non è il tipo di

autorità in grado di guidare uno Stato palestinese. Deve fare le riforme... Deve diventare un'autorità democratica, trasparente e non corrotta in grado di guidare la futura Palestina». Un rapporto dialettico che non mette in discussione la tradizionale alleanza ma che non si definisce neppure come un via libera incondizionato alle scelte d'Israele: a chiarirlo senza mezzi termini è Colin Powell. In un'intervista televisiva, il segretario di Stato spiega che l'Amministrazione Bush intende «andare oltre» il sostegno incrollabile offerto dagli

Usa a Israele durante la recente offensiva anti-terrorismo in Cisgiordania e parlare anche degli impedimenti alla ripresa di colloqui di pace. In primo luogo, gli insediamenti ebraici. «Bisogna fare qualcosa per quanto riguarda gli insediamenti, che continuano a crescere, a espandersi. Si tratta di un problema che non andrà via da solo». Il capo della diplomazia americana non nasconde poi il suo scetticismo per un'altra proposta che si ritiene inclusa nel piano Sharon: l'idea di costruire zone cuscinetto di sicurezza tra la Ci-

giordania palestinese e lo Stato ebraico. «Non credo che si risolverà il problema costruendo delle recinzioni, se non si affronta il problema fondamentale delle privazioni dei palestinesi», avverte Powell. Privazioni e sofferenze che non accennano a diminuire. Nelle stesse ore in cui Sharon volava verso gli Usa, nei Territori si tornava a combattere e a morire. La sporca guerra fa nuove vittime innocenti alla periferia orientale di Jenin: una donna palestinese e i suoi due figli di tre e quattro anni vengono colpiti a morte dalle raffiche di

mitra sparate da bordo di un mezzo corazzato israeliano. Il tank era finito su una mina e i soldati hanno aperto il fuoco temendo un'imboscata: la donna e i due bimbi, che passavano nelle vicinanze, sono stati scambiati per il gruppo di assaltatori. Un portavoce di Tsahal ha espresso il «rammarico» e portato le «scuse» per l'errore commesso. Un altro piccolo palestinese di otto anni muore nel campo profughi di Tulkarem, nel corso dell'ennesima, rapida, devastante incursione compiuta dagli israeliani per sventare, è la versione di Tel Aviv, un attentato suicida in fase di «avanzata realizzazione». Gli scontri e quelle vittime innocenti coincidono con la seconda giornata di negoziati in corso a Betlemme per porre termine all'assedio alla Basilica della Natività giunto ormai al trentaquattresimo giorno: Sharon spera, quando incontrerà Bush, di essersi messo alle spalle anche questo spinoso capitolo. Ciò che appare assai più improbabile è che «Arik il duro» riesca a mettersi definitivamente alle spalle il nemico di sempre: Yasser Arafat. Il premier israeliano promette la pace chiedendo in cambio la testa del leader palestinese, un'equazione destinata ad infrangersi contro le resistenze dell'Amministrazione americana. «Bush detesta Arafat, ma i suoi consiglieri e l'Arabia Saudita lo hanno convinto che a lui non c'è alternativa», afferma in un editoriale l'autorevole quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz». L'indispensabile Yasser? Intanto, appena tornato libero, intervalla gli incontri con esponenti dei Paesi arabi moderati - ieri a Ramallah gli ha fatto visita il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher - con rinnovati appelli affinché «non vengano commesse azioni nocive agli interessi nazionali», affermazione letta come un'alta ai gruppi integralisti che da alcuni giorni hanno promesso di riprendere gli attentati suicidi: una terribile minaccia non solo per i cittadini israeliani ma anche per la credibilità di Arafat e per la sua sopravvivenza politica. **u.d.g.**

Arafat saluta il popolo di Ramallah e in alto un frate bacia un militare israeliano fuori la chiesa della Natività a Betlemme



Umberto De Giovannangeli

«Il presidente Arafat è consapevole della forte richiesta di rinnovamento delle istituzioni palestinesi che viene dalla nostra gente. Le riforme non si possono più rinviare». Parola di Mohammed Dahlan, responsabile dei servizi di sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza, colui che da più parti viene indicato come il nuovo «uomo forte» dell'Anp. Da simbolo incontestato a «presidente onorario». Da accentratore a primo tra pari. È il futuro di Yasser Arafat. Sotto le macerie del Muqata, semidistrutto quartiere generale del rais a Ramallah, è sepolta anche la vecchia Anp, è andata in frantumi la concezione accentrata del governo che per decenni aveva rappresentato il modus operandi di Arafat. Nulla sarà più come prima, ripetono gli analisti politici palestinesi. I cinque mesi di assedio israeliano hanno affossato carriere politiche, cancellato vecchie alleanze di potere, determinato nuove gerarchie nella leadership palestinese. Quella che affiora tra le macerie del Muqata è una rivoluzione interna che, inevitabilmente, investe la figura stessa di Arafat. «All'ordine del giorno è un modo diverso, più aperto, di concepire il governo. In discussione non è Arafat in sé ma la figura stessa del capo, il funzionamento del meccanismo deci-

sionale. In una parola, all'ordine del giorno è la democratizzazione della vita politica palestinese», annota, con la consueta lucidità intellettuale, Hanan Ashrawi, da sempre coscienza critica della dirigenza palestinese. E c'è chi si spinge ancora più in là nella evocazione del cambiamento: «È tempo che la vecchia guardia si faccia da parte e che finalmente si avvii la costruzione di istituzioni pubbliche efficienti, al servizio della gente e non degli insaziabili appetiti di potere della nomenclatura», dice Nabil Amr, ministro dell'Anp per gli affari con il Parlamento. Una richiesta imperiosa, che è stata al centro di una sofferta riunione del governo dell'Anp, convocata l'altra notte da Arafat nel quartiere generale di Ramallah. Ri-

unione conclusasi con le dimissioni di Amr. «Durante la riunione - spiega Amr - ho proposto la creazione di un governo provvisorio incaricato di gestire gli affari correnti in attesa della nomina di un Esecutivo composto da ministri competenti. Il presidente Arafat non ha però preso in esame la mia proposta, limitandosi alla istituzione di una commissione di studio, e perciò ho dato le dimissioni». Le voci si rincorrono, spesso alimentate ad arte per screditare uno o l'altro dei dirigenti palestinesi. Certo, i cinque mesi di assedio hanno fatto precipitare, ovvero salire, le quotazioni delle singole personalità palestinesi. Tra coloro che salgono nella piramide del potere vi sono il trentanovenne Mohammed Dahlan

Venti di rivolta nell'Anp distrutta dall'assedio

Più democrazia e bando alla corruzione, inizia la resa dei conti tra i fedelissimi del presidente

-destinato a divenire il responsabile dei servizi di sicurezza palestinesi unificati -, il potente consigliere economico di Arafat, Mohammed Rashid, il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat e il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. In caduta libera sembrano invece essere le fortune di Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania. Stabili le quotazioni del presidente del Consiglio legislativo, Ahmed Qrei (Abu Ala) e del numero due dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il futuro di Arafat, concordano gli analisti politici nei Territori, sarà quello di garante della transizione verso uno Stato palestinese. Una sorta di «padre della patria», di uomo simbolo, di immagine della Palestina nel mondo. Ma le decisioni che contano non saranno più a suo esclusivo appannaggio. Anche se c'è chi rivendica il ruolo peculiare che l'anziano rais ha avuto nella tormentata storia palestinese: «Arafat è stato il garante dell'autonomia politica dei palestinesi messa in discussione non solo dagli israeliani ma anche, e più volte, dai vari regimi arabi», sottolinea Bassem Abu Sharif, consigliere politico del leader palestinese.

A 73 anni, Arafat è dunque chiamato a fare i conti con una storia personale complessa, segnata da errori, sconfitte e straordinarie risalte. Errori che non investono solo la conduzione del processo di

pace con Israele. La parola ad Haider Abdel Shafi, l'ultimo dei grandi vecchi fondatori dell'Olp ancora in vita, colui che fu chiamato a guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid: «Non si tratta solo di sottoporre ad una critica serrata la fallimentare conduzione del negoziato da parte di Arafat e del suo entourage. Il fallimento sta anche a ciò che si è costruito negli anni della cosiddetta autonomia. La corruzione è dilagata in ogni ambito dell'amministrazione dell'Anp, le condizioni di vita sono peggiorate ben prima della guerra scatenata da Israele. Per non parlare poi del mancato rispetto dei diritti individuali e collettivi. Non sono così ingenuo - annota ancora Shafi - da pensare che dalle ceneri di una guerra durata oltre mezzo secolo e tuttora in corso possa nascere uno Stato di diritto, ma nemmeno possa accettare di aver combattuto per vedere nascere uno Stato di polizia». Corruzione e dispotismo. Storie di rampolli di ministri arricchiti con dubbie concessioni monopolistiche, di finanziamenti internazionali serviti per reclutare nuovi miliziani... Ritorna il tema scottante della corruzione nell'Anp, al centro in passato di inchieste governative e parlamentari e a cui fanno riferimento in ogni occasione i palestinesi che chiedono maggiore democrazia e trasparenza. «Dovrebbero dimettersi subito tutti i ministri e i capi dei servizi di

sicurezza che assorbono una fetta consistente del bilancio dell'Anp e che si sono squagliati come neve al sole durante le prime ore dell'offensiva israeliana», tuona Hazef Barghuti, direttore del quotidiano Al-Hayat Al-Jadida, organo semi-ufficiale dell'Anp. Per Ghassan Khatib, analista del Centro media-comunicazioni di Gerusalemme, il dibattito in atto è vitale, ma non sfocerà nell'adozione di provvedimenti drastici. «Quando tutti quanti in coro parlano di riforme - osserva - allora è difficile che si facciano vere riforme. E non bisogna dimenticare che lo stesso Arafat ha sempre esitato ad adottare provvedimenti drastici nei confronti di coloro che fanno parte del suo Esecutivo». La ricostruzione delle infrastrutture dell'Anp distrutte dall'offensiva militare israeliana sarà una delle emergenze a cui è da subito chiamato a far fronte Arafat. «Sharon ha mirato a distruggere la presenza di un'autorità statale palestinese in gran parte della Cisgiordania, puntando a creare un vuoto di potere difficile da colmare in una situazione di guerra», ammette Ziad Abu Ziad, ministro palestinese per Gerusalemme. Ma la ricostruzione non potrà essere solamente fisica, materiale. La ricostruzione, avverte Hanan Ashrawi, dovrà anche fondarsi su «nuove basi politiche». Più aperte, plurali. «La realtà - taglia corto Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba

di Gerusalemme Est, Al-Fajir - ci impone di superare un rapporto fideistico tra il popolo e il suo leader. Una effettiva collegialità nella direzione rafforza e non indebolisce la causa palestinese». Un'impresa, quella della ricostruzione dell'Anp, da far tremare i polsi. E non solo perché dovrà avvenire sotto la pressione militare israeliana, ma anche perché dovrà misurarsi con le divisioni interne ai vari gruppi di potere consolidatisi all'interno della dirigenza palestinese negli anni dell'autonomia e anche nel corso dei venti mesi della nuova Intifada. E tra gli ostacoli maggiori al rinnovamento c'è lui, Yasser Arafat. Scrive Edward Said, il più autorevole intellettuale palestinese: «L'illusione di Arafat di essere la Palestina e che a sua volta la Palestina coincida con lui è dura a morire; finché vive, Arafat continuerà a crederci, qualunque cosa capiti. La difficoltà ulteriore è che tutti i suoi successori teorici sono uomini di scarso valore, i quali verosimilmente non farebbero che peggiorare le cose». Un'analisi impietosa, che ha il pregio della chiarezza: «La scena politica palestinese - insiste Said - deve assolutamente rinnovarsi se vuole davvero rappresentare senza smagliature ciò a cui ogni palestinese anela: una pace accompagnata da dignità e giustizia e, ed è la cosa più importante, una coesistenza dignitosa e alla pari con gli ebrei israeliani».

Era in carcere dal 1997 con l'accusa di sedizione. Scarcerato in anticipo, la sua liberazione arriva una settimana prima della visita di Jimmy Carter a Castro

Cuba, rilasciato a sorpresa il dissidente politico Roca

L'AVANA Ieri Cuba ha deciso a sorpresa di liberare in anticipo uno dei suoi maggiori dissidenti politici rinchiusi nelle sue carceri. Si tratta di Vladimiro Roca, simbolo della repressione castrista contro i dissidenti politici, figlio di Blas Roca, uno dei padri fondatori del partito comunista cubano. In cella dal luglio 1997, Roca è stato scarcerato due mesi prima della fine della pena detentiva, a cui cinque anni fa era stato condannato, insieme ad altri tre importanti dissidenti, con l'accusa di «sedizione» per aver rivolto un appello a non votare e a non investire nella Cuba di Fidel Castro. Ed è stato proprio il leader massimo che ieri ha firmato l'ordine di scarcerazione che ha rimesso in libertà Roca. Una decisione inattesa, che guarda caso arriva a meno di una settimana dalla visita sull'isola dell'ex presidente americano Jimmy Carter.

«Sto bene, sia fisicamente che psicologicamente, sono solo triste per gli amici che ho lasciato dietro le

sharre». Sono state queste le prime parole che Roca ha pronunciato subito dopo aver lasciato di prima mattina la prigione Ariza, nella provincia di Cienfuegos, nel sud dell'isola. Ad attendere fuori c'era sua moglie Magaly de Armas: «Faccio fatica a credere che Vladimiro sia libero, per noi due è stato un periodo molto difficile», ha confessato Magaly. Vladimiro Roca, oggi 59enne, era stato arrestato nel luglio 1997 per aver scritto, insieme ad altri tre dissidenti, l'accademico Felix Bonne, René Manzano, presidente dell'associazione degli avvocati indipendenti e l'economista Maria Beatriz Roque) un documento critico delle tesi del 5/0 congresso del Partito comunista cubano. Membri del «Gruppo di lavoro per la dissidenza interna», nel documento intitolato *La patria è di tutti*, il cosiddetto «Gruppo dei quattro» chiedeva fra l'altro libere elezioni a Cuba, un sistema giudiziario indipendente, il rispetto dei diritti e delle libertà individuali e il pluralismo

politico. Alle loro richieste, il governo di Castro rispose con l'arresto.

La vicenda suscitò emozione e polemiche in tutto il mondo, tanto più per il processo a porte chiuse cui furono assoggettati. Forti proteste arrivarono da molte associazioni internazionali impegnate nella difesa dei diritti umani, per la liberazione di questi «prigionieri di coscienza» adottati da Amnesty International come simbolo della violazione dei diritti umani a Cuba. A chiederne la loro scarcerazione si mobilitarono anche numerose personalità politiche durante le loro visite a Fidel Castro, dal presidente messicano Vincent Fox, al premier canadese Jean Chretien, fino a Giovanni Paolo II, quando durante il suo viaggio a Cuba nel 1998, parlò con Castro della liberazione dei quattro dissidenti. Nel 2000 Bonne, Manzano e Roque furono rilasciati, ma per Roca, il leader del gruppo, la porta del carcere restò chiusa. Fino ad ieri.

La liberazione anzi tempo di Vladimiro Roca, sebbene più che altro simbolica, è stata subito interpretata dagli osservatori come un segno di buona volontà da parte di Fidel Castro a una settimana esatta dallo storico arrivo dell'ex presidente americano Jimmy Carter sull'isola. Sarà la prima volta in 43 anni di congelamento dei rapporti fra Washington e L'Avana che un esponente politico americano di questo calibro visita Cuba. E secondo indiscrezioni, uno dei temi di discussione tra l'ex presidente Usa e Castro sarebbe proprio quello dei prigionieri politici, in particolare del caso Roca. Castro ha così giocato d'anticipo rimettendo Roca in libertà prima dell'arrivo di Carter. «Il rilascio di Roca è una buona notizia», ha detto Elizardo Sanchez Santacruz, presidente della Commissione cubana per i diritti dell'uomo. «Ma non dobbiamo dimenticare - ha aggiunto - che nelle prigioni cubane ci sono ancora 250 prigionieri politici in attesa della libertà». **c.z.**

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
		sconto		
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00118 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

l'intervista

Si aspettavano meno tasse e consumi in ripresa, promesse impossibili da mantenere. Si realizzeranno nel 2003? Non si sa, ma il governo fa ancora propaganda

Vincenzo Visco

Ex ministro del Tesoro
deputato ds



agenda parlamentare

- **Fisco.** Oggi si avvia nell'aula di Montecitorio l'esame della delega al governo, collegata alla finanziaria, sulla riforma del sistema fiscale, approvata in commissione Finanze. Sarà all'odg per l'intera settimana. Molti gli emendamenti del centrosinistra.
- **Conflitto d'interessi.** Prosegue, da domani, alla commissione Affari costituzionali del Senato l'esame del testo Fratini, già approvato alla Camera. Si procederà alle votazioni sui primi dei tantissimi emendamenti, presentati in larga misura dall'opposizione. Anche governo e maggioranza hanno depositato proposte di modifica, che l'Ulivo considera assolutamente inefficaci.
- **Deleghe su lavoro e pensioni.** La commissione Lavoro del Senato continua, da domani, a votare gli emendamenti al primo articolo del ddl delega sul mercato del lavoro (art. 18). Si va a rilento, in attesa di una possibile ripresa delle trattative tra governo e sindacati. Stesso discorso vale per la delega sulla previdenza all'odg della omologa commissione della Camera.
- **Scuola.** Chiusura della discussione generale alla commissione Pubblica Istruzione del Senato del ddl delega della Moratti per la (contro) riforma dei cicli scolastici. Si comincerà a votare la prossima settimana.
- **Immigrazione.** Il ddl Bossi-Fini è iscritto per l'aula della Camera per il 13 maggio. Prosegue, intanto, la votazione degli emendamenti alla commissione Affari costituzionali. Essendo stata accordata la procedura d'urgenza, andrà in assemblea anche se non concluso l'esame in commissione. Sono state presentate proposte di modifica anche di governo maggioranza (su colf, badanti e ricongiunzioni familiari). E' probabile, perciò, che il provvedimento torni al Senato.
- **Ambiente.** Il contrastato collegato Lunardi, approvato dalla Camera, è calendarizzato per l'aula del Senato per mercoledì e giovedì. Forte l'opposizione dell'Ulivo che, con la cancellazione della Merloni e le nuove norme sugli appalti, teme infiltrazioni mafiose.
- **Riforme costituzionali.** Sono diverse le proposte di modifica della Costituzione. Quella sul ritorno del Savoia attende di essere ripresa al Senato, in terza lettura. Sempre a Palazzo Madama, alla commissione Affari costituzionali sono all'odg la devolution di Bossi; le pari opportunità; le ineligibilità a livello di consigli regionali. In aula a Montecitorio, l'abolizione della pena di morte dal codice militare.

(a cura di Nedo Canetti)

«I commercianti scoprono gli inganni di Berlusconi»

Bianca Di Giovanni

ROMA Meno tasse per tutti stavolta dal 2003. E non solo: un Pese più moderno grazie all'opera riformatrice del centro-destra. Dal podio della Confindustria i toni di Silvio Berlusconi restano quelli pre-elettorali. In effetti le consultazioni amministrative sono alle porte: c'è bisogno di infuocare gli animi. Così, via alla delega fiscale, oggi in arrivo alla Camera. Via alla Bossi-Fini sull'immigrazione. Via ancora alle promesse. Ma mentre l'interminabile spot elettorale va in onda, il Paese frena. I consumi sono al «ground zero», denuncia Sergio Billè in un intervento su Nens (www.nens.it). Le tasse aumentano (quelle locali), i ticket sanitari costano di più. Il potere d'acquisto è minacciato da un'inflazione che ha rialzato la testa. Insomma, si è davvero vicini ad una svolta, o ci si impantana nelle sabbie mobili? Lo chiediamo a Vincenzo Visco, deputato ds nonché ex ministro del Tesoro.

La denuncia di Billè è forte. Come mai i consumi non riprendono?
«I consumi seguono l'andamento del reddito, dell'economia. In questa pri-

ma fase dell'anno l'economia è stata sostanzialmente stagnante. Ci sono accenni di ripresa e forse le cose andranno meglio nella seconda metà dell'anno. Inoltre c'è una situazione di incertezza legata anche agli effetti del *change-over* (il passaggio all'euro, ndr), che in Italia sono più negativi che in altri Paesi. La fase dell'introduzione dell'euro è stata gestita abbastanza male, così i prezzi sono aumentati molto. Non solo l'aumento medio dell'inflazione in Italia è superiore a quella europea, ma i prezzi degli alimentari, cioè dei beni di largo consumo, sono aumentati a tassi elevatissimi. Ma nell'intervento di Billè c'è qualcosa di più».

Cosa?
«Non è la prima volta che il presidente dei commercianti dice queste cose. La sua categoria si aspettava immediate riduzioni di tasse ed il rilancio della domanda. Questo non è avvenuto perché non poteva avvenire, siamo sempre alle solite promesse impossibili da mantenere».

Cosa dovrebbe fare il governo per sostenere i consumi?
«Se riprende il reddito, riprendono anche i consumi. Quando si discute la Finanziaria noi proponemmo al posto della Tremonti una riduzione per un anno dell'Iva, e quello avrebbe potuto aiutare. Ma si tratta di fattori più strutturali, più di fondo. Le cose non ripartono a comando. Certo, con meno imposte sui consumi si può fare qualcosa. Senza contare che c'è un forte elemento di incertezza, sia sul piano nazionale che internazionale».

Eppure il governo continua a ripetere che grazie alla nuova stabilità politica ci si può permettere più fiducia.
«Ma la gente vede che i conti pubblici vanno male, quindi a livello di aspetta-

ti sa che se si crea un buco nel bilancio questo dovrà essere compensato. Da questo punto di vista le promesse di Berlusconi stanno appese per aria. Bisognerà vedere se ci saranno le risorse o meno».

Billè si preoccupa anche del clima creato dalla questione articolo 18. Anche questo ha un effetto sui consumi?
«Se c'è tensione sociale è chiaro che l'economia ne risente. Di questo sono preoccupati tutti e farebbe bene a valutarlo anche il governo».

Berlusconi continua a promettere meno tasse dal 2003. Per lei è davvero impossibile?
«Dipende da quello che vogliono fare, da quanto vogliono ridurre, da tutte le altre promesse fatte. Ci sono priorità di varia natura. Bisogna vedere cosa vogliono fare per gli ammortizzatori sociali o per la scuola. Hanno una quantità di leggi senza copertura, un esempio per tutti è il pubblico impiego. Nel frattempo giocano con il bilancio dello Stato contandoci su coperture a tantum che sono anche quelle discutibili. Dunque, è tutto da vedere. Quello che stanno facendo adesso è un forcing propagandistico in relazione alle elezioni. Quindi diranno che riducono le tasse, faranno approvare da un ramo del Parlamento la delega fiscale, cercheranno di far approvare anche la legge sull'immigrazione, hanno rilanciato le opere pubbliche, ma sempre a livello di propaganda».

Insomma, la promessa è analoga a quella fatta un anno fa?
«Certo non si sa come va a finire il 2002, figuriamoci il 2003 in cui il governo vorrebbe raggiungere il pareggio».

Finora, comunque, sono solo aumentate le tasse locali.

Anche la questione articolo 18 alimenta un clima di insicurezza che all'economia non fa bene

La nuova residenza si chiama «Stephanie» ed è stata acquistata al prezzo di 350mila euro: 400 metri quadrati e un grande parco con un sentiero che porta al mare

Quattro non bastano, Berlusconi compra la villa per la scorta

Segue dalla prima

Quello che si dice un vero e proprio gioiellino sul mare che ben presto sarà però ristrutturato e sistemato, in modo da essere anche più vicino ai gusti del primo ministro.

Che il primo ministro sia di casa in Sardegna, la terra che l'ha eletto anche all'Europarlamento tre anni fa, non è certo una novità. Anche perché, nonostante le apparizioni veloci, resta la promessa che avrebbe curato la Sardegna in Europa. Così il presidente del consiglio non disdegna mai una puntata nell'isola governata da una giunta azzurra, a lui molto vicina, assieme magari ai componenti della sua famiglia che hanno anche altre proprietà. Tutte, naturalmente vicine alla nuova residenza.

Se escludiamo la «reggia» o il quartier generale del premier, ossia la Certosa, ne restano altre tre. A meno di cinquanta metri, in linea d'aria dalla villa Stephanie, c'è infatti la residenza estiva della sorella di Silvio Berlusconi, Matilda. Un edificio di 600 metri quadrati con tanto di parco, acquistata qualche anno fa dal proprietario di diverse sale cinematografiche. Non molto distante c'è poi anche la villa del fratello Paolo. Il palazzotto si chiama il Monastero. Al contrario di quanto sug-

gerisce il nome, l'edificio non ha nulla a che fare con le dimore dei frati. Si tratta infatti di una sorta di reggia super lussuosa che il fratello del premier acquistò dall'imprenditore sardo Gianni Onorato.

A Punta Volpe, qualche centinaio di metri più avanti c'è anche la villa Minerva. La residenza estiva dotata di tutti i comfort che ogni estate e nei periodi di festa ospita la mamma del primo ministro. A contrastare il monopolio della famiglia del Cavaliere, che qualche settimana fa aveva acquistato anche il parco di quaranta ettari dal miliardario Tom Barak, c'è solo l'editrice della rivista Playmen Adelina Tatilo. L'imprenditrice avrebbe accolto molto positivamente il nuovo acquisto del premier, se non altro perché con questa concentrazione di proprietà e di «vigilantes», la zona potrà considerarsi super sicura e blindatissima.

Quanto alla villa pare che i prossimi ospiti saranno, nell'ordine Aznar, Tony Blair e l'ex presidente degli Usa George Bush senior. Per il momento l'elenco dei papabili finisce qui, dato che la stagione non è ancora iniziata e a dare i suggerimenti sono solo quelli che sanno sempre tutto. Non è dato sapere se il Chirac faccia invece parte dell'elenco dei prossimi invitati.

Davide Madeddu

intrecci mafiosi

**Fuori il premier e Dell'Utri
Ma su Fininvest s'indaga ancora**

Marzio Tristano

PALERMO Non hanno trovato riscontro le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia su un presunto coinvolgimento di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri nella campagna stragista che Cosa Nostra avviò nella primavera estate del 1992 e quindi l'indagine aperta ormai da quasi sei anni va archiviata. Ma sulla Fininvest si continua ad indagare: «Gli atti al fascicolo - scrive il gip Giovambattista Tona - hanno ampiamente dimostrato la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a Cosa nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli indagati. Ciò di per sé legitti-

gati all'organizzazione abbiano quantomeno legittimato agli occhi degli «uomini d'onore» l'idea che Berlusconi e Dell'Utri potessero divenire interlocutori privilegiati di Cosa nostra». Quindi atti di nuovo in procura per una nuova indagine sulle relazioni pericolose delle società Fininvest.

Esulta a metà l'avvocato di Dell'Utri Enzo Trantino, parlamentare di An: «È una vittoria della verità» - ha detto, quando però la notizia era venuta fuori solo a metà, quella dell'archiviazione. Per poi aggiungere, riferito alla decisione di inviare gli atti in procura: «Quelle del gip sono affermazioni ultronee, abbiamo dimostrato che le parole dei pentiti sono «oro per gli scioocchi». La pensa diversamente il gip di Firenze (e non la procura) che quattro anni fa archiviò l'analoga indagine sulle stragi del '93, indagati, anche lì, il presidente del consiglio ed il deputato palermitano, con questa motivazione, resa nota oggi perché allegata al

provvedimento del gip di Caltanissetta: «Berlusconi e Dell'Utri avrebbero intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto». Sebbene «l'ipotesi iniziale abbia mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità», gli inquirenti non hanno «potuto trovare - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate di reato e delle intuizioni logiche basate sulle suddette omogeneità». Secondo gli inquirenti l'indagine archiviata su Berlusconi e Dell'Utri rientrerebbe in un unico disegno che avrebbe previsto una «campagna stragista continentale - si legge nel provvedimento - avente come obiettivo strategico (anche) quello di ottenere una revisione normativa che invertisse la tendenza delle scelte dello Stato in tema di contrasto della criminalità mafiosa».

la soddisfazione

I miliziani di Tito, in gara di velocità con i soldati del generale neozelandese Freyberg, irrupevano nella città (Trieste, ndr) che aveva conosciuto e patito il dominio della Germania nazista, sapendolo tuttavia temporaneo.

Mario Cervi, IL GIORNALE, 5 maggio, pag. 1

NB. Deve essere stata una grande soddisfazione, per i condannati allo sterminio della risiera di San Sabba poter dire l'uno all'altro «sai, la Shoah è solo temporanea».

concorso a premi «chi minaccia il Corriere»

Venerdì scorso, a sentire le grida allarmate di qualcuno, una terribile tempesta stava per abbattersi minacciosa sulla libertà di stampa e l'indipendenza del «Corriere della Sera». Ma l'unica tempesta che si è vista è stata quella che ha oscurato il cielo di Milano rovesciando fiumi d'acqua sulla città. (...) Principio sacrosanto quello della libertà di stampa, che vale per tutti i colori della politica. Basta non evocarlo invano, magari per nascondere sotto le sue ampie ali ingiustificate rendite di posizione. Un dubbio si fa strada: e se a minacciare il giornale non fosse un pugno di imprenditori «filogovernativi», ma i bilanci della società che lo controlla? Perché se i numeri fossero inappuntabili, le strategie industriali efficaci, e gli azionisti soddisfatti, di certo ai presunti aggressori non verrebbe nemmeno in mente alcunché. Non sarà piuttosto il mercato, stanco di archiviare numeri che lo umiliano, a chiedere un segnale di svolta?

Quante domande. Intanto la polemica ferve scombinando ruoli e situazioni come quella che vede un sindacalista che invece di perseguire un sano antagoni-

simo va a braccetto con il suo editore, e ne enfatizza le tesi. Eppure egli, per quel lungo pezzo di storia vissuta in azienda, dovrebbe ben sapere che i buoni bilanci, anche se da soli non bastano, costituiscono comunque uno dei più efficaci presidi. A difesa della libertà di stampa.

Paolo Madron, IL GIORNALE, 5 maggio, pag. 7

Chi vuole partecipare al concorso deve scegliere fra una delle seguenti risposte:
a) Il Corriere è minacciato dai suoi giornalisti comunisti;
b) Il Corriere è minacciato dalla spietata concorrenza de l'Unità;
c) Il Corriere rischia di finire sotto il controllo imparziale del presidente del Consiglio proprietario di Mediaset e ispiratore della Tv di Stato Silvio Berlusconi.

NB. Chi indicherà la risposta giusta riceverà in copia il programma P2 stilato da Licio Gelli, con particolare riferimento alle pagine: «come impadronirsi dei media».

IN REGALO CON GENTE MONEY

La guida utile e pratica alla dichiarazione dei redditi e il modello Unico 2002



Gente money. Il miglior investimento mensile.

DALL'INVIATO Enrico Fierro

NAPOLI «Vi do un consiglio, non andate a Genova perché lì sarà una carneficina». Questa frase è stata pronunciata il 19 marzo del 2001 a Eboli da un funzionario della Digos. Attenti alle date, perché quando il poliziotto parla mancano ben quattro mesi al vertice del G8. Centoventi giorni separano le brutte giornate di Napoli dalle bruttissime giornate genovesi. Quando il poliziotto parla il ministro dell'Interno non è ancora Claudio Scajola, al Viminale siede Enzo Bianco e il governo è ancora di centrosinistra. Eppure un poliziotto riesce a prevedere la "carneficina". Genova e gli scontri di piazza indiscriminati, la morte di Giuliani, la Diaz, Bolzaneto. La notizia, - che contiene una storia tutta da raccontare - è scritta in fondo ad uno degli allegati della inchiesta napoletana sui pestaggi alla caserma Raniero. Ed è l'esposto che un insegnante di educazione fisica di Eboli (che noi indicheremo solo col nome di battesimo) invia il 20 marzo del 2001 al Capo dello Stato, al Presidente del Consiglio, al Prefetto di Napoli, al Questore e al Comandante dei carabinieri. Chissà se i magistrati napoletani sono già sulle tracce di quel poliziotto "veggente", chissà se si capirà mai il senso di quelle parole troppo profetiche per non destare qualche allarme. Uno innanzitutto: quello che il "modello Genova" trovò un suo primo momento di sperimentazione a Napoli, prima negli scontri di piazza, poi nelle modalità di rastrellamento delle persone fermate e infine nella durezza di interrogatori e perquisizioni all'interno della Raniero. Ed è proprio scorrendo l'esposto del professor Antonio che noi riusciremo a capire cos'è il "modello Genova", lo capiremo attraverso le sue parole indignate e soprattutto attingendo al racconto - anch'esso presente nei fascicoli dell'inchiesta napoletana - della figlia Maria. Una premessa: nell'esposto il professore sottolinea di essere «una persona mai condannata ed impegnata a livello sociale, civile e politico», un bravo cittadino, rispettoso delle leggi e delle regole, uno che ha precise idee politiche e le espone. «Sono un comunista orgoglioso di esserlo». Ma lasciamo a Maria il racconto della sua giornata nera.

Napoli, 17 marzo 2001. E' la prima manifestazione di Maria, studentessa all'epoca ventisettenne ad un passo dalla laurea in lingue straniere. Parte da Eboli, come faceva il padre in gioventù, ma questa volta si manifesta per altro, contro la globalizzazione ingiusta e per un mondo migliore. Maria è con un'amica, Loredana. Partono all'alba - Eboli è ancora lontana - e arrivano a Napoli presto. I cortei sono colorati e allegri, con i camion del movimento che sparano musica a tutto decibel. All'altezza di Piazza Municipio finisce l'allegria e la musica si ferma. L'aria è resa irrespirabile dai lacrimogeni. Leggiamo dalla deposizione della ragazza rilasciata ai carabinieri il 5 giugno 2001: «Dalla parte alta della piazza una gran folla correndo si dirigeva verso di me ed i miei amici inseguita dalla polizia. A questo punto con la mia amica Loredana siamo andate verso via De Pretis fermanoci». Le due ragazze hanno paura e non sanno che fare. Arriva un gruppo di poliziotti, un uomo, forse un funzionario, dice loro di non rimanere lì che è pericoloso. «Allontanatevi», consiglia. Tutto bene, solo un po' di spavento. All'improvviso... Di nuovo dal verba- le: «Sopraggiungevano altri poliziotti,

“ La notizia in un esposto al Capo dello Stato è ora agli atti dell'inchiesta sui pestaggi durante la manifestazione no global di Napoli ”



La ragazza arrivò da Eboli per partecipare al corteo. Durante gli scontri chiese aiuto agli agenti. Si avvicinò una poliziotta e cominciò a usare il manganello ”

«Non andate a Genova: sarà una carneficina»

Quattro mesi prima del G8 l'avvertimento di un poliziotto al papà di Maria, picchiata alla Raniero

uno dei quali - forse una donna - mi colpiva col manganello sulla spalla sinistra e in testa. Per un momento perdevo i sensi. Posso aggiungere che ho visto che i poliziotti aggredivano altre persone che, come me, cercavano solo di lasciare quel luogo. In particolare ho notato che veniva colpito un uomo con un bambino in braccio. Proprio come a Genova. Fermiamoci un attimo e ve-

diamo quali ordini erano stati impartiti ai poliziotti per gli scontri di piazza dallo stesso Questore. «Lo sfollagente sarà sempre correttamente impugnato», e invece i magistrati scoprono (da foto e video) che il "Tonfa" veniva usato alla cieca: «i lacrimogeni dovranno essere adoperati solo quale rimedio estremo» e sparati non ad altezza d'uomo, ma a "tiro curvo". E comunque, pagina 132,

la disposizione del questore suggeriva una gestione della piazza «ispirata a criteri di equilibrio volti a contenere, nel modo più opportuno e corretto, qualsiasi turbativa». Equilibrio, quindi. Proprio quello che non ha avuto la poliziotta che ha manganelato Maria al grido di «vi siete divertite?». Ma non è finita. Perché Maria, malamente medicata in una salumeria (il cuore di Napoli è

grande), si fa portare in Ospedale. Povera lei. Perché quel giorno è partito l'ordine (da chi? da dove?, domande inutili visto che anche i nastri della centrale radio della Questura sono introvabili) di rastrellare i feriti (tutti, anche quelli ricoverati per un semplice incidente stradale) e portarli alla Raniero. Fermi un attimo, perché è necessaria una precisazione non da poco: Maria e la sua

amica non hanno commesso reati quel giorno, non si sono ferite negli scontri, ma vengono prelevate da un ospedale e portate in una caserma arbitrariamente. Perché - leggiamo dalla relazione firmata il 28 gennaio 2002 dal dottor Marangoni, capo di gabinetto della Questura - «non fu emanato alcun ordine di servizio in merito al trasferimento di persone dal pronto soccorso degli

ospedali alla Raniero». Ma Maria e la sua amica proprio alla Raniero finirono. Arbitrariamente. «Barbona», «puttana», «comunista di merda». In caserma viene accolta così. Aggiunge Loredana, la sua amica: «A Maria dissero che aveva un fratello poliziotto ed un altro che faceva il commerciante. Maria ebbe paura, e loro dissero che di noi sapevano tutto». Maria venne fatta spogliare e le fecero fare delle flessioni. Lei protestava. «Una poliziotta mi disse di sbrigarli altrimenti mi avrebbe fatto una perquisizione anale». Ma il momento più brutto per le due ragazze fu quando nei loro zaini venne trovata la tessera di Rifondazione. Sui volti dei poliziotti il disprezzo: «Burrattini, siete solo dei burattini nelle mani di altri». Quelle tessere, poi, tentarono di strapparle. Le ragazze si misero ad urlare fino a quando non intervenne un uomo in borghese che evitò quell'inutile oltraggio. Insomma una esperienza dura Maria e Loredana venute da Eboli e durate sei interminabili ore, senza bere e senza poter comunicare con nessuno. Scrive il padre nella sua denuncia: «Solo dopo sei ore ho potuto comunicare con mia figlia, al telefono ho potuto solo piangere insieme a lei». Ma «non andate a Genova, lì sarà una carneficina».



21 luglio scorso, durante gli scontri del G8 in via Barabino a Genova

Zennaro/Ansa

il prete indagato

Il rapporto di un commissario «Grazie a don Vitaliano a Napoli evitammo il peggio»

DALL'INVIATO

NAPOLI «Grazie al prete amico dei no-global quel giorno a Napoli sono riuscito ad evitare il peggio». Lo scrive, nero su bianco, un funzionario di polizia che quel 17 marzo era in piazza, nel cuore degli scontri. Il prete è lui, don Vitaliano della Sala, quello che a Genova è indagato per istigazione a delinquere. Come un black-bloc di nero vestito. Accusato di essere uno che va in giro per manifestazioni a devastare e che durante gli scontri del 20 luglio incita la folla ad incendiare una jeep con dentro dei giovani carabinieri terrorizzati. Brutto destino quello del prete avellinese amico dei no-global e fino a qualche tempo fa - prima delle pesanti restrizioni impostegli dalla Curia - sempre in prima fila in tutte le manifestazioni del movimento. A Napoli pacificatore a Genova incendiario.

Perché era anche a Napoli, il prete rosso, durante le giornate nere del Global Forum. Con il suo amico e compagno Ciccio Caruso e gli altri ragazzi dello Ska - uno dei centri sociali più attivi della città - era in uno dei cortei principali. Tra Piazza Municipio, Via Marina e la «zona rossa» scontri di piazza violentissimi. Poliziotti in assetto da guerra, molti manifestanti armati di spranghe, sampietrini e bulloni da lanciare con le fionde. Il prete in mezzo, con il suo colletto bianco che spunta dalla maglietta nera con la faccia del

sub-comandante Marcos. Anche qui don Vitaliano incita? Invita alla rivolta? Comanda gruppi di guerriglieri pronti a sfasciare la città? Lasciamo la risposta ad un funzionario di polizia, quel 17 marzo in piazza con i suoi uomini.

E' il dottor Pietro De Rosa della Digos. Leggiamo cosa scrive in una relazione indirizzata al questore Nicola Izzo e datata 20 marzo. In servizio proprio nella zona calda, il funzionario si sposta con i suoi uomini all'incrocio tra Corso Umberto e via Mezzocannone, perché è qui che passano i diversi cortei. Ma a rovinare la festa è un folto gruppo di anarchici provenienti da Torino e raggruppati dietro uno striscione dal titolo emblematico, «Faina». Parte un fitto lancio di pietre, soprattutto pesantissimi sampietrini tirati via dal selciato e due bottiglie molotov. De Rosa comanda una «carica di alleggerimento» ma la tensione resta altissima. Qualche poliziotto rimane ferito. Il reparto si sposta insieme al corteo fino a raggiungere Piazza Municipio, «la tonnara» - l'hanno definita - perché è proprio qui, grazie ad una fallimentare organizzazione logistica, che poliziotti e manifestanti restano imbottigliati. Gli uni e gli altri senza altra possibilità che non fosse quella di scontrarsi e di farsi avvelenare dai lacrimogeni e dai gas urticanti. Per questo motivo, il funzionario decide di schierare i suoi uomini all'inizio di via Medina e soprattutto di consentire «il deflusso dei dimostranti lungo Calata San

Marco».

Insomma il dottor De Rosa sceglie la ragionevolezza ed offre ai manifestanti una via di fuga. Gli animi sono accesi, volano ancora pietre e bulloni contro gli agenti. Poliziotti e carabinieri hanno i nervi a pezzi. Può succedere di tutto. Ed è a questo punto che il poliziotto trova un alleato prezioso, il prete, don Vitaliano il rosso. Vediamo cosa scrive il funzionario della Digos nella sua relazione di servizio al Questore: «Nella circostanza contribuì con don Vitaliano Della Sala e alcuni esponenti della Rifondazione comunista e dei Centri sociali a placare gli animi dei manifestanti più esagitati». E il peggio fu evitato. Ma anche a Genova - si difende don Vitaliano - «mi comportai allo stesso modo». «Quel 20 luglio lo ricordo bene, la situazione era terribile, i carabinieri si erano lanciati tra la folla con quel furgone a tutta velocità prima di incastrarsi tra un muro e un bidone della spazzatura. Alcuni manifestanti volevano incendiare con dentro i militari, capi che poteva succedere una tragedia e cominciai a mettermi tra il mezzo e quella parte del corteo e a gridare con quanto fiato avevo ancora in gola. Intervenne un altro furgone dell'arma e finalmente i carabinieri furono liberati. Solo allora, quando non c'era più nessuno, il blindato venne distrutto». Il prete è amareggiato. «Vogliono farmi passare per un violento e sbagliato. Poco tempo fa mi è arrivata una e-mail di due carabinieri che quel giorno erano bloccati nel gippono. Mi dicono semplicemente grazie per avergli salvato la vita. E a me questo basta. Per un prete questa è la cosa più importante. Ora gli chiederò se se la sentono di dire al magistrato le cose che mi hanno scritto, diversamente non farò mai i loro nomi. Li caprei e li rispetterei, sono militari e il clima che si respira in Italia è bruttissimo». e.f.

Sandra Amurri

Nessun dissenso tra il capo della Procura e i suoi pm sull'inchiesta per i pestaggi in caserma. C'è la copia vistata dell'informativa

Napoli, l'ok di Cordova alle richieste di arresto

NAPOLI Il Procuratore Capo Agostino Cordova condivideva l'inchiesta sui poliziotti di Napoli? Sì. Ne era, naturalmente al corrente e non l'ha osteggiata malgrado fosse stato informato per iscritto dai tre sostituti titolari delle indagini Francesco Cascini, Marco del Gaudio e il procuratore aggiunto Paolo Mancuso, sullo stato delle stesse e sulle iniziative che man mano si andavano adottando. Informativa che è stata a sua volta sicuramente vistata e di cui i sostituti ne hanno copia. Se, infatti, Cordova non fosse stato d'accordo avrebbe potuto provare a convincere i sostituti a modificare le loro intenzioni richiedendo ulteriori accertamenti in merito all'attendibilità dei testimoni, fino ad arrivare, laddove avesse verificato l'assoluta inadeguatezza dell'impianto accusatorio dell'indagine, a ritirare la delega sul fascicolo ai sostituti assegnatari. Appare inverosimile, infatti, che laddove il Procuratore capo avesse manifestato perplessità in ordine alle iniziative che si stavano per adottare i tre magi-

strati avrebbero proseguito esponendosi personalmente alla burocrata che prevedibilmente li avrebbe investiti. Quindi chi cerca di creare un dissenso tra il capo della Procura di Napoli e i sostituti che hanno in concreto condotto l'inchiesta, sta evidentemente, giocando sull'equivoco. E come diceva Montagne: «Il primo indizio della corruzione dei costumi è bandire la verità». In

Domani al Csm la censura del ministro Castelli ai magistrati rei di voler partecipare a un convegno ”

quest'ottica appare davvero lontana dalla verità il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli di An quando afferma: «Per quanto mi riguarda non ho alcuna fiducia nei confronti del Procuratore aggiunto Paolo Mancuso», lasciando così intendere che il Procuratore Cordova fosse all'oscuro delle delicate iniziative in corso. Aggiungendo peraltro: «Parlo come deputato e non come sottosegretario». L'attacco, che si commenta da solo, era, infatti, diretto al dottor Mancuso perché se avesse detto: non mi fido della Procura avrebbe inevitabilmente accusato anche Cordova. Mancuso, inoltre, evidentemente viene visto da Alleanza Nazionale come il responsabile, o, comunque, il maggior responsabile della sfiducia espressa a Cordova da 70 sostituti e procuratori aggiunti, non certamente manipolati da mancuso che non faceva ancora parte

dell'ufficio. Sfiducia motivata da una gestione ritenuta eccessivamente burocratica dell'ufficio che comportava un controllo eccessivo del Procuratore Cordova sulle inchieste e sulle attività dei pubblici ministeri con gli inevitabili rallentamenti che ne conseguivano. Appare, dunque, paradossale la tesi del centro-destra che il Procuratore non sapesse nulla o non avesse avallato l'iniziativa dei suoi sostituti in un caso così delicato come quello che ha portato ad indagare 100 poliziotti di cui 8 arrestati.

Intanto Martedì il comitato di presidenza del Csm esaminerà la lettera inviata dal Ministro Castelli. Il Ministro, vuol sapere, infatti, quale sia l'ambito di libertà di movimento dei magistrati chiedendosi se sia lecito che i tre Pm di Napoli partecipino al convegno «Le forme del dissenso tra riformismo e globalizzazione»

che si terrà venerdì prossimo. Ma non era lui quello che chiedeva l'abrogazione dei reati di opinione? E mercoledì il plenum potrebbe esaminare una proposta di risoluzione a tutela dei magistrati di Napoli ove presentata da alcuni consiglieri con procedura d'urgenza. È un caso che gli attacchi del sottosegretario alla Difesa Berselli siano arrivati proprio ora? Dimenticavo: «Parlo come deputato», ha precisato. Come se questo non fosse, comunque, un gettare benzina sul fuoco del conflitto tra le istituzioni. Come se i due ruoli si potessero separare spingendo semplicemente un pulsante. E se Mancuso andando al convegno come libero cittadino si dimenticasse di essere un magistrato e rispondesse a Berselli?

«È estremamente grave che un esponente del Governo dica di non avere fiducia di un magistrato della Repubblica Italiana»,

afferma con l'usuale franchezza il consigliere del «Movimento per la Giustizia» del Csm Armando Spataro. «Un conto è la critica che è legittima. Un conto è l'aggressione morale che è inaccettabile. Il Csm è stato più volte fermissimo. Abbiamo già richiesto l'intervento del Csm a tutela dei magistrati napoletani. Per quanto riguarda, invece, il Ministro Castelli», continua «la sua lettera

Armando Spataro: «Il Csm non ha alcun potere di interferire sulla libertà di pensiero dei magistrati» ”

mi pare persino irricevibile perché il Csm non ha alcun potere di interferire sull'attività dialettica e sulla libertà di pensiero dei magistrati, meno che mai in maniera preventiva». Si è trattato di un tentativo di intimidazione, quindi? «Si tratta piuttosto di un ennesimo tentativo di imporre ai magistrati le valutazioni dell'Esecutivo. Spero che il convegno, che riveste un alto contenuto scientifico, possa svolgersi con pacatezza e pieno rispetto verso ogni partecipante».

Per la pubblicità su

l'Unità

RK pubblikompass



Foto di Antonio Totaro

Carlotta Angeloni

Hamed, 40 anni, viene dal Marocco. I genitori, contadini, si trasferiscono in città: poi l'Università, matematica, le proteste, gli scioperi. «Il nostro è un paese a libertà limitata», dice. Così decide di partire: prima Francia, poi l'Italia. Cameriere a Genova, a Milano, poi finalmente il posto fisso a Bergamo, in un'azienda di fibre chimiche. «Dopo un periodo di formazione; è un lavoro che ho imparato ad amare» aggiunge. Con lui la compagna italiana, originaria di Bergamo, e un bambino, Matteo, nato tre anni fa. È per lui che decidono di comprare una casa. «A Curno, sa, il paese di Di Pietro. Perché in centro i prezzi arrivano anche fino a tre milioni al mq». La casa è una buona occasione, 90 mq, non lontano dal posto di lavoro. E con molto verde intorno, campagna quasi, ma da ristrutturare. «Avrei fatto io il lavoro, un po' per volta - dice Hamed. Dopo 12 anni in Italia, finalmente una casa di proprietà. Ma il prezzo è alto, 150 milioni, per uno stipendio di due milioni. «Mia moglie lavora saltuariamente, sondaggi, promozioni, bada soprattutto al bambino». Così inizia la trafila. La Banca gli offre solo il 60% circa della spesa, restituibile in 15 anni, ad un tasso del 7%.

«Era improponibile per me. Non potevo pagare una rata che arrivasse al milione. E poi come avrei fatto con il resto della cifra?» Lo soccorre l'agente immobiliare. «Mi suggerì di rivolgermi ad una finanziaria, mi diede dei nomi» ricorda Hamed. La pubblicità della Finanziaria è sui giornali, collegata ad una Banca famosa al Nord; il massimo dell'affidabilità. Quando Hamed entra l'atmosfera è cordiale, diversa dalla Banca: il promotore cinquantenne accetta subito le sue condizioni. Circa 700mila lire al mese per trent'anni, ad un tasso variabile del 4,40%. «Parlavo di Euribor, il parametro europeo, io sapevo che non sarebbe aumentato più di un punto, un punto e mezzo». Dice Hamed. Sul primo pezzo di carta firmato, una specie di scrittura privata su cui lui fa affidamento, c'è il costo della rata, 690 mila lire, e il periodo, trent'anni. Il sogno si avvera.

«Il giorno del rogito eravamo dieci persone, e il notaio della Banca leggeva alla velocità della luce». Ricorda. Presenti: il promotore, un tecnico della Banca, l'agente immobiliare, il notaio. Poi Hamed con moglie e figlio, e la famiglia venditrice, sei persone cui ognuna toccava una parte della cifra. «Eravamo frastornati ma felici». Ma le vere sorprese arrivano dopo tre mesi. «Credevo ci fosse uno sbaglio. Mi arrivò una rata di più di un milione». Così Hamed torna alla finanziaria. «Mi risposero che il tasso del 4%

Hamed, marocchino aveva ottenuto un prestito al 4%. Dopo quattro mesi la sua rata è stata raddoppiata

valeva solo per i primi tre mesi. Poi si uniformava a quelli italiani correnti, che erano dell'8%. Era in una clausola del rogito, che io scioc-

camente non avevo letto: mi ero fidato». Ad Hamed rimane in mente il foglio iniziale che non ha alcun valore effettivo, e le parole del

promotore. «Mi disse che in fondo mi avevano fatto un favore, ma se avessi saputo non avrei mai accettato». E ora? «Farò causa, mia moglie tornerà a lavorare. Comunque, dovrò continuare a pagare».

È bella S'Agnes, una periferia curata non come quella delle grandi città. «A Modena ne hanno costruiti altri, di quartieri ad edilizia popolare, ma questo rimane fra i più belli» dice Giorgio, 48 anni, da 25 operaio di terzo livello in un'azienda produttrice di macchine agricole e industriali. È originario di Verona, ma qui ha trovato lavoro, si è sposato, ha tirato su un figlio di 15 anni. «Ricordo ancora la prima casa: 17 mq da dividere con mia moglie, vicino la stazione: ora è una zona malfamata». Ai tempi pagavano circa 500 mila lire, la metà del suo stipendio. «Dopo qualche anno ci siamo trasferiti, sempre in affitto, a pochi chilometri da qui». La casa è una reggia in confronto, 90 mq per più di un milione d'affitto. «Ma gli stipendi iniziavano ad alzarsi, mia moglie a lavorare in un Ente, in due riuscivano a portare a casa due

milioni e mezzo». Poi però arriva lo sfratto. «Ci dispiacque moltissimo, li era nato Matteo». Aggiunge Giorgio, ma intanto si erano costituite le cooperative per l'edilizia popolare agevolata. «Il comune cedeva il diritto di superficie, senza vendere il terreno, e i mutui erano agevolati perché al 50% pagava la regione. C'era una graduatoria, per anzianità, bisogni. Allora i tassi correnti erano del 14,15%, ma diviso con la regione, in 15 anni, ce l'abbiamo fatta». Spiega. I primi anni 90 erano i tempi della corsa ai mutui in ECU, nel forsennato tentativo di abbattere i tassi, o ci si rifugiava in valute improbabili, come lo yen, provenienti da mercati incontrollabili. «La casa è di 112 mq, compreso solaio e posto macchina, e costava 127 milioni. Certo, non possiamo rivendere a chiunque, o a prezzo di mercato». Ma i criteri di costruzione sono razionali, muri con l'intercapedine per evitare eccessivi sbalzi di temperatura, spazi verdi attrezzati, una piccola oasi di cui gli abitanti vanno orgogliosi. «Gradualmente sta diminuendo il contributo della regione, ora noi paghiamo 9 milioni l'anno e loro

Sette regole indispensabili per non avere brutte sorprese

Ecco il vademecum fornito dalla Federconsumatori per non sbagliare nella scelta del mutuo.

Chiarezza del Contratto

Avere preventivamente il contratto e, se poco comprensibile, rivolgersi alle associazioni di consumatori o al notaio. Il cui costo può essere utilizzato al meglio per avere tutta la consulenza necessaria.

Il tasso

Valutare le differenze economiche a lungo periodo fra tasso d'ingresso e tasso a regime, tasso fisso e tasso indicizzato, più spese aggiuntive.

Spese accessorie

Informarsi preventivamente su spese di perizia, di istruttoria e di assicurazione, più o meno imposta, e anche delle spese notarili.

La penale per estinzione anticipata

Assicurarsi che non superiori il 2% del valore dell'immobile e che renda possibile vendere la casa, o trasferire il mutuo all'acquirente.

I tempi di Istruttoria

Non devono superare i sessanta giorni.

Il tasso di mora

Informarsi preventivamente sull'entità per evitare effetti a catena.

E attenzione...

A eventuali rinegoziazioni, clausole vessatorie, percentuali a non meglio identificati mediatori finanziari.

Compro casa e mi rovino con il mutuo

Rate che aumentano, tassi che oscillano di dieci punti. Tre storie sul filo della truffa



L'intervista
Luigi Fausti

L'opinione del notaio: «Sono molti gli abusi, dalla penale per l'estinzione alla mora»

Fate attenzione alle clausole

ROMA Il dott. Luigi Fausti, notaio, relatore degli «Studi in tema di Mutui ipotecari», voluto dal Consiglio Nazionale del Notariato.

E' così difficile stipulare dei mutui ipotecari in tutta sicurezza?

È addirittura l'Europa che lo auspica: con una Raccomandazione della Commissione Europea del 1 marzo 2001 sulla formazione di un Codice deontologico sull'informazione precontrattuale da fornire ai consumatori da parte degli Istituti di Credito, e poi con una Risoluzione del Parlamento Europeo, del 4 ottobre 2001, di più ampio respiro politico. Que-

sto perché sia chiara l'importanza di questo problema per l'Europa unita. A livello politico, per una maggiore omogeneizzazione del mercato, ma anche economico, per evitare un eccessivo indebitamento dei consumatori, e sociale, per poter permettere per esempio l'acquisto in toto con lo stesso contratto in tutti i paesi.

E in Italia?

Sappiamo tutti quale importanza ha la casa nella vita dei cittadini italiani. L'incremento dei mutui ipotecari avverrà anche per la dismissione delle case degli Enti Pubblici. Un primo approccio è la legge 1469 del '96 del codice

civile, in tema dei «contratti del consumatore», ma soprattutto il protocollo di intesa tra ABI e associazioni dei consumatori, stipulato nel giugno 2000, a cui ci si può rifare.

Quali sono gli abusi più frequenti?

Dal punto di vista economico: per esempio le clausole abusive che modificano unilateralmente il contratto, l'incertezza sulla valutazione degli interessi di mora, o della penale su anticipata estinzione, a volte calcolati con formule matematiche impossibili. Ma anche poco trasparente appare lo «sconto» su un determinato tasso

già fissato.

E dal punto di vista normativo?

Per esempio il fatto che sulle controversie decida il foro della sede della banca, o clausole che abilitano la banca a risolvere il contratto se avviene il mancato rispetto di obblighi non significativi.

Come ci si può difendere?

Rivolgendosi, per esempio, alle Banche che adottano il Codice deontologico, con un prospetto di contratto unico, concordato con le associazioni di consumatori e rivolgendosi a queste o alle Banche per averlo. E chiedendo

«preventivamente» consiglio al notaio, su banche, mutui, contratti: un consiglio il cui costo può essere nullo o irrisorio, ma fondamentale. Conviene sempre scegliere il proprio notaio per stipulare l'atto, i costi sono uguali. Il nostro è un ruolo di mediazione, non solo di registrazione delle firme, e se consultati a pochi giorni dalla stipula, non possiamo più fare niente. In un mercato globale così complicato, non ci si può più avvicinare all'acquisto di una casa con ingenuità. E ricordare sempre che la causa con un avvocato costerebbe molto di più.

c.a.

prenditori, in una regione difficile come la Sicilia. «Tutto è iniziato con una sofferenza della Banca in cui avevo un grosso fido, e nemmeno richiesto. Erano i primi anni 90, iniziava mani pulite, e il mio Istituto di Credito, forse il più importante in Sicilia, si rese conto che non sarebbe più riuscito a recuperare i soldi che aveva dato a determinati personaggi per oscure operazioni. Così, da un momento all'altro, aumentò a «top rate», il massimo tasso possibile, gli interessi sul mio scoperto e di altri, potenzialmente solubili». Un balzo di 13 punti, non c'era ancora la legge antiusura, un debito che si ripercuoteva a valanga sulle sue attività. «Avevo accesso due mutui ipotecari su due cantieri, pagavo interessi a perdere sul prefinanziamento. Avevo fatto dei preliminari di vendita, ma non riuscivo a chiudere con un atto pubblico, un rogito. A causa dei debiti». E poi? «Io, al contrario di altri che ne sono usciti rovinati, ho dato come garanzia un patrimonio immobiliare di generazioni. Ho fatto causa alla Banca, ho negoziato il debito. Ma la mia attività ne è uscita compromessa». Aggiunge. «I Consigli di Amministrazione delle Banche hanno dei referenti precisi. Dovevano scendere gli Istituti di credito Europei, non si sono visti». È possibile fare impresa al Sud? «Ci dicono di fare marketing territoriale, ma qui non ci sono infrastrutture, non c'è legalità, non c'è formazione: ce li dobbiamo inventare. I miei colleghi del Nord trasferiscono le loro attività in Romania, piuttosto che al Sud, come dargli torto se qui il costo del denaro è 100% di più che al settentrione».

«L'ingegnere ha la voce roca, forte, qualche volta anche arrabbiata. Ha rischiato di finire gambe all'aria, lui e tutta la sua famiglia di generazioni di im-

«Giorgio, di Modena aveva comprato casa con l'aiuto della Regione. Tasso agevolato, ma ora è al 14%»

Luigi Galella

lotte di classe

Sport estremi o corse in auto. La vita come una fiche sul tavolo della roulette

I ragazzi e la morte, una sfida ad occhi chiusi

ROMA Nell'aula insegnanti, dalla finestra aperta, vedo gravare il cielo denso e grigio sui tetti delle case, come appeso a malapena a un qualche sostegno, che prima o poi cederà, e lo rovescerà al suolo.

Un'ora di nulla. Passeggio per il cortile, un gatto sbatte contro un muro e poi ci cammina a fianco, come se non avesse altro modo per orientarsi. Inciampa, cade, di nuovo si vede perso, gira intorno a se stesso, fa due passi avanti, vorrebbe correre, ma dove?

Attraverso un cancello di ferro, che quando tira vento, come oggi, vento caldo di scirocco, emette prima un cigolio macabro e poi si schianta rumorosamente contro il battente. Lo percorso diagonalmente per raggiungere la mia quarta, e incrocio lo sguardo dei ragazzi delle varie aule, i cui vetri

si affacciano sul cortile interno. Hanno l'aria di animali in cattività, e mi guardano lanciandomi un docile richiamo, un appello flebile, come se, prossimi a una mattanza, implorassero d'essere risparmiati. Un occhio all'insegnante in classe e un altro che si getta fuori, a cercare un impossibile scampo. Il cancello cigola: slam! D'improvviso li vedo agitarsi, si alzano dal posto, indicano qualcosa verso di me, c'è uno che mi fa segno con il dito. «E li, è li». I colleghi non riescono a trattenerli, ed eccoli fuori, che mi accerchiano. «Professore, il gatto, il gatto cieco!»

È la loro attrazione. Lo vedo ogni tanto comparire, che procede a zigzag, sbattendo qui e là, trascinandosi il corpo che si è fatto estraneo, come ciò che lo circonda. Il panico lo fa slanciare avanti verso una direzione qualsiasi, nel vuoto, il terrore lo immobilizza: intorno a sé il mondo è colorato di suoni, di grida. I ragazzi fanno il tifo, non si sa se per vederlo vivere o morire. Se per assaporare attraverso di lui il piacere della vita, fattasi difficile, quasi impossibile; o gustare crudelmente l'agonia di una morte fuori di sé. Esorcizzata. Respinta lontano, in una creatura inerme, verso la quale i vincoli mo-

rali sono più labili.

Intanto il gatto miracolosamente è salito su di un albero e si è fermato tra i rami, più sicuro sospeso in aria che sulla terra malfamata, piena di amici che lo incitano a gettarsi. Amici dai quali stare alla larga.

In classe in quarta Fabrizio osserva qualcosa sulla tragica morte dei due ragazzi, dal ponte delle Marmore, quello de «L'ultimo bacio», ma soprattutto, per loro, quello dove avrebbero dovuto recarsi tra qualche giorno, accompagnati da un insegnante. Me ne avevano parlato di recente. «Si ricorda?»

Certo che mi ricordo. Aveva-

mo discusso del jumping. Avevo osservato che se lo chiamano estremo, questo sport, evidentemente sono più alti i rischi.

«Ma è bello, emozionante, e poi è sicuro!», mi tranquillizza ancora Roberto, che mi osserva incredulo, come se non riuscisse a capire la natura dei miei dubbi, testimonianza di un mondo remoto, fatto di noiose raccomandazioni, di una prudenza fuori dal tempo.

«Sicuro, purtroppo, non sempre».

«Ma quella è stata una fatalità».

E Luca, con sufficienza: «Si può morire anche scivolando sotto

la doccia».

C'è qualcosa tra i ragazzi, talvolta, nei loro discorsi leggeri e irrispondevoli, che declassa la vita alla stregua di un gioco, un travestimento. Una fiche da gettare sul tavolo della roulette. Ciò che conta è il piacere: l'emozione, il brivido.

Mi secca sentir dire che «si muore quando bisogna morire». È un atteggiamento che considero arrogante: spiego che se in Italia tutti i ragazzi sui motorini indossassero il casco, sempre, si salverebbero almeno cinquecento persone all'anno. Solo se si avesse l'umiltà di considerarsi un numero: uno fra i tanti.

In tre o quattro alzano la mano. Tra questi Valentina: «Non è colpa nostra. A quattordici anni non si conosce il codice della strada, si è troppo piccoli, immaturi». «Quindi, bisognerebbe proibire il motorino ai quattordicenni?»

«No, ma perlomeno prendere una patente, per diventare più responsabili».

Ma David non è d'accordo. «Dipende quello che vuoi farci, della patente». Quando l'ha presa, confessa, era tutto emozionata, e con la macchina del padre, senza dirglielo, si è lanciata a centonovanta all'ora sull'autostrada. «Lo sapevo che era una stupidaggine, ma mi andava di farlo, era più forte di me».

Andava verso il mondo a occhi chiusi, con il vuoto sotto di sé. Ciecamente, credeva di vedere. Come se l'unico modo per sentire la vita, più forte, fosse quello di scorgere, sfiorare la morte.

Molta partecipazione e soprattutto molti consensi. La galassia del Terzo settore a Padova tira il bilancio del proprio impegno

La fiera del no profit questa volta ha fatto notizia

Antonella Marrone

PADOVA «I nazisti in Germania eliminarono i comunisti. E io non dissi niente perché non ero comunista. Poi eliminarono gli ebrei. Ed io non dissi niente perché non ero ebreo. Essi ancora eliminarono i sindacalisti. Ed io non dissi niente perché non ero un sindacalista. Poi eliminarono me... ed a questo punto non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa». Sono parole del Pastore della Chiesa confessionale tedesca, resistente e deportato ad Auschwitz, Martin Niemöller, parole che conoscono i pacifisti di tutto il mondo. E' un allarme. Vuol dire: siamo tutti responsabili. Non può più accadere niente, nel mondo, per cui si possa dire «io non lo sapevo». E' il lato positivo della comunicazione globale, tanti messaggi, tanta confusione - forse - di messaggi, ma le notizie ci sono tutte. Basta saper-

le cercare e saperle leggere. Quest'anno Civitas è diventata notizia. Non c'è dubbio. Basta parlare con gli addetti ai lavori, qui alla fiera, con gli uffici stampa: aperture di tg, inviati, Gr parlamento, collegamento fisso con "Rai Radio anch'io". Che poi questo si traduca, per gli espositori, in introiti non è detto. Ma quello che ha fatto notizia è, riflettete, una fiera della solidarietà, del no profit, del terzo settore. Una buona notizia. Hanno raccolto consensi i convegni, i dibattiti: sulle donne e l'imprenditoria, sul servizio civile, sullo sfruttamento minorile. Sulla guerra, sulla proditoria «prevenzione alla pace» denunciata da molte organizzazioni. Lo ha spiegato splendidamente il direttore esecutivo in Italia di Medici senza Frontiere, Nicoletta Denticco: «Alle azioni sul territorio vanno affiancate azioni politiche concrete. Noi abbiamo iniziato a lavorare sulle politiche bancarie. Chiediamo trasparenza e rigo-

re su tre pilastri che foraggiano le guerre in tutto il mondo: armi, diamanti e petrolio. Questo per prevenire la guerra e non la pace». Ecco spiegata la campagna molto pubblicizzata a Padova di Amnesty International, Mani Tese, Azione Aiuto, Greenpeace, Legambiente, WWF, per denunciare la vergogna del commercio illegale dei diamanti siano utilizzati per finanziare i conflitti armati. Il risultato è che decine di migliaia di civili sono stati uccisi o torturati e che milioni di essi sono profughi. Altri profitti, altre finalità. Avete presente (certamente) le raccolte punti nei grandi supermercati? In un modo o nell'altro questa sottile forma di "coercizione" all'acquisto, che ci consente di ottenere un set di asciugamani

o un'orologio-sveglia quanto più spendiamo, ci perseguita in ogni grande magazzino. Ma la Coop Adriatica ha fatto qualcosa di diverso, ha deciso di perseguire più le coscienze che il portafoglio. Geniale: nei suoi supermercati la raccolta punti dà la possibilità di "girare" i soldi del collezionamento a progetti di solidarietà. Quest'anno sono stati raccolti 443.000 euro (circa 800 milioni di vecchie lire) che sono stati consegnati a Medici Senza Frontiere Italia per progetti a favore delle donne haitiane, all'Arci per due comunità di accoglienza minori e adolescenti in Mozambico, alla Caritas Minori per una scuola in Madagascar che svolge anche attività di sostegno sanitario e alimentare, e alla Caritas di Bucarest - Fondazione Parada di Miloud!

per le sue attività a favore dei ragazzi di strada di Bucarest. Volontariato, impegno sociale, educazione, nuove occupazioni, commer-

Maltempo: migliora al Nord ma la pioggia torna già domani

Si allenta la morsa del maltempo sull'Italia Settentrionale. Ieri, al nord, ha continuato a piovere, ma meno intensità rispetto ai giorni scorsi. Resta comunque lo stato di «massima attenzione» e la Protezione civile ha avviato la verifica dei danni nelle regioni più colpite. I tecnici sono già al lavoro per le prime verifiche sui danni causati dallo straripamento del Lago Maggiore limitato ad alcune zone, e sui danni provocati dalle frane, in particolare quella che due giorni fa ha interrotto la statale 337 di Valle Vigezzo di Trontano al confine svizzero. Costantemente monitorati anche fiumi e laghi di Triveneto, Piemonte e Lombardia. Ieri intanto, Sono stati tratti in salvo i quattro escursionisti francesi bloccati da due giorni a più di 3.500 metri di altitudine sul monte Roccamelone in Valle di Susa a causa del maltempo. Recuperati ieri mattina anche gli otto alpinisti polacchi rimasti bloccati, sempre per le cattive condizioni del tempo, in un bivacco sul Monte Bianco. Ma cosa accadrà nei prossimi giorni? L'ultimo "rigurgito" di inverno sembra non voler ancora abbandonare definitivamente la penisola. Per oggi si prevedono nuvole soprattutto al nord e al centro, con tempo poco nuvoloso e variabile al sud, ma la pioggia dovrebbe assicurare una tregua. Almeno per 24 ore.

I cittadini «invisibili» diventano candidati

Immigrazione, elezioni a Rimini il 19 maggio. Calderoli, Lega Nord: sinistra sponsor

Nataschia Ronchetti

RIMINI Roberto è un ecuadoregno dallo sguardo allegro e dal sorriso gentile che sei anni fa arrivò da clandestino in Italia. Non rinnega il periodo in cui fu un cittadino invisibile. Lo rivendica, anzi, con un orgoglio nel quale solo uno stolto potrebbe cogliere sfumature di sprezzo per regole e leggi. Il suo, semmai, è un tributo, perché nonostante tutto quel periodo di oscurità - dice - gli regalò «l'opportunità di conoscere l'Italia». Roberto ha 33 anni, è un operaio metalmeccanico, si sente soprattutto un «cittadino del mondo». La sua lista raccoglie 7 candidati. Ha un nome musicale che mette allegria: Sol Latino, e non potrebbe essere altrimenti. «Sapete? Anche noi possiamo darvi molte cose - dice Valeria, giovane candidata argentina -. Possiamo darvi il gusto della vita: voi lo avete perso rincorrendo affannosamente solo il denaro...».

La Provincia di Rimini ha affittato la sala di un vecchio cinema nel cuore della città per presentare ai 6900 stranieri che il 19 maggio voteranno per l'elezione del Consiglio provinciale degli immigrati, otto liste e 43 candidati, di cui 13 donne. Sarà il primo in Italia, gli immigrati lo sanno e hanno riempito la sala, che è grande come una piazza, mettendoci dentro l'Africa del Nord e l'Africa centrale, l'Albania e l'America Latina, la fierezza delle loro origini e le storie personali, la religione cattolica, l'Islam e l'ateismo. Victor, che vent'anni lasciò la Nigeria, ha indossato l'ashoke e il lace, il copricapo e l'abito tradizionali del suo Paese: e si capisce che è il suo modo per celebrare l'occasione. È un omeone grande e grosso con una faccia tonda e cordiale, che a Rimini gestisce una bottega di artigianato africano. Si presenta con una lista che dà voce a Senegal, Nigeria e Costa d'Avorio.

«Se sarò eletto - dice -, per prima cosa mi occuperò del problema della casa». Già, la casa. Il sogno - e la croce - di tutti gli immigrati. Più del lavoro, che quello c'è: nelle fabbriche, sui pescherecci, negli alberghi. La Lega ha già protestato, agitando lo spauracchio dell'infiltrazione del fondamentalismo islamico. Il vice presidente del Senato Roberto Calderoli, ha detto alla Padania che gli immigrati sono «sponsorizzati» dalla sinistra, in cerca di un bacino di voti.

Ma gli anatemi del Carroccio qui al massimo strappano un lieve e ironico sorriso. «Bossi? Noi lo chiamiamo il clandestino - taglia corto Ben Ali Nauer, portavoce del Forum degli immigrati -. L'unico straniero è lui, che vuole dividere l'Italia». Ben Ali è un piccolo imprenditore. Dice che lotterà con tutte le sue forze contro la legge sull'immigrazione che «vuol fare di noi delle lamette usa e getta». Dice anche che le cose da fare sono così tante che prima ancora di stilare l'elenco il Consiglio dovrà misurare la propria forza politica per contare davvero. La casa assilla tutti, sudamericani e africani. Ma il principale ostacolo, ti dicono, è culturale: il pregiudizio che nasce dalla paura della diversità. Jerome Ngom, che arrivò dal Senegal 12 anni fa per laurearsi in filosofia, con pacatezza ha spiegato ai connazionali che l'integrazione non è a senso unico: «Dobbiamo portare idee e proposte, aprirci agli italiani e confrontarci con loro. Dobbiamo difendere i nostri diritti e contemporaneamente essere utili a questo Paese per favorire la conoscenza reciproca».

Sono 11 mila gli immigrati residenti nel Riminese, undici di loro dal 19 maggio saranno consiglieri. Molti hanno radunato mogli, mariti e figli per l'assemblea di presentazione dei candidati. Sanno che l'affluenza alle urne è un banco di prova; che un'alta percentuale di votanti sarà la più effi-



Lavoratori italiani ed extracomunitari ad una manifestazione sindacale

Gabriella Mercadini

cace dimostrazione dell'impegno a partecipare alla vita politica. «Non chiedo preferenze per me, vi chiedo solo di votare», ha detto alla platea Sattih Khaddoj, marocchina di 35 anni, della lista islamica. Porta il velo, nel suo programma ha voluto inserire l'attivazione di un numero di telefono per le immigrate vittime di maltrattamenti o violenze, la mediazione familiare, l'assistenza alla maternità. I preconcetti le hanno lasciato brutte cicatrici nel cuore. «Hanno detto che porto il chador e non è vero», dice.

Teme la «manipolazione delle informazioni», che distorce la realtà e genera diffidenza. Il suo capolista, Aadil, ha lo sguardo fiero e l'indulgenza di chi ha imparato a coltivare l'arte dell'attesa. «Il conflitto tra culture diverse è normale. Per superarlo servono solo tempo e buona volontà».

A Rimini vorrebbero una moschea ma dicono che il loro Consiglio, espressione di tutte le nazionalità e religioni del mondo, dovrà essere laico. Tra i suoi poteri ci sarà quello di intervenire nelle scelte dell'ammini-

strazione provinciale presentando proposte alla Giunta e al Consiglio: tra le funzioni il compito di favorire l'integrazione e contrastare ogni forma di razzismo. Non sarà facile: e i primi a saperlo sono loro, che pure si sono preparati con entusiasmo. Ma non c'è altra strada, ha ricordato il presidente della Provincia, Nando Fabbri, diessino. «La società multietnica è il nostro futuro e possiamo costruirlo solo favorendo il dialogo e l'integrazione. Non dobbiamo più dire: noi italiani, loro stranieri».

La Porta di Dino Manetta



fascismi, alcune verità

Sto ai fatti di questi giorni. E i fatti sono che a Napoli alla messa in suffragio di Mussolini nella chiesa di San Ferdinando si è presentato un parterre di personalità di Alleanza nazionale. Lo stesso è accaduto, per funzioni religiose in ricordo del capo fascista, in altre parti d'Italia: al cimitero di Oneglia, a quello di Torino, al sacrario dei caduti della Rsi di Nettuno. Dappertutto dirigenti locali di An, labari, braccia tese nel saluto romano. A Bondeno (Ferrara) il sindaco di An, Davide Verri, ha chiamato a «celebrare» il 25 aprile un senatore del suo partito, Alberto Balboni autore di un libro in cui è scritto che nella Ferrara del 1943 «gli antifascisti potevano tranquillamente vivere e lavorare... e anche gli ebrei, che con grande forza d'animo sopportavano la discriminazione razziale, continuavano nelle loro laboriose attività». E che nel 2001, in prossimità della festa della Liberazione, aveva dichiarato: «Quel giorno andrò a ripulire la spiaggia con i miei amici e poi ci faremo una grigliata, un gesto utile invece di tante celebrazioni retoriche».

A Roma, davanti al teatro Vascello dov'era in scena «Mai morti» una pièce antifascista di Renato Sarti sulla Decima Mas, si è avuta una manifestazione con bandiere nere, saluti romani e invocazioni al duce capeggiata da Barbara Saltamartini consigliere provinciale di An. E sono stati costretti a intervenire polizia e carabinieri.

Devo continuare? Sì, è vero, Gianfranco Fini si è dissociato, il sindaco di Benevento è stato costretto ad autosospendersi. Lo stato maggiore di An ha ricordato di aver rotto con questa tradizione al congresso di Fuggi. Ma «quelli che non bevono Fuggi» (così Mario Portanova sul «Diario» ha soprannominato gli irriducibili di An) sono ancora una parte ben visibile del corpo di quel partito. Sicché ho l'impressione che il cordone ombelicale con la gran madre fascista non sia stato reciso. E, avanti di questo passo, non lo sarà per un lungo lasso di tempo. Probabilmente quello di una generazione.

Paolo Mieli,
IL CORRIERE DELLA SERA, 5 maggio, pag.35

Dopo un duplice omicidio, spezzata l'attività commerciale di Borgo Vecchio. Il sindaco aveva raccolto voti elettorali

Palermo, in nome della mafia chiuso un mercato

Mario Centorrino

Questa è la storia di un'azione contro la mafia a Palermo dalla quale è stato fortemente penalizzato, oltre la correttezza, l'impegno, la buona fede di coloro che l'hanno condotta, un mini-sistema economico, un mercato di quartiere cioè. Azione fallita nei suoi obbiettivi perché lo Stato, meglio alcuni rappresentanti, è apparso solo parzialmente visibile e comunque poco credibile. Ricostruiamo i fatti per altro già noti.

Un duplice omicidio in pieno giorno in uno storico mercato di Palermo, Borgo Vecchio, è apparso subito circondato da un insuperabile muro di omertà. Le istituzioni cittadine, l'Amministrazione comunale tra tutte, si sono tirate fuori, almeno fino a ieri, malgrado lo stesso mercato fosse stato luogo appena qualche mese addietro di passeggiate da parte di candidati, l'attuale sindaco in testa, alla ricerca di consenso elettorale. Le forze dell'ordine hanno applicato, quasi in

una logica di ritorsione, una sorta di tolleranza zero e hanno chiuso il mercato, che una vecchia indagine ha svelato luogo di spaccio di droga leggera, scoprendo numerose situazioni, peraltro mai prima sanzionate, di irregolarità e interrompendo quindi le singole attività commerciali. Con grave danno per una microeconomia (duecento operatori tra il sommerso e l'informale) che non ha ovviamente alternative di conversione.

La città è disorientata: si rende conto, da un lato, della messa in atto di una sorta di strategia antimafia innovativa ma al tempo stesso vede interrompersi un sistema aleggiale funzionale ai bisogni della città stessa (possibilità di trovare beni a qualsiasi ora del giorno e della notte). Lo stesso senso di appartenenza (il mercato come teatro della propria vita) è sottoposto a lacerazione.

E soprattutto si intuisce una forma di ingiustizia: anche gli altri mercati storici di Palermo sono illegali ma sono stati finora considerati fenomeni di illecità sui quali esisteva

grande comprensione sociale.

Siamo di fronte, appare ovvio, a una sorta di dilemma. La mafiosità del Borgo Vecchio non si traduce forse in organizzazione criminale ma di certo è un fattore che può essere richiamato da questa per ottenere legittimazione.

Di certo non è un valore positivo. Può essere contrastato con uno sforzo culturale che si adegui ai suoi parametri ovvero con un dialogo didattico. Si ricordano numerosi esempi a Palermo di questi processi (lo smantellamento delle giostrine al Foro Ita-

liano, il divieto di vendere cibi cotti sulla strada) che non hanno creato particolari resistenze. Utilizzare metodi diversi significa, senza indulgere alla demagogia, mostrare uno Stato insensibile due volte al tema del lavoro: quando non è capace di crearlo e quando, in nome della lotta alla mafia, lo ostacola applicando d'incanto regole burocratiche.

Ora, la difficoltà della lotta alla mafia, come si intuisce, non è costituita solo dalla cattura dei latitanti, dallo smantellamento degli organigrammi, dalla confisca dei capitali illegalmente accumulati.

C'è un ulteriore muro da abbattere, il teorema del tassista. Che, a Palermo, interrogato in merito, vi dimostrerà sempre che la mafia non esiste e che semmai si dovesse riconoscere un soggetto mafioso, quello è proprio lo Stato. Ora, lungi dalla retorica, fatti come quello di Borgo Vecchio non aiutano a contraddire il teorema del tassista.

Luogo di spaccio di droga leggera e altre situazioni prima tollerate. Duecento operatori senza lavoro

Per la pubblicità su **rUnità**



MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montebello 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
ADISTIA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , via Malla 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

auto-flash

IDEATO DALLA ARMANDO TESTA
La Fiat Stilo fa gol in tv con le pallonate di Totti



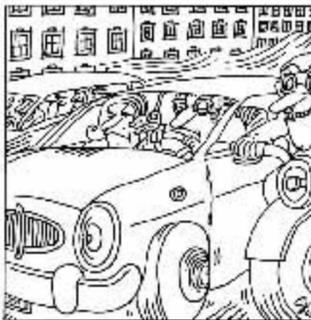
Auto e sport, un binomio spesso sfruttato in pubblicità. Questa volta si trovano accomunati una vettura che, come dice il suo slogan, «pensa avanti» e un campione di calcio che tutto il mondo sportivo ci invidia. Fiat Stilo e Francesco Totti sono i protagonisti del nuovo spot tv (nella foto) ideato dall'agenzia Armando Testa e in onda in questi giorni sulle reti italiane. Sarà poi trasmesso anche da altri canali europei in concomitanza con i Mondiali di calcio in Giappone e Corea.

UN AFFOLLATO CALENDARIO EVENTI
I «miatisti» scaldano i motori per la MX-5 Cup a Binetto



Sono oltre 600mila i possessori di una Mazda MX-5 (nella foto), tutti grandi appassionati che affollano regolarmente gli appuntamenti del fitto calendario di raduni e corse. Questo fine settimana i «miatisti» si sono dati convegno a Cagliari per un «Raging tour dei Nuraghi», mentre da Palermo e Catania sono convenuti alla mitica tribuna di Buonfornello per ripercorrere le strade della Targa Florio. Prossimi impegni questo weekend a Padova (MX-5 Party) e a Binetto per la MX-5 Cup.

motori



UN SODALIZIO CHE FUNZIONA DAL '92
350mila turbodiesel della VM battono sui Voyager e i Cherokee



Sono passati giusto giusto 10 anni dal lancio del primo Chrysler Voyager (nella foto) mosso da un turbodiesel della VM di Cento: il 2.5 Turbotronic da 118 CV rispettoso, già nel '92, delle norme europee antismog che sarebbero entrate in vigore nel '96. Il successo fu tale che nel '94 le due società firmarono un accordo pluriennale per la fornitura di 200mila VM con cui equipaggiare anche il Cherokee e il Grand Cherokee. Il sodalizio è riuscito e ad oggi sono ben 350mila i veicoli Chrysler motorizzati VM.

LA NUOVA OPEL IN VENDITA A GIORNI
Quaranta unità elettroniche tengono sotto controllo la Vectra



La nuova Opel Vectra, in vendita da questo mese, fra le tante innovazioni è dotata del sofisticato sistema CANbus, caratterizzato da più di 40 unità di controllo elettronico in linea che comunicano attraverso tre sistemi databus a tre differenti velocità. Questo sistema consente di ottenere notevoli vantaggi in termini di sicurezza, efficienza ed affidabilità. La tecnologia CANbus, inoltre, permette di accorciare sensibilmente la lunghezza dei cablaggi e quindi di ridurre il peso della vettura.

Maggio, parte l'attacco nel segmento B

Arrivano la nuova Ford Fiesta e la Citroën C3. I segreti «ecologici» del modello francese

Rossella Dallò

MANTOVA In questi giorni e da due diversi fronti parte un attacco in grande stile nel segmento B, quello che tutt'ora raccoglie la maggioranza delle preferenze d'acquisto degli automobilisti italiani. Esattamente il 12, domenica prossima, la Citroën mette in vendita sul nostro mercato la C3 (qui accanto), che pochi giorni dopo, il 18 e 19, sarà seguita dalla nuova generazione della Ford Fiesta (foto a destra). Ecco in sintesi le loro caratteristiche principali.

La Fiesta, sicuramente tra i due il modello di maggiori volumi produttivi, si è ingentilita nella forma e soprattutto si è ingrandita nelle dimensioni trovando così quei centimetri in più necessari a dare maggiore comfort ai passeggeri posteriori. Così come notevoli miglioramenti sono stati apportati nella meccanica e a livello di sicurezza grazie alla profusione di dispositivi elettronici.

Per ora solo a 5 porte e in allestimento Zetec o Ghia color «polvere di luna», può contare per tutto il 2002 su due motori «1400», il Duratec 16v a benzina da 80 CV e in particolare - è la novità più importante - sul piccolo turbodiesel a iniezione diretta common rail 1.4TDCI frutto della collaborazione con PSA, omologato per un consumo medio di 4,3 litri ogni 100 km. Il listino va da 11.500 a 15.150 euro.

Molto più articolata fin dal lancio la gamma della «piccola» Citroën (è lunga 3,85 m, come la Punto), affascinante nelle sue forme molto arrotondate che portano il padiglione all'inedita altezza di 152 cm lasciando molto spazio sopra le teste anche dei passeggeri più alti. Prendendosi il lusso di offrire di serie accessori normalmente montati su vetture di categoria superiore (da cui prende anche optional finora preclusi al segmento B, come i sensori di parcheggio e di pioggia), la C3 dispone da subito di quattro differenti motori: tre a benzina di 1100, 1400 (abbinato a un brillante cambio automatico e sequenziale) e 1600 cc 16 valvole con potenze di 61, 75 e 110 CV; e un turbodiesel 1400 HDi 8 valvole da 70 CV, che sarà seguito in breve tempo dal 1400 16v PSA-Ford. Prezzi da 10.500 a 15.000 euro. Citroën Italia prevede di



gomme da bruciare

I Michelin Energy risparmiano petrolio
E a fine vita alimentano i cementifici

I Michelin Energy XH1 (foto sopra) e XT1 (sotto) che equipaggiano la C3 sono pneumatici «a bassa resistenza al rotolamento». Con questo termine si intende una gomma che, offrendo scarsa resistenza all'avanzamento sull'asfalto, contribuisce a ridurre i consumi di carburante dell'auto. Il contraltare è però, di solito, una minore aderenza al suolo. Michelin ovvia a questo inconveniente usando la silice nella miscela dell'Energy, e particolari sculture del battistrada che da garantire nel contempo risparmio di carburante e buona aderenza anche sul bagnato. Il tutto senza penalizzare le prestazioni della vettura e la durata dei pneumatici. Ma questa gamma di coperture ci dice anche qualcosa in più, come per la C3, sugli sforzi che si stanno compiendo nel mondo lato dell'automobile per

contenere in tutti gli aspetti il cosiddetto «impatto ambientale». Per realizzare un treno di gomme, spiega il tecnico Marco Candelo, si devono utilizzare 137,2 litri equivalenti di petrolio, mentre quattro Energy risparmiano 100 litri durante l'utilizzo e altri 38,8 litri sono il contenuto energetico «recuperabile». Come dire che, a fine vita, un Energy recupera qualcosa di più di quanto è servito a produrlo. Ma c'è ben altro. I pneumatici, che nel caso italiano confluiscono al Consorzio Ecopneus di Assogomma, sono un perfetto «alimento» energetico: il 90% è un composto petrolifero. Sia la gomma sia i cerchietti bruciano con alto rendimento. E sono a disposizione di tutti. In Francia, per esempio, li riciclano nei cementifici.



verne 20mila esemplari entro la fine dell'anno, ma la stima, a nostro avviso, è molto prudente: ha già tremila contratti firmati a scatola chiusa, proprio come la Fiesta che ha ambizioni ben superiori: 50mila unità nel 2002.

Al di là delle classiche caratteristiche che interessano l'utenza, la C3 ci dà modo di esplorare anche un settore di innovazione normalmente sconosciuto al grande pubblico: il progresso «ecologico» dalla progettazione dell'impianto produttivo al dopo fine ciclo di vita della vettura. Per noi lo hanno fatto a Mantova i tecnici di Citroën e di Michelin Italia (anche la C3 monta pneumatici Michelin, gli Energy 165/70R14 XT1 81T e 185/60R15 XH1 84H, nelle foto a sinistra) nel tradizionale appuntamento con la stampa specializzata, che da dieci anni le due filiali dedicano ai temi ambientali. Così, a stupire non è tanto il tasso di riciclabilità della C3 superiore al 90%, valore di molti modelli sul mercato, quanto ciò che sta dietro questo risultato. A tale scopo, non solo le fabbriche del gruppo PSA sono certificate ISO 14001 (basso impatto ambientale), ma fin dalla progettazione della vettura si tiene conto della forma e della posizione delle parti per facilitarne lo smontaggio a fine vita e si studiano gli attrezzi adatti a questa funzione. Si vedano ad esempio i serbatoi dei liquidi: una marcatura indica il punto in cui si dovranno forare per uno svuotamento completo (un litro di olio potreb-

be coprire la superficie di un campo di calcio!). O anche la scelta del parabrezza incollato e del relativo attrezzo che permette di tagliarlo anziché frantumarlo; o ancora quello per togliere airbag e pretensionatori (sono ad azionamento piezoelettrico) facendoli scoppiare prima dell'invio al forno inceneritore.

Lo stesso discorso vale per la scelta dei materiali. Sono stati eliminati quelli proibiti, come il piombo e il PVC, e quelli che saranno presto messi al bando: cromo, cadmio, mercurio e altri metalli.

Tutto deve poter essere riciclato e riusato. Ogni anno in Europa 9-10 milioni di veicoli (sui 140 milioni circolanti) vengono rottamati producendo una quantità quasi uguale di tonnellate di rifiuti. L'obiettivo finale dei francesi, che in Italia aderiscono al consorzio Fare (Fiat auto recycling), è di «mandare in discarica il meno possibile». A cominciare da tutto quanto viene cambiato «nella vita» dell'auto per manutenzione ordinaria e straordinaria. Per questo Citroën vuole arrivare alla «tracciabilità» dei pezzi cambiati.

clicca su

- www.citroen.it
- www.michelin.it
- www.autodemolizioni-net.it
- www.madeinfiat.com

r.d

A soli quattro mesi dalla commercializzazione in Italia si arricchisce la gamma dei propulsori con un 2.0 litri a benzina e un 2.2 dCi common rail

La Renault Avantime mette due Turbo nel motore

Renault Avantime, no, non si può dire che sia bella. Originalissima sì, anzi dirompente. Se non per il lussuoso e confortevolissimo abitacolo, nel panorama automobilistico questa francese di grande imponenza - è lunga 4,64 metri, larga 1,88 e alta 1,60 - non conosce uguali. Unica la sua forma monovolume «spezzata» da un lunotto fortemente bombato e da un deciso sbalzo trapezoidale del bagagliaio. E che dire delle sue massicce due portiere, lunghe 140 cm e pesanti ciascuna 55 kg? E delle sue notevoli finestrature laterali prive di montante centrale?

Ma questa è quasi storia, visto che è sul mercato da quattro mesi. Se ne riparliamo ora e perché non ha certo aspettato molto per aggiungere frecce al suo arco. Ovvero, per allargare la sua gamma motori. Da questo mese, infatti, la Avantime affianca all'iniziale sei cilindri a V di 3 litri e 207 CV, altri due propulsori di cilindrata inferiore e sicuramente meglio accettati all'utenza italiana. Si tratta di due motori a quattro cilindri sovralimentati, l'uno di 2 litri 16 valvole a benzina

in grado di erogare 163 CV di potenza e 250 Nm di coppia massima, costanti dai 2000 ai 4250 giri, per una velocità di punta di 202 km/h e un consumo medio di 9,2 litri di «verde» ogni 100 km. Chi ha provato questa versione assicura sulla bontà del 2.0 16v Turbo, sulla sua silenziosità e sull'assoluta mancanza di vibrazioni. L'altro motore, già noto perché equipaggia la Laguna 2 e l'ammiraglia Vel Satis, è il poderoso 2.2 litri dCi, cioè il turbodiesel a iniezione diretta common rail con distribuzione 16 valvole, 150 CV e 320 Nm a soli 1750 giri/min. Se paga leggermente in velocità massima, 195 km/h, in compenso percorre mediamente 13,7 km con un litro di gasolio.

A completare le novità introdotte questo mese, la versione top 3.0 24v finora provvista di cambio manuale a sei marce, adotta ora anche la trasmissione automatica Proactive a 5 rapporti. Non resta altro da dire che le due nuove versioni 2.0 16v Turbo e 2.2 dCi sono disponibili nei due allestimenti Dynamique e Privilege, e che il listino parte da 31mila euro. r.d.



accade nel mondo

DA OPEL ITALIA A GM FRANCIA Sandro Malato, già amministratore delegato di Opel Italia, è il nuovo presidente di GM France. Lo rende noto la Opel precisando che le funzioni di ad della società italiana saranno temporaneamente assunte da Cesare Prati, direttore vendite di Opel Italia.

VOLKSWAGEN PERDE QUOTA Utile in calo del 24% nel primo trimestre dell'anno. In flessione anche il fatturato, sceso a 21,2 miliardi di euro (-5,4%). E le vendite sono diminuite del 13% per un totale di 1,18 milioni di unità. A rallentare sono stati soprattutto alcuni dei modelli di punta: la

Golf, che ha perso mercato rispetto alla Peugeot 307, e la Passat, che ha dovuto fare i conti con la Ford Mondeo.

PSA PUNTA SULLE ELETTRICHE e le auto ibride per combattere l'inquinamento urbano e ambientale. A questo scopo PsA (Peugeot Citroën) e EdF hanno deciso di unire le forze per accelerare le ricerche e lo sviluppo di veicoli con queste trazioni alternative. Il mercato europeo delle auto elettriche è ancora marginale, con 12.500 vetture immatricolate, di cui il 60% in Francia. Peugeot è il numero 1 in Europa, con una quota del 63%.

rimbalzi

La radiolina di Maresca. Così si potrebbe intitolare quest'ultima giornata del massimo campionato. Dunque, la speranza che si sedeva in panchina e che confidava nella sportività della Lazio, in un ultimo, decisivo sussulto biancoazzurro per frenare l'inarrestabile ascesa di Ronnie & compagni. Maresca e Salas come addetti alle notizie provenienti dall'unico campo che poteva interessare la squadra bianconera. Mi sono disposto accanto alla radiolina anch'io in questa domenica, come da tempo non facevo: sensazioni lontane, ripresi per pochi istanti d'una fanciullezza vissuta intensamente. Altre voci, altre stanze, per dirla con Truman Capote. I radiocronisti insistono a sottolineare che sia nel campo di Udine che all'Olimpico di Roma si tratta di

una «partita vera» e questo come per voler scacciare le malignità e le insinuazioni che hanno alimentato quest'ultima settimana. Ma Gentili e Cucchi da Roma, Forma e Bisantis da Udine in fondo chiedono di essere i protagonisti di questa domenica e sono proprio loro che vorrebbero incorniciare con quest'ultima radiocronaca la squadra che diventerà campione d'Italia. La Juventus passa subito in vantaggio ed in breve chiude la partita mentre la reazione dell'Udinese è in realtà poca cosa. A questo punto, sembra di capire dalle parole dei

TUTTO IL CARDIOPALMA MINUTO PER MINUTO E IL MATCH DEI RADIOCRONISTI PER ASSICURARSI IL LORO PRIMATO

Fernando Acitelli

due radiocronisti da Udine, il problema si sposta a Roma, è lì che deve accadere «qualcosa» di modo che essi potranno «storicizzarsi», finalmente, con la narrazione dello scudetto juventino. Sarebbe bellissimo,

pensano, e quasi non stanno nella pelle ad immaginarsi così solennemente "adagiati" nella Storia. La loro composta felicità però dura poco perché Christian Vieri manda a sapere che l'Inter intende ripristinare subi-

to le distanze nei confronti della Juventus: da Roma, Cucchi e Gentili ci raccontano il vantaggio dell'Inter e poi ci rappresentano liricamente, come meglio non potrebbero, le esultanze dei tifosi e la grinta dei calciato-

ri nerazzurri che s'abbracciano con una intensità di sapore patriottico.

Tutto come da copione, tornano a pensare i quattro radiocronisti da Udine e da Roma. «Comunque, la nostra voce rimarrà per sempre impressa sul nastro di "Tutto il calcio minuto per minuto"», si ripetono intimamente. Al pareggio della Lazio - come un fatto incredibile, mai preso seriamente in considerazione dagli addetti ai lavori - le grida di gioia della panchina della Juventus sono una prosetta d'arte da parte di Bisantis. È talmente larga l'euforia

ad Udine che il radiocronista principale, Forma, chiama il suo collega Bistefani invece che Bisantis, dandogli involontariamente del "panettone". È con l'errore di Gresko che inizia la caduta dell'Inter. Poi il vantaggio di Simeone che si scusa - veramente! - d'essere capitato in quel punto del campo per colpire il pallone, poi il gol di Inzaghi che di colpo fa diventare piccolissima l'Inter. La linea va dunque ad Udine che diventa di colpo "il" campo principale. È la festa. La festa della Juventus mentre, in alternanza con lo stadio di Roma, va in onda il

dramma, la sconfitta che riesce difficile da commentare anche ai due radiocronisti. Cala il sipario su questo campionato: l'Inter ha fatto tutto per perderlo, la Juventus non ha mai coniugato il verbo "arrendersi".

SCUDETTO Accesso diretto gironi di Champions League	2° Posto Accesso diretto gironi di Champions League	3° e 4° Posto Preliminari di Champions League		5° e 6° Posto Coppa UEFA		7°, 8° e 9° Posto Intertoto	RETROCEDONO
JUVENTUS 71 punti	ROMA 70 punti	INTER 69 p.	MILAN 55 p.	Chievo 54 p.	Lazio 53 p.	BOLOGNA 52 p. PERUGIA 46 p. ATALANTA 45 p.	VERONA 39 p. LECCE 28 p. FIorentina 39 p. VENEZIA 18 p.
				+ il PARMA qualificato attraverso la Coppa Italia			



Scudetto choc

La Juventus è Campione d'Italia
Psicodramma all'Olimpico dove l'Inter cede di schianto davanti ad una Lazio che sconfigge anche i suoi tifosi impegnati nella grottesca operazione di «tifo contro» Facile vittoria bianconera ad Udine e i nerazzurri, con il successo della Roma, passano dal quasi trionfo ai preliminari in compagnia del Milan, per entrare in Champions League

segue dalla prima

Lo scudetto più bello

Mi hanno colpito, in profondo del cuore, le lacrime di Ronaldo. Sono vicino al mio connazionale e gli voglio solo dire che il pallone è questo: felicità e amarezza, gioia sfrenata e malinconia profonda. Ma c'è sempre un domani, c'è sempre una possibilità di riscatto: perché tra pochi mesi si ricomincia, e ci sarà il tempo della rivincita. Ma, adesso, per favore

fatemi vivere queste ore, questi momenti. Conquistare il titolo all'ultima giornata è qualcosa di struggente, meraviglioso. Accadde così anche in occasione del mio primo scudetto, nella stagione 1966-67. Avevo lasciato il Brasile e il mio Palmeiras. Arrivato a Torino, decisi di diventare juventino. Il nome agi: Juventus cioè gioventù. Le maglie bianconere, la presenza di Cinesinho, ex palmeirensi. In quel 1967 tutto sembrava compiuto. La Grande Inter di Helenio Herrera che va a Mantova, con lo scudetto in tasca. La Juve che deve affrontare, al Co-

munale, la Lazio. Atmosfera da cronaca di una vittoria annunciata. Chi poteva fermare Sarti, Burgnich, Facchetti? Alla Juve operaia di Heriberto Herrera, al contrario, poteva persino bastare il secondo posto, una orgogliosa piazza d'onore. Invece, ecco Eupalla decidere diversamente. Divertirsi a rovesciare il destino. Il centravanti Di Giacomo beffa Giuliano Sarti, che si rende protagonista di una «papera» assurda. Al Comunale, finisce 2-1. Tutti in campo a festeggiare, tutti in campo a ringraziare un fato diventato improvvisamente amico. Corsi e ricorsi storici.

Ieri come oggi. Sul filo di lana, il sorpasso: ed è l'epica del football a trionfare, la sua natura irrazionale, il fatto di non essere una scienza esatta, ma una passione. Sono juventino, e lo sarò per sempre. La squadra del mio amato poeta crepuscolare Guido Gustavo Gozzano, di Mario Soldati, di Togliatti, Berlinguer e Veltroni, di intellettuali e operai, una squadra che è nata dagli studenti del liceo classico Massimo d'Azeglio, lo stesso di Cesare Pavese, ma che possiede la sua anima nei lavoratori meridionali della Fiat Mirafiori. Aveva ragione

Giovanni Arpino: la Juventus è universale, un "esperanto" anche calcistico. Il primo scudetto è del 1905, la squadra dei pionieri, di Durante, un pittore, e di Donna, di Varetto e Goccione. L'ultimo è storia di qualche ora fa, anno di grazia 2002. Una vittoria che porta la firma di Marcello Lippi. È tornato sulla panchina bianconera per miracolo rimostrare, dopo la parentesi negativa all'Inter. Ha lottato sino alla fine, non ha mai abbandonato la speranza, ha saputo, da ottimo psicologo, gestire gli umori dello spogliatoio, si è im-



Brescia salvo, retrocede il Verona
Baggio e Hubner (capocannoniere con Trezeguet) condannano il Bologna all'Intertoto in compagnia di Perugia e Atalanta. Il fenomeno Chievo centra un posto in Coppa Uefa in tandem con i biancocelesti

possessato dei cervelli e non soltanto dei muscoli dei suoi giocatori. Un allenatore che ha cambiato pelle e carattere: non più nuvole d'ira, ma una recuperata saggezza. La Juve è la sua casa. I dirigenti hanno saputo operare sul mercato con intelligenza e buonsenso: Buffon appartiene alla nostra storia, come Combi e Zoff, come Anzolin e Tacconi. Poi, i giocatori: il rinato Del Piero, l'implacabile Trezeguet, il ferrigno Davids, l'insossidabile Ferrara, il sorprendente Zalayeta, il rocambolesco Tudor, l'elegante Zambrotta, lo sfortunato Salas, l'apprendista

asso Guzman. Infine, i tifosi. Quelli veri. Dalla Sicilia alla Valle d'Aosta. Siamo in undici milioni. Undici milioni. E aumenteranno dopo questo ventesimo scudetto. La voglia di vincere non ci è passata, non ci passerà mai. Adesso chiediamo ai ragazzi un ultimo sforzo: la Coppa Italia. Ricordi, Lippi? Sei arrivato alla Juventus nella stagione 1994-95, portandoci scudetto e Coppa Italia. Che bello questo ripetersi, senza monotonia. E dopo quell'anno, giunse la Champions League. Sì, è bello essere bianconeri!
Darwin Pastorin

SERIE A

BRESCIA - BOLOGNA 3-0
 CHIEVO - ATALANTA 2-1
 LAZIO - INTER 4-2
 MILAN - LECCE 3-0
 PARMA - VENEZIA 2-1
 PERUGIA - FIORENTINA ... 2-0
 PIACENZA - VERONA 3-0
 TORINO - ROMA 0-1
 UDINESE - JUVENTUS 0-2

TOTOCALCIO N. 38 DEL 5-05-2002

BRESCIA - BOLOGNA 1
 CHIEVO - ATALANTA 1
 LAZIO - INTER 1
 MILAN - LECCE 1
 PARMA - VENEZIA 1
 PERUGIA - FIORENTINA 1
 PIACENZA - VERONA 1
 TORINO - ROMA 2
 UDINESE - JUVENTUS 2
 REGGINA - SIENA 1
 SAMPDORIA - MESSINA 1
 AVELLINO - CATANIA 1
 REGGIANA - PISA 1

QUOTE
 Montepremi 3.774.728,41
 Ai 13 76,70
 Ai 12 7,20

TOTOGOL N. 37 DEL 5-05-2002

..... 3
 7
 10
 13
 14
 16
 18
 29

QUOTE
 Montepremi 3.073.654,86
 Agli 8 1.725.334,00
 Ai 7 4.524,00
 Ai 6 104,57

TOTOSEI N. 37 DEL 5-05-2002

BRESCIA - BOLOGNA M-0
 CHIEVO - ATALANTA 2-1
 LAZIO - INTER M-2
 MILAN - LECCE M-0
 TORINO - ROMA 0-1
 UDINESE - JUVENTUS 0-2

QUOTE
 Montepremi 114.247,58
 Nessun 6
 Ai 5 3.427,00
 Ai 4 27,60

TOTOBINGOL N. 37 DEL 5-05-2002

BRESCIA - BOLOGNA
 CHIEVO - ATALANTA
 LAZIO - INTER
 MILAN - LECCE
 PARMA - VENEZIA
 PERUGIA - FIORENTINA
 6 - 7 - 11 - 48 - 74 - 79 - 87

QUOTE
 Montepremi 1.308.115,87
 Nessun 7
 Nessun 6
 Ai 5 7.670,00

TOTIP N. 18 DEL 5-05-2002

I CORSA X
 I CORSA 1
 II CORSA X
 II CORSA 2
 III CORSA X
 III CORSA 1
 IV CORSA 1
 IV CORSA 1
 V CORSA 1
 V CORSA 2
 VI CORSA 2
 VI CORSA 1
 CORSA + 5 - 6

QUOTE
 Ai 14 225.814,19
 Ai 12 504,16
 Agli 11 16,29
 Ai 10 2,94



C1A

Albinoleffe - Spezia 1-1
 Carrarese - Varese 2-2
 Lecco - Treviso 0-2
 Livorno - Alzano 3-0
 Lucchese - Cesena 4-1
 Padova - Lumezzane 4-1
 Reggiana - Pisa 1-0
 Spal - Arezzo 3-3
 Triestina - Monza 2-2

Classifica
 Livorno 73; Spezia 70; Lucchese e Treviso 56; Triestina 53; Varese 50; Lumezzane 49; Cesena 45; Padova 44; Lecco e Pisa 42; Spal e Albinoleffe 41; Reggiana e Carrarese 37; Arezzo e Alzano 30; Monza 24

Livorno promosso in serie B
 Play off: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Triestina-Spezia; Treviso-Lucchese
 Play out: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Arezzo-Carrarese; Alzano-Reggiana
 Monza retrocesso in C2

C1B

Ascoli - Viterbese 2-2
 Avellino - Catania 1-0
 Castelsangro - Nocerina 3-0
 Chieti - Benevento 1-0
 L'Aquila - Fermana 0-2
 Lanciano - Giulianova 3-2
 Sassari Torres - Pescara 1-1
 Taranto - Lodigiani 3-0
 Vis Pesaro - Sora 2-0

Classifica
 Ascoli 67; Taranto 62; Catania 58; Pescara 53; Giulianova e Lanciano 51; Avellino 48; Chieti 47; Fermana 46; Viterbese 44; Sassari Torres, Vis Pesaro e L'Aquila 43; Castelsangro e Benevento 39; Nocerina 30; Sora 29; Lodigiani 23

Ascoli promosso in serie B
 Play off: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Lanciano-Taranto; Pescara-Catania
 Play out: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Sora-Castel del Sangro; Nocerina-Benevento
 Lodigiani retrocesso in C2

C2A

Alessandria - Cremonese 3-1
 Biellese - Montevarchi 1-1
 Legnano - Novara 1-3
 Pavia - Rondinella I 2-0
 Poggibonsi - Valenzana 1-1
 Prato - Viareggio 1-1
 Pro Sesto - Meda 0-2
 Pro Vercelli - Castelnuovo G. 2-1
 Sangiovanese - Pro Patria 2-1

Classifica
 Prato 66; Alessandria 62; Novara 55; Pro Patria 53; Sangiovanese 51; Pavia 50; Pro Vercelli e Montevarchi 42; Pro Sesto e Cremonese 41; Castelnuovo G., Biellese e Legnano 40; Meda 38; Viareggio 36; Poggibonsi e Valenzana 35; Rondinella I 28

Prato promosso in C1
 Play off: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Sangiovanese-Alessandria; Pro Patria-Novara
 Play out: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Poggibonsi-Meda; Valenzana-Viareggio
 Rondinella retrocessa in serie D

C2B

Florenzuola - Mestre 1-1
 Gubbio - Thiene 2-1
 Imolese - Gualdo 2-1
 Montichiari - San Marino 2-3
 Poggese - Faenza 0-2
 Rimini - Bresscello 1-2
 Sassuolo - Sambenedettese 2-3
 Sudtirolo - Mantova 4-2
 Trento - Teramo 1-1

Classifica
 Teramo 70; Rimini 65; Bresscello 64; Sudtirolo 62; Sambenedettese 61; San Marino 54; Gubbio 53; Imolese 52; Mantova 46; Gualdo 45; Thiene 39; Mestre 38; Montichiari 37; Trento 32; Faenza 30; Sassuolo 29; Florenzuola 27; Poggese 22

Teramo promosso in C1
 Play off: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Sambenedettese-Rimini; Allo Adige-Bresscello
 Play out: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Florenzuola-Trento; Sassuolo-Faenza
 Poggese retrocessa in serie D

C2C

Acireale - Cavese 4-0
 Campobasso - Martina 1-1
 Fidelis Andria - Gela 1-1
 Foggia - Santanastasia 4-2
 Frosinone - Palmese 1-2
 Giugliano - Nardo 1-1
 Igea Virtus B - Catanzaro 1-0
 Paternò - Tricase 1-0
 Puteolana - Fasano 3-2

Classifica
 Martina 67; Igea Virtus B 66; Paternò 63; Giugliano 61; Foggia 57; Catanzaro 51; Santanastasia e Frosinone 45; Acireale 43; Gela 42; Fasano e Palmese 41; Fidelis Andria 40; Cavese 37; Puteolana 32; Tricase e Nardo 31; Campobasso 27

Martina promossa in C1
 Play off: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Foggia-Igea Virtus; Giugliano-Paternò
 Play out: Andata 19 e ritorno 26 maggio
 Nardo-Cavese; Tricase-Puteolana
 Campobasso retrocesso in serie D

SQUADRA	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI FATTE			RETI SUBITE			Media inglese
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	T	C	F	T	C	F	
Juventus	71	34	20	11	3	17	13	3	1	17	7	8	2	64	38	26	23	11	12	3
Roma	70	34	19	13	2	17	13	4	0	17	6	9	2	58	33	25	24	8	16	2
Inter	69	34	20	9	5	17	11	3	3	17	9	6	2	62	33	29	35	17	18	1
Milan	55	34	14	13	7	17	7	8	2	17	7	5	5	47	25	22	33	14	19	-13
Chievo	54	34	14	12	8	17	9	5	3	17	5	7	5	57	30	27	52	21	31	-14
Lazio	53	34	14	11	9	17	10	6	1	17	4	5	8	50	38	12	37	18	19	-15
Bologna	52	34	15	7	12	17	12	2	3	17	3	5	9	40	28	12	40	17	23	-16
Perugia	46	34	13	7	14	17	10	4	3	17	3	3	11	38	24	14	46	15	31	-22
Atalanta	45	34	12	9	13	17	6	6	5	17	6	3	8	41	22	19	50	23	27	-23
Parma	44	34	12	8	14	17	8	6	3	17	4	2	11	43	22	21	47	15	32	-24
Torino	43	34	10	13	11	17	7	5	5	17	3	8	6	37	23	14	39	18	21	-25
Piacenza	42	34	11	9	14	17	8	1	8	17	3	8	6	49	30	19	43	18	25	-26
Brescia	40	34	9	13	12	17	5	8	4	17	4	5	8	43	28	15	52	26	26	-28
Udinese	40	34	11	7	16	17	4	5	8	17	7	2	8	41	19	22	52	26	26	-28
Verona	39	34	11	6	17	17	9	3	5	17	2	3	12	41	23	18	53	18	35	-29
Lecce	28	34	6	10	18	17	3	6	8	17	3	4	10	36	19	17	56	24	32	-40
Fiorentina	22	34	5	7	22	17	3	6	8	17	2	1	14	29	16	13	63	23	40	-46
Venezia	18	34	3	9	22	17	2	6	9	17	1	3	13	30	17	13	61	26	35	-50

MARCATORI

24 reti: Hubner (Piacenza, 6 rig.), Trezeguet (Juventus).
 22 reti: Vieri (Inter, 4 rig.).
 20 reti: Di Vaio (Parma, 1 rig.).
 18 reti: Maniero (Venezia, 4 rig.).
 16 reti: Del Piero (Juventus, 4 rig.), Doni (Atalanta, 3 rig.).
 14 reti: Muzzi (Udinese, 6 rig.), Shevchenko (Milan, 3 rig.).
 13 reti: Montella (Roma, 3 rig.), Crespo (Lazio, 2 rig.), Marazzina (Chievo), Toni (Brescia).
 12 reti: Mutu (Verona, 2 rig.).
 11 reti: Chevanton (Lecce, 1 rig.), Baggio (Brescia, 3 rig.).
 10 reti: Ferrante (Torino, 2 rig.), Bazzani (Perugia), Inzaghi (Milan), Lopez (Lazio, 1 rig.), Corradi (Chievo), Cruz (Bologna).
 9 reti: Lucarelli (Torino, 1 rig.), Kallon (Inter, 2 rig.), Corini (Chievo, 7 rig.), Cossato (Chievo).
 8 reti: Totti (Roma, 2 rig.), Vryzas (Perugia), Vugrinc (Lecce), Fresi (Bologna).
 7 reti: Frick (Verona), Gaultieri (Piacenza), Tedesco (Perugia), Giacomazzi (Lecce), Stankovic (Lazio), Ronaldo (Inter), Adriano (Fiorentina).
 6 reti: Oddo (Verona, 3 rig.), Jorgensen (Udinese), Assuncao (Roma), Battistuta (Roma), Di Francesco (Piacenza), Recoba (Inter), Zauli (Bologna), Berretta (Atalanta).
 5 reti: Magallanes (Venezia), Di Michele (Udinese, 2 rig.), Cassano (Roma), Emerson (Roma), Samuel (Roma), Bonazzoli (Parma), Micoud (Parma), Inzaghi S (Lazio), Chiesa (Fiorentina), Nuno Gomes (Fiorentina), Tare (Brescia), Peccchia (Bologna), Rossini (Atalanta).

serie B

SQUADRA	P	G	V	N	P	RF	RS	M.I.
Como	65	34	19	8	7	44	29	-3
Modena *	64	33	18	10	5	50	18	-3
Empoli	64	34	18	10	6	56	28	-4
Reggina	61	34	17	10	7	44	29	-7
Napoli	57	34	15	12	7	41	33	-11
Salernitana	52	34	14	10	10	51	48	-16
Vicenza	47	34	12	11	11	47	46	-21
Palermo	46	34	12	10	12	41	46	-22
Genoa	44	34	10	14	10	38	34	-24
Bari	44	34	11	11	12	35	44	-24
Sampdoria	41	34	10	11	13	39	44	-27
Cosenza	40	34	11	7	16	40	50	-28
Ancona	40	34	11	7	16	34	47	-28
Cagliari	39	34	8	15	11	31	33	-29
Ternana	38	34	7	17	10	41	45	-30
Messina	38	34	8	14	12	33	37	-30
Siena	37	34	9	10	15	29	41	-31
Cittadella *	33	33	8	9	16	41	51	-32
Pistoiese	33	34	7	12	15	32	44	-35
Crotone	25	34	5	10	19	39	59	-43

MARCATORI

20 reti: Oliveira Barroso (Como).
 18 reti: Vignaroli (Salernitana, 2 rig.).
 16 reti: Ghirardello (Cittadella, 6 rig.).
 15 reti: Godeas (Messina, 4 rig.), Miccoli (Ternana, 2 rig.), Flachi (Sampdoria, 3 rig.), Fabbri (Modena), Di Natale (Empoli).
 14 reti: Margiotta (Vicenza, 2 rig.).
 13 reti: Savoldi (Reggina, 1 rig.).
 12 reti: Schwoch (Vicenza, 4 rig.), Francesco (Genoa, 4 rig.), Zaniolo (Cosenza).
 11 reti: La Grotteria (Palermo, 5 rig.), Stello (Napoli, 1 rig.), Rocchi (Empoli).
 10 reti: Maccarone (Empoli, 4 rig.), Spinesi (Bari, 2 rig.).

PROSSIMO TURNO

16° DI RITORNO - 12/05/2002

ANCONA BARI Dom. 15.00 (1-2)
 COMO EMPOLI Dom. 15.00 (1-0)
 COSENZA NAPOLI Dom. 15.00 (2-3)
 GENOA MODENA Dom. 15.00 (0-0)
 MESSINA CITTADELLA Dom. 15.00 (1-0)
 PISTOIESE CAGLIARI Dom. 15.00 (2-2)
 SALERNITANA REGGINA Dom. 15.00 (2-2)
 SIENA CROTONE Dom. 15.00 (2-1)
 TERNANA SAMPDORIA Dom. 15.00 (2-4)
 VICENZA PALERMO Dom. 15.00 (3-1)

*Una partita in meno

Quattro punti a quattro giornate dalla fine dividono i calabresi dai campani, che ora sperano nella prova d'orgoglio della Salernitana ormai fuori dalla corsa per la Serie A

Serie B: il Napoli pareggia, per la Reggina promozione vicina

Walter Guagnelli

Davide Dionigi non è mai stato un goleador da doppia cifra: in 10 anni di carriera trascorsi alternativamente in serie A (Reggina, Torino, Fiorentina, Piacenza) e B (Vicenza, Reggina e Sampdoria) ha segnato mediamente 6 reti a stagione, se si esclude l'exploit realizzato nella squadra calabrese in B nel campionato '96-'97 con 24 reti. Ma i suoi gol sono stati spesso determinanti, dunque preziosissimi. Come quello realizzato ieri al Siena a 20 minuti dalla fine, fondamentale per le speranze di promo-

zione della Reggina. La squadra di Colomba con questi 3 punti sale a quota 61 e consolida la quarta posizione in classifica perché il Napoli a Palermo non riesce ad andare più in là dell'1 a 1. La formazione di De Canio, passata in vantaggio con Jankulovski, si fa raggiungere nel finale da un gol di Guidoni e ora, quando mancano 4 turni alla fine del torneo cadetto il suo ritardo dalla zona promozione è salito a 4 lunghezze. Domenica prossima Luppì e compagni sono attesi da un'altra trasferta - a Cosenza - ancora più difficile perché i calabresi di Mondonico, battuti ieri a Bari, a 40 punti sono più che mai

inguaiati nell'aspra battaglia per evitare la retrocessione. L'unico interrogativo nella volata verso la A riguarda proprio la sfida fra Reggina e Napoli perché Como, Empoli e Modena hanno già un piede e mezzo nella massima divisione. I lariani nell'anticipo di sabato sera sono andati a vincere a Cagliari con una rete di Lulù Oliveira tornato in gran forma grazie anche al rinnovo del contratto. Il brasiliano naturalizzato belga a 33 anni ha ritrovato una seconda giovinezza in riva al lago: 20 dei 44 gol realizzati dal Como sono proprio opera dell'attaccante che ha giocato con la maglia rossoblu del Ca-

gliari per 5 stagioni: «La Sardegna è la mia patria - dice Oliveira - se ci fosse una nazionale sarda, farei di tutto per giocarvi». Non a caso l'attaccante ogni volta che può torna in Sardegna in una piccola fattoria che ha comprato e nella quale alleva animali, soprattutto cavalli, uno dei quali si chiama Zico. Dopo la vittoria sul Cagliari Oliveira ha trascorso una giornata di relax proprio a contatto con la natura, da un lato contento per i 3 punti preziosi regalati alla sua Como, dall'altro dispiaciuto per aver inguaiato nuovamente la sua ex squadra.

Serie A sempre più vicina anche per l'Empoli, grazie all'attacco più prolifico della serie B coi suoi 56 gol all'attivo. E quando non segnano Maccarone, Di Natale o Bresciano, ecco arrivare le reti di Rocchi autore ieri della doppietta che ha messo ko il sempre grigio Vicenza. Il Modena gioca stasera (ore 20,45) il posticcio a Padova contro un Cittadella sull'orlo della disperazione coi suoi 33 punti. Ma la squadra di De Biasi può muoversi con relativa tranquillità perché con 64 punti in classifica può già iniziare a progettare la serie A. La quota promozione infatti sembra attestarsi intorno ai 69-70 punti. Meta irraggiungibile da

una Salernitana sempre più indisponevole: lo 0 a 0 di ieri con la Ternana brucia le ultime illusioni di promozione di Zeman mentre

invece rafforza le speranze di salvezza degli umbri di Bruno Bolchi. Domenica prossima la Salernitana ospita la Reggina: se l'11 di Zeman dovesse superare Dionigi e compagni farebbe un clamoroso regalo al Napoli.

A centoclassifica continuano le follie delle due genovesi. La Sampdoria ha finalmente un rigurgito d'orgoglio superando il Messina grazie ai gol di Conte e di Flachi che raggiunge quota 15 nella classifica cannonieri. Il Genoa di Onofri invece rimedia una figuraccia storica a Crotone contro una squadra che pensa già al prossimo campionato di serie C1.

ai lettori

Per esigenze di spazio siamo costretti a rinviare la Rubrica-scacchi e la pagina "L'altra metà" del calcio". Ce ne scusiamo con i lettori, ai quali diamo appuntamento per lunedì 13 maggio.

scudetto 2002



La festa dei tifosi nelle strade di Torino

La Spezia: si capovolge l'auto, muore durante la festa per lo scudetto

Festa con tragedia. L'Italia si è riversata in piazza per festeggiare lo scudetto juventino, e a La Spezia è andata in scena la tragedia. Un tifoso di 33 anni che viaggiava a bordo di un'auto scoperta e morto nel ribaltamento della vettura. Festeggiamenti ovviamente a Torino, con caroselli di macchine e cortei, riunendosi poi a migliaia in Piazza Castello per la lunga giornata della festa scudetto. Ma festeggia-

menti non solo a Torino. Grandi feste, infatti, per strada a Palermo e Catania per la vittoria della Juventus campione d'Italia. Migliaia di persone si sono riunite in piazza Politeama a Palermo a piedi o sui ciclomotori sventolando bandiere bianconere. Lo stesso è avvenuto a piazza Europa e in corso Italia a Catania. Centinaia di auto e moto hanno strombazzato a lungo per le due città mentre gli occupanti gridavano «Forza Juve». Festeggiamenti anche oltre oceano, in particolare a New York e Washington dove numerosa è la rappresentanza della tifoseria Juventus.



“ Del Piero: «Abbiamo dato tutto Ma non credevamo che l'Inter...»

La Juventus si vendica della beffa di Perugia

I bianconeri battono l'Udinese con gol di Trezeguet e Del Piero. Poi arriva la notizia del ko interista. E scoppia la festa

Roberto Ferrucci

UDINESE	0
JUVENTUS	2

UDINESE: De Sanctis 5.5, Kroldrup 5.5, Zamboni 5.5, Manfredini 5.5, Pieri 5.5 (21' st Scarlato sv), Pinzi 6, Helguera 5 (36' st Almiron sv), Marcos Paulo 6, Muzzi 6 (28' st Jorgensen sv), Sosa 5, Di Michele 6.

JUVENTUS: Buffon 7, Thuram 6, Ferrara 6, Iuliano 6 (38' st Birindelli sv), Montero 6, Conte 6.5, Tudor 6 (21' st Zambrotta sv), Davids 6.5 (36' st Paramatti sv), Nedved 6, Trezeguet 7, Del Piero 6.5.

ARBITRO: Rodomonti 6.

RETI: nel pt 2' Trezeguet, 11' Del Piero

NOTE: angoli: 7 a 5 per l'Udinese Recupero: 2' e 3'. Ammoniti: nessuno Spettatori: 35 mila circa

UDINE La faccia di Marcello Lippi, dopo la partita. Basterebbe quella per raccontare l'epilogo di questo campionato. Dopo tutto quello che è successo, l'esonero, l'Inter, le dimissioni, il ritorno, erano in pochi a crederci. «Dei quattro scudetti vinti, questo è senz'altro il più bello», dirà alla fine. La faccia di Lippi e quella di Cuper che arriva dai teleschermi. In comune hanno solo il colore dei capelli e l'abbronzatura. Il resto, le espressioni, sono una l'opposto dell'altra. In mezzo, la storia di questo campionato. «Cuper arriva sempre secondo», dice qualcuno. «Sì, ma stavolta è finito addirittura terzo», infierisce un altro. Che domenica, questa ultima di campionato. Una domenica a Udine, che per un giorno è in provincia di Torino.

Fin dal treno. Due fidanzatini, anche stavolta. Il calcio crea legami, evidentemente. Scarpe bianconere al collo, vivono già l'attesa della partita. L'ansia. Lei si massacrava le unghie con i denti, come da consolidato copione. Quando il treno arriva a Mestre il loro sorriso si illumina. Un centinaio di tifosi juventini invade la carrozza. Salgono fra cori e slogan. Arrivano dal Piemonte e dalla Lombardia. Ancora non ci credono, dopo l'avvio di campionato quasi disastroso, di essere qui a giocare il titolo all'ultima giornata.

Ora che ci sono arrivati, ovvio, ci sperano davvero. Fabio, di Torrepedice, è iscritto al Club di Valpellice. È stato dappertutto. Compreso a Perugia, la domenica del nubifragio. Guarda le nuvole in cielo e fa qualche gesto scaramantico. Ci credono, loro, certo. Ma non proprio del tutto. Come Del Piero, che in sala stampa lo ammette: «Abbiamo dato tutto in queste ultime giornate. Ma non potevamo credere che l'Inter crollasse in questo modo».

Ecco Udine. In città ci sono vari incroci di scarpe bianconere. Per capire chi sia dell'una e chi dell'altra, occor-



re aguzzare la vista e decifrare le scritte. Neanche allo stadio è facile. Tutto bianconero. Ma sono di più quelli che si giocano lo scudetto. Ventimila, dicono le stime. Quando entra il triumvirato Giraud, Moggi e Bettega, una buona dose di fischi li accoglie. Ma ci sono abituati. Parte l'inno di Mameli e tutti ci guardiamo stupiti. Ma ieri era qui Ciampi, dev'essere uno strascico.

Rodomonti fischia il via. Glielo avevo detto a tutti gli juventini. Segna subito, al secondo minuto. E infatti. Neanche due giri di lancette e Conte arriva sul fondo, cross dalla destra, Trezeguet di testa. Gol numero 24. Come da copione. Due minuti dopo il raddoppio lo sfiora Tudor di testa e lo realizza invece Del Piero, al 10'. Azione in contropiede e Pinturicchio arriva davanti a De Sanctis, saltato con un diagonale tirato col compasso e poi via a prendersi l'abbraccio della sua curva. Che se potesse, se lo porterebbe via. Lo scudetto è qui, per ora. La Juve ha già fatto quel che doveva e adesso tocca aggrappare il timpano alla radiolina. Il primo segnale audio sembrava essere arrivato al 6'. Dalla curva juventina si alza un boato deciso. Ha segnato la Lazio, chiedono tutti? Boh. A Roma non è successo niente. L'equivoco è presto risolto. Ha segnato Kaladze. Qualcuno ha capito Lazio. Qualcuno che, insieme agli altri, poco più tardi, al 12', un po' impreca, un po' ammutolisce. Gol di Vieri e scudetto che vola via. Sembra già tutto finito. Ma il calcio è il calcio. Vorrete mica sia così facile, no? E al 19' la tribuna trema in una di quelle scene che sembrano talmente assurde dentro a uno stadio: tre quarti di spalti che salta in piedi urlando col pallone che se ne sta tranquillo fra i piedi di uno in mezzo al campo. Scena apparentemente surreale eppure autentica. Ha pareggiato la Lazio. Appena il coro si stempera, la curva udinese intona un tenero «Zaccheroni ole». Almeno da queste parti, Zac, ha lasciato un segno indelebile. Intanto, è come se il calcio non abitasse più qui. Che i venti-

due in campo fossero scapoli e ammogliati e i quarantamila che li stanno a guardare se ne stessero in realtà tutti da un'altra parte. Esistesse il teletrasporto vorremmo essere tutti all'Olimpico. Anche i ventidue di scapoli e ammogliati, probabilmente. E al 24', esplose improvviso un «noooooo» lungo lungo, spontaneo e doloroso, sordo come un pianto. Ha segnato Di Biagio. Bisognerebbe raccontare le facce della gente, adesso. Descrivere minuziosamente le espressioni, che nel giro di un attimo fanno trasparire gamme infinite di sentimenti. Delusione, sorpresa, gioia. E viceversa. Come se qualcuno facesse scattare un interruttore. La radiolina sembra avere spento la Juve. Offre spazi all'Udinese, che arriva con insistenza dalle parti di Buffon. Sosa colpisce la traversa. Il campionato sembra ora davvero finito. Anche il triumvirato guarda fisso davanti a sé. Impassibile. Ma a Hitchcock, da buon inglese, il calcio doveva piacere molto. Ci dev'essere il suo fantasma seduto da qualche parte, qui o a Roma. Il quarto uomo ha appena alzato il tabellone con la segnalazione dei 2 minuti di recupero e il boato si ripete. Pareggio della Lazio. La pelata di Moggi sembra una lampadina Osram. Accesa, ovviamente. La Juve va al riposo campione d'Italia.

Ma cosa c'è più forte di un boato? Un'esplosione? Troppo poco. Quello che succede al 10' del secondo tempo, quando a Roma Simeone porta in vantaggio la Lazio, è inimmaginabile. L'eco non si spegnerà più, per riaccendersi al 27', al 4-2. Ma ormai sta tutto dentro un coro infinito. E infatti ormai c'è spazio solo per canti e cori e una scazzotata, i soliti idioti, nei distinti. Nemmeno ci accorgiamo che Di Michele segna ma in fuorigioco. Mi immagino Fabio e i suoi amici di Torrepedice. Che erano a Perugia due anni fa. «Se esiste una giustizia divina», aveva detto scendendo dal treno, «oggi tocca a noi». Già. Buon rientro ragazzi, da campioni d'Italia, finalmente.

Lippi: «È bello tornare e vincere nuovamente»

L'Avvocato ironizza su Sensi: «Pensavo vincessero l'Inter, poi...»

La Juve ha vinto al fotofinish il suo ventiseiesimo scudetto e subito è iniziata la festa a partire da quei migliaia di tifosi bianconeri che hanno improvvisato un corteo, partito da piazza San Carlo e che ha imboccato la centralissima via Roma per festeggiare lo scudetto della Juventus. Ma la festa non è solo dei tifosi, il primo a festeggiare è Marcello Lippi: «Tornare e vincere, fantastico». Questo il suo commento al momento del fischio di chiusura del confronto tra Lazio e Inter che assegnava ai bianconeri lo scudetto. A gioco facile Lippi ad affermare che la speranza-scudetto non l'aveva mai persa, anche se «eravamo dietro e dunque legati al risultato dell'Inter. Ora sono felice soprattutto per i miei ragazzi, dico però che le tre squadre che sono arrivate

fino in fondo vanno accomunate in un applauso». Soddisfatto ovviamente anche Luciano Moggi, direttore generale della Juventus: «Ci credevamo anche se l'impegno dell'Inter poteva essere facile. Ma la Lazio ha dato prova di grande sportività. Di grande determinazione dimostrando che il calcio non si gioca con le parole, ma con la tecnica. Per quanto ci riguarda - ha aggiunto - noi non abbiamo mai smesso di credere in questo scudetto che premia i nostri ragazzi i nostri tifosi che come noi hanno creduto fino alla fine».

Felice anche Antonio Conte che commenta così la conquista dello scudetto all'ultima giornata, quel titolo che due anni fa i bianconeri persero sul campo dello sta-

dio Curi: «Siamo stati ripagati della delusione di due anni fa a Perugia». Il centrocampista sente di dover dividere questo scudetto con tutto lo staff bianconero: «dal mister Lippi al magazziniere». E fa i complimenti alla Lazio: «Onore ai bianconeri - conclude -, hanno vinto una grande partita nonostante tutto quello che si era detto in settimana».

Pavel Nedved è raggianti: «Primo anno in bianconero - ha detto il giocatore della Juventus - e primo scudetto. E non sarà certamente l'unico perché abbiamo una grande squadra. Siamo un grande gruppo che ha cercato con i nostri mezzi di vincere sempre. Abbiamo avuto delle pause in alcune partite segnate, ma poi ci siamo ripresi e abbiamo dimostrato che si

vince in campo e non con le parole». Complimenti alla Lazio, «la mia ex squadra non poteva fare di più di quanto ha fatto. Ha giocato - ha aggiunto Nedved - contro la prima squadra in classifica. Ha lottato contro una formazione più forte. Ma ha anche ottenuto meritatamente la Coppa Uefa. È una Lazio sicuramente si merita un plauso non per aver fermato l'Inter, ma perché è stata costretta a scendere in campo con molte assenze di prestigio».

Convinto del risultato si è detto anche Roberto Bettega: «Abbiamo sempre creduto nel nostro progetto. I ragazzi ci tenevano e ci credevano - ha affermato il vicepresidente bianconero - e lo dimostra il nostro uno-due qui ad Udine, che ha sorpreso tutti. Sapevamo di avere una grande

squadra ed un grande tecnico. A popolo dei tifosi che ci segue con tanta passione chiedo di continuare ad avere fiducia anche nei progetti futuri in Champions, perché la Juve ha il dovere di essere una squadra di dimensione europea».

«È un'emozione fantastica. Noi non avevamo mai perso la speranza. La nostra è una squadra fatta di gente che non molla mai». Antonio Giraud, amministratore delegato della Juventus campione d'Italia, è raggianti. Qualcuno ha messo in dubbio la regolarità di questo campionato: «È stato un campionato regolare - risponde l'amministratore delegato bianconero - Anzi, il più regolare degli ultimi anni». L'ultimo pensiero di Giraud va agli sconfitti: «Devo fare i complimenti all'Inter. Devono

avere fiducia, potranno rifarsi in futuro». «Grazie Juventus». Raggianti l'avvocato Giovanni Agnelli: «Quando Seedorf fece quel gol al 94' a Milano contro la Juventus - ricorda - credevo che ormai tutto fosse a favore dell'Inter». «Poi mi è venuto qualche dubbio - aggiunge con un pizzico di ironia - quando Sensi disse che avrebbe vinto la Juventus. Non si vince senza merito. Lippi e la squadra vanno elogiati perché non hanno mai smesso di crederci». «Mi spiace per l'Inter - prosegue Agnelli - ho visto le lacrime di Ronaldo. Ma il calcio è anche queste grandi delusioni. Noi l'abbiamo vissuta a Perugia». E conclude: «Lo scudetto alla Juventus è una gioia che si condivide col il maggior numero di tifosi. Grazie Juventus».

“ Nedved raggianti, «Primo anno in bianconero e primo scudetto»

“ Bettega: «Abbiamo sempre creduto nel nostro progetto»

scudetto 2002

Due immagini degli scontri al termine della partita di Roma



Nel giorno dello scudetto tafferugli e incidenti a Roma e Milano

Non solo feste ma anche incidenti per lo scudetto della Juventus. Una breve ma intensa rissa è scoppiata tra un gruppo di tifosi interisti e un gruppo di juventini in piazza Duomo. In quel momento la piazza era occupata dai sostenitori bianconeri e milanisti. All'improvviso è giunto un gruppo di tifosi nerazzurri, in parte giovanissimi, che ha aggredito gli juventini. Per qualche istante sono volati calci e pugni e poi i tifosi bianconeri si

sono allontanati. In piazza Missori, a poche decine di metri da piazza Duomo, un tram è stato preso di mira con un lancio di sassi da un gruppo di ultras nerazzurri in quanto a bordo c'era un tifoso juventino con una bandiera bianconera. Incidenti, con alcuni feriti, si sono verificati anche nel dopo-partita di Lazio-Inter. A Roma in piazza del Popolo un giovane è stato accoltellato al gluteo destro ed è stato soccorso da un'ambulanza.

Inoltre le forze dell'ordine sono intervenute contro gli aggressori di uno degli autobus che trasportava gli interisti.



“ Sergio Cragnotti: «Credo che oggi ho perso per sempre la mia tifoseria»

Scoppia l'Inter, perde il controtifo, vince la Lazio

In un Olimpico tutto nerazzurro crollano gli uomini di Cuper. Dopo il 90' scontri tra giocatori nel tunnel

Massimo Filippini

LAZIO	4
INTER	2
LAZIO: Peruzzi 5, Stam 6.5, Nesta 6.5, Couto 6, Favalli 6, Poborsky 7.5, Giannichedda 6.5, Simeone 6.5 (33' st Baggio sv), Stankovic 6.5 (16' st Cesar 6.5), Fiore 6.5, Inzaghi 5.5	
INTER: Toldo 6, J. Zanetti 6, Cordoba 6, Materazzi 5, Gresko 4, Conceicao 5 (15' st Dalmat 5.5), Di Biagio 6, C. Zanetti 5.5 (28' st Emre sv), Recoba 6.5, Ronaldo 5 (33' st Kallon sv), Vieri 5	
ARBITRO: Paparesta di Bari 6	
RETI: nel pt 12' Vieri, 20' Poborsky, 24' Di Biagio, 46' Poborsky; nel st 11' Simeone, 29' Inzaghi	
NOTE: ammoniti Stankovic e Materazzi per gioco scorretto. Angoli 7-4 per l'Inter. Recupero: 2' e 4'	

ROMA I controtifosi controtifano, l'Olimpico nerazzurro li asseconda. Fische per i giocatori della Lazio, applausi per quelli dell'Inter. Un clima irrealista. Persi nel mare biancoazzurro, individuare i pochissimi aficionados della squadra che due anni fa di questi tempi (giorno più, giorno meno) vinceva lo scudetto, è un'impresa. Ai padroni (?) di casa viene risparmiato il riscaldamento preparata sotto la curva.

Dopo due minuti il tabellone porta la "brutta" notizia: Juve in vantaggio a Udine. La Nord inizia il suo show, una controcurva che ce l'ha con tutti: il primo pensiero per la Roma ("Se ne va, se ne va, lo scudetto, lo scudetto se ne va"). Nei primi minuti grattacapi all'Inter la Lazio non ne dà. Il grande tris di attaccanti, Vieri, Ronaldo, Recoba, giocano con disinvoltura cercando il numero ad effetto (sponde, colpi di tacca...) ma fino al limite dell'area. Più in là non si va perché Stam, Couto e Nesta, saranno pure controtifati, ma restano giocatori di valore.

Sulle qualità di Peruzzi, che si lascia sfuggire un pallone da calcio d'angolo offrendo a Vieri l'occasione più agevole, qualche dubbio nasce. La Juve (che è già avanti 2-0 a Udine) è di nuovo sotto: l'1-0 stimola l'ola dei tifosi, ma pure ai controtifosi non dispiace. A centrocampo Giannichedda e Simeone gettano il cuore oltre l'ostacolo ma Di Biagio e Cristiano Zanetti hanno un altro passo. I difensori di Cuper sorvegliano che nessuno disturbi Toldo. Il blocco psicologico dei biancazzurri, centrocampo superato a fatica, dura fino al 20' quando Fiore sfonda sulla sinistra (ottimo assist di Stankovic) e serve al centro Poborsky che chiede strada e sfonda. Possibile? Possibile. La Lazio, più vituperata che mai, alza la testa e tira fuori la dignità (certo smarrita durante il derby...). Piovono fischi, a pioggia. La Nord ricorda ("Mercenari") e minaccia ("Uscite a mezzanotte"). Di Biagio rimette l'orologio su un angolo calciato con sapienza da Recoba (maldestro rinvio in out di Couto): il 2-1 ricaccia indietro la Juve e allontana l'incubo colorato di bianconero. L'Inter ha la partita in mano: fugge Recoba sulla sinistra, invano rincorso da Simeone, ma Peruzzi neutralizza il suo cross.

Il portiere interista Toldo sconsolato dopo aver subito il quarto gol



I controtifosi sono ispirati, lo striscione recita: «Amendola-Ferilli, pisceremo sulle vostre tombe». E il concime?

Cuper dalla panchina si sbraccia, ma i suoi producono solo un'azione da gol: Recoba calcia a lato un invito di Di Biagio. Prima della fine del tempo si rianimano i fantasmi: cross di Stankovic dalla sinistra, Cordoba spizza e Gresko fa harakiri con un passaggio indietro verso Toldo. Ma lì c'è Poborsky che aveva capito tutto. Dopo il 2-2 il ceko va verso la tribuna, dal labiale s'intuisce: "bastardi". Chapeau.

Per gli interisti che aspettano lo scudetto dopo 13 anni l'intervallo è infinitamente

Attoniti i controtifosi che si riprendono con un altro striscione: «Odio i caschi blu». Nel sottopassaggio Cuper consuma il rito della pacca sul cuore dei suoi, ma non c'è più il cuore e, a saper divinare, non ci sono più nemmeno i suoi.

In campo rientra la Lazio e undici fantasmi. Il centrocampo nerazzurro è scoppiato, Conceicao non punge, le statue di Vieri e Ronaldo si mirano e rimirano. Ciò che resta di una grande difesa salta davanti alle incursioni di Fiore finalmente assistito da Simeone e Giannichedda. Dopo una conclusione di Stankovic salvata da Cordoba, ennesi-

mo lenzuolo dalla Nord: «Vincete per Prisco». I laziali fraintendono il messaggio e caricano, l'Inter è più impotente che mai. Tutte le azioni si chiudono nell'imbutto formato da Stam, Nesta e Couto.

Undicesimo minuto: l'inizio della fine. Su una punizione dalla trequarti di Fiore, non salta nessuno tranne Simeone che la piazza alle spalle di Toldo. Il Guerriero non esulta, figuratevi i contro. L'Inter è in ginocchio, se ne accorgono tutti tranne Cuper che esita con i cambi. Due volte ancora Toldo è sul punto di capitolare. Poi Nesta salva sulla linea, ma il tiro è di Favalli non di

Vieri...

I controtifosi si calano nel sociale, obiettivo ancora la polizia: «Riponete pistole e tesserini, siete teppisti e non celerini». A Torino segna la Roma, a Roma ancora la Lazio. Cesar sembra Garrincha e si beve Javier Zanetti, cross al bacio e timbro di Simone Inzaghi. Ronaldo, sostituito (tardi), piange in panchina.

Nel tunnel niente lacrime ma qualche schiaffo, Stam, Couto e Poborsky da una parte; Vieri, Materazzi e Kallon dall'altra. Alla faccia del gemellaggio. Chissà per chi avrebbero tifato i controtifosi?

Due curve da circolo Pickwick

«Scusa, ma te la sei voluta fino in fondo», «Vero, grazie»: la grande disillusione

Toni Jop

«**C**i dispiace, veramente, ma lo capite anche voi che così non si poteva fare», pacche sulle spalle, mani in tasca, nasi che vanno su e giù, destra e sinistra, gentlemen abbacchiati, bandiere pudibonde, bimbi nerazzurri e biancocelesti che non capiscono questa pazzesca uscita dal cliché al quale sono stati allenati: la regola dice che chi vince esulta, chi perde mastica rabbia e tra i due fronti l'insulto è una fisiologica condensa. Come gliela spieghi ai piccoli che se il nemico vinceva allora il nemico di tutti i nemici perdeva, troppo complicato per quella militarizzazione lineare dell'informazione e degli stati d'animo dalla quale sono stati formati. La Westpoint del calcio è crollata, la regola è in frantumi, la guerra si è spostata altrove e il fronte non si vede. Il calcio è bello per questa sua conaturata vitalità digitale: è un codice binario, nero o bianco, acceso o spento, sì o no, o sei con me o sei contro di me, zero o uno. Invece, l'uscita dallo stadio sembra un mesto esodo da un circolo Pickwick in cui tutti hanno bevuto un tè amaro, tutti hanno giocato a whist, tutti hanno perso qualche cosa, nessuno ha vinto, per una volta. Fuori piove, dannata Inghilterra, e i taxi non si trovano, non c'è da stare allegri. Invece uno ha vinto, l'altro ha perso, meritatamente, in cielo c'è il sole e una bella brezza fresca e gentile spazzola i capelli delle ragazze. Per degenerato che sia il meccanismo che ha prodotto

la Grande Anomalia, non fa male, per una volta, seguire il Gran Salamelecchio tra tifosi di due fazioni avverse, consueti del fatto che, piaccia o no, allo stadio Olimpico di Roma oggi ha giocato la politica e ha perso ma il suo percolato morale - che schifo di definizione -, quel rigagnolo di pensieri lunghi che hanno avvelenato la vigilia e addolcito il dopo-partita, si è infiltrato nei cervelli, ha modificato comportamenti, ha creato un precedente. Il copione, senza ferire nessuno, pareva scritto e ciascuno sembrava contento della sua parte. bastava assecondarlo senza inventarsi do-di-petto, bastava stare sulla palla senza ingannare il gioco. Ma, come quasi sempre quando l'Inter, la magia Inter, è in campo, attese e pronostici valgono un pugno di vecchie lire, niente, per questo è magia. Solo Lei ce la può fare a fracassare tutto quello che ha, solo Lei dispone di quella disperante forza autodistruttiva che già oggi le meriterebbe un ruolo da protagonista in una tragedia greca in cui «di tutte le cose che si aspettavano nessuna accade, mentre a quelle che non si aspettavano, una via trovò il dio». Pensare che all'inizio la scena sembrava perfetta, un tantino oleografica ma perfetta: due cori massicci con una netta prevalenza della curva sud, quella nerazzurra che faceva voglia di esserci, di stare in mezzo alle ole e agli slogan che il vento impastava, confondeva trasformandoli in invocazioni medianiche incomprensibili che si disperdevano tra Monte Mario e l'acqua del Tevere. Un'ora e mezza, da qui allo scudetto, da qui alla felicità. Un gol, il primo, giusto per maledire la tribuna stampa e la

sua freddezza e rimpiangere un posto in quella folla di medium ululanti tra il nero e l'azzurro. Pareva fatta. I laziali, come spettatori dell'opera, cercavano il libretto con le parole per verificare il corretto allineamento della sceneggiatura con i tempi e con la musica. Composti, nobilmente passivi, non rassegnati, compresi. Stava scritto proprio così. La Lazio faceva il suo dovere - per fortuna - cioè giocava, e mentre l'Inter progressivamente si scioglieva in un barattolo di melassa il suo pubblico ammutoliva e quello biancoceleste intonava ringraziamenti - gol dopo gol - con compostezza clericale: gli abatini dell'Inter contro i fratelli della Lazio. Alla fine, nemmeno un alleluia. Si va via col magone, tutti. Anzi, con i laziali che in mezzo alle transenne ti rimproverano con dolcezza: «Maccome se fa' a arrivà in finale in ste condizioni; a rega', vo' siete magnato da soli lo scudetto». Ti parlano in tono confidenziale, da amico a amico, hanno solo bisogno che qualcuno alzi gli occhi verso di loro e dia un po' di retta, hanno bisogno di spiegare, di dire, di rammaricarsi. Sono contenti di aver vinto ma che gli fregava di vincere? Vai con le radiocronache in differita mentre l'interista sfondato arranca tra le statue bianche del Foro Italico: «Ronaldo, quando gli ha dato la palla che stava a fa? E Callon, e Vieri e questo e quello...poteva, non stava in piedi, lo capisci?». Sì, sì, si capisce, grazie. Giapponese e signora, spettatori, nessuna parola di italiana, carini: «Inter, Inter...oh!». Giappone andrebbe meglio. Inutile illudersi, vecchia Inter quanto ci costi.

Affranti giocatori e allenatore. Moratti: «Spero che la Lazio abbia giocato per se stessa. Ma quel nostro secondo tempo...»

Lacrime nerazzurre: «Abbiamo perso la testa»

ROMA L'immagine di Ronaldo che piange in panchina, appena sostituito, è l'immagine più significativa dell'ultima domenica di campionato dell'Inter. Ronaldo piange, Vieri è sconvolto, nello spogliatoio battibecchi e tensione con i giocatori della Lazio. Delusione, sconforto, rabbia: l'Inter esce dall'Olimpico e dal campionato massacrata dall'amarezza, dopo che ha visto sfuggirgli di mano la felicità.

Le parole del dopopartita, come è prevedibile, sono pesanti, cupe, ricche di sconforto. Il più triste è forse Cuper, l'allenatore che non

è riuscito a smentire la fama di perdente: «Nel secondo tempo l'Inter ha perso la testa»: questo il suo sinteticamente, amaro, efficace commento. «Certo - ha spiegato il tecnico ai microfoni di Stadio Sprint-Raidue -, il pareggio subito poco prima del riposo è stato un brutto colpo, ma la squadra fino ad allora aveva giocato bene, era ben disposta sul campo... Durante il riposo, infatti, io ho soltanto raccomandato ai miei uomini di conservare la calma.

E invece, la squadra ha perso la testa». Sulla triste fama di perdente che l'accompagna (dopo i due tito-

li sfumati con il Valencia) Cuper ha detto: «Non ho paura di questa etichetta». Juve meritevole dello scudetto? è stato chiesto al tecnico nerazzurro che, non molto convinto, ha risposto: «Non so se la Juve è la squadra più forte. Noi siamo stati a lungo primi in classifica, ed abbiamo avuto difficoltà nell'ultima partita. Non so se la Juve è stata più forte, ma ha vinto ed è quello che conta».

«Ora provo rabbia ed amarezza - dice Cuper - e non nego che per noi è davvero un brutto momento. Potevamo festeggiare il tito-

lo - spiega l'allenatore - e invece siamo qui a commentare questa sconfitta così difficile da digerire, e uno scudetto sfumato all'ultimo momento. Mi dispiace moltissimo per i nostri tifosi, se penso a loro mi sento ancora peggio. La partita l'abbiamo persa nel secondo tempo - continua - quando abbiamo commesso errori infantili. Gresko? Non potevo far giocare Serena che era stato fermo tre mesi. Quelli che ho messo dall'inizio erano migliori, ma è chiaro che se potessi rigo-care questa partita farei scelte differenti».

Moratti, che ha visto svanire sotto i suoi occhi uno scudetto in cui credeva fermamente, è velenoso: «Io spero che la Lazio abbia giocato per se stessa e non per qualcun altro - dice -. Complimenti alla Lazio, ha giocato come disputasse la finale di Champions: sicuramente delle avversarie scudetto è quella che si è impegnata di più. In settimana ci sono stati molti veleni? Non da parte nostra».

A chi fa notare che Lippi è stato uno dei protagonisti delle polemiche, la replica di Moratti è immediata: «Forse gli sarà servito».

Poi Moratti torna a ragionare sulla sua squadra «che ha giocato male l'unica partita in cui avrebbe dovuto fare meglio». Moratti si riconsola pensando ai preliminari di Champions League. «Non è tutto perso, abbiamo l'Europa e andiamo avanti. Con Cuper? Sì, per essere il primo anno è andato bene».

Distrutto anche Tronchetti Provera, vicepresidente nerazzurro e sponsor tramite la Pirelli. «Sono distrutto - spiega - perché dopo il gol del 2-1 ci avevo creduto. Invece eccoci qui a commentare un altro scudetto perso: fa parte del Dna

dell'Inter perdere il tricolore in questo modo».

Il vicepresidente trova un unico, piccolo, motivo di conforto, che prova ad utilizzare per cercare di consolare il suo giocatore più triste. «Mi è dispiaciuto tantissimo vedere Ronaldo piangere in quel modo - dice -. Però deve farsi forza pensando che comunque in questo finale di campionato ha dimostrato di essere tornato quello di prima. La squadra? - conclude - il bilancio stagionale è comunque positivo, ma alla fine ci ha condannati lo stress».

scudetto 2002



Marcello Lippi, 54 anni, al 4° scudetto con la Juve dopo quelli del '95, '97 e '98. Si era dimesso dopo 20 partite della stagione '99-2000



Héctor Cuper, 47 anni, 1° anno all'Inter. Con il Mallorca ha perso una finale di Coppa Coppe, con il Valencia 2 di Champions League

Ritorno vincente Lippi sulle orme di Nereo Rocco

Massimo De Marzi

TORINO «C'è poco da dire. Qui bisogna vincere». Così Marcello Lippi aveva esordito il 20 giugno 2001, nel giorno della presentazione ufficiale per il suo ritorno in bianconero. La Juventus, per ritrovare la via dello scudetto, si affidava all'unico allenatore che negli ultimi quindici anni era stato capace di condurla al titolo e Marcello bello si è confermato il talismano portafortuna della Signora.

All'eterno secondo Ancelotti l'anno scorso non erano bastati 73 punti per vincere il titolo, a Lippi, complice il clamoroso harakiri interista, ne sono bastati 71 per festeggiare il 26esimo tricolore bianconero.

Il Lippi II non è stato un fallimento come il secondo Trapattoni juventino, il

Sacchi II e il Capello II al Milan, l'ultimo Liedholm romanista, ma uno sfavillante e vincente ritorno al passato, sulle orme di Rocco. Il Paron, assurdo alla gloria milanista dopo aver costruito il Padova dei miracoli, aveva portato il diavolo in paradiso. Al primo anno scudetto (1962), la stagione seguente lo storico trionfo di Wembley in Coppa Campioni. Poi, dopo un quadriennio poco fortunato al Torino, il rientro in rossonero e una nuova abbuffata di trofei: scudetto nel 1967/68, dodici mesi dopo la Coppa dei Campioni e, a stretto giro di posta, l'Intercontinentale.

35 anni dopo Nereo Rocco, la storia non si ripeté con Marcello Lippi. E dire che a dicembre, dopo la sconfitta con l'Arsenal in Champions League, momento più basso della stagione, alcuni tifosi lo contestarono gridando:

«... non vogliamo minestrine riscaldate...»

LIPPI I Estate 1994, alla Juve va in scena la grande rivoluzione: lasciano Boniperti, Giuliano e Trapattoni, uomini dell'Avvocato, la società (come alla fine degli Anni Cinquanta) torna nelle mani del Dottor Agnelli, che affida la gestione a Giraud, Bettega e Moggi. La triade individua in Marcello Lippi l'uomo giusto per riaprire un nuovo ciclo. Il Paul Newman della Versilia in quattro anni fa incetta di scudetti e coppe, dimostrando di saper cambiare pelle (e uomini) alla Juventus senza far cambiare i risultati. Partito col tridente Baggio-Vialli-Ravanelli arriva allo scudetto del '98 col trio Zidane-Inzaghi-Del Piero. Lippi il duro, il sergente di ferro, sembra una specie di Re Mida, ogni cosa che tocca diventa oro, anzi vittoria. Forse ne è convinto lui per primo, tant'è che si promette a Moratti prima di divorziare dalla Juve. Gli ultimi mesi con la Signora sono vissuti da separati in casa, tra risultati che mancano, infortuni a catena (Del Piero e Inzaghi su tutti), difficoltà di rapporto con molti big e una sempre più evidente conflittualità coi dirigenti. Dopo la scoppola col Parma, il 7 febbraio 1999 Lippi se ne va. Credendo che, finita la storia d'amore con la Juve, ne possa iniziare un'altra con l'Inter. Ma in nerazzurro non ci saranno rose, ma soltanto spine. E un traumatico esonero nell'ottobre del 2000.

LIPPI II, IL RITORNO L'etichetta di eterno secondo costa la panchina a Carlo Ancelotti, la Juve torna a Lippi. I rapporti con la triade sono stati riuocati da tempo, Marcello bello dichiara di aver sbagliato quando decise di lasciare Torino. La società rinuncia a Zidane (e Inzaghi), ma appronta una faraonica campagna acquisti: Buffon, Thuram, Nedved, Salas. A Lippi vengono consegnate le chiavi di una fuoriuscita, deve pilotarla alla vittoria. E il tecnico sembra trovare subito la chimica giu-

sta: tre partite tre vittorie, a metà settembre la Signora pare già in fuga per lo scudetto.

ARRIVA LA BUFERA La sconfitta interna con la Roma alla quinta giornata mette a letto la Signora. Sembra un malesere passeggero, invece tra ottobre e novembre la perfetta macchina da guerra s'inceppa, una sola vittoria in due mesi. Roma ed Inter che s'involano, un attacco che non segna, Salas che si rompe, lo spogliatoio che sembra rompersi, sotto il peso delle stilette degli Agnelli («Sono stato anche troppo paziente, questa Juve ha tutto per vincere», dichiara il dottor Umberto; «Alla squadra serve un colpo di frusta», secondo l'Avvocato;) e delle critiche dei tifosi. Lippi appare un uomo in crisi, arriva addirittura a dire: «Non sono mica pazzo», per giustificare alcune decisioni. Poi arriva la svolta.

TORNA IL SERENO È decisivo un duro confronto nello spogliatoio. Alcuni senatori dicono che il faccia a faccia tra allenatore e giocatori sia stato simile a quello del 1994, quando, dopo il k.o. di Foggia, prese forma vincente la prima Juve lippiana. Il tecnico rispolvera due vecchie volpi come Ferrara e Conte, risolve l'equivoco Nedved (fino a quel momento a dir poco imbarazzante) arretrando il ceko dietro le punte, Buffon torna Buffon, se non Superman, Davids mette da parte le bizze e torna il solito ringhioso pitt-bull, Trezeguet ricomincia a sparare a raffica. Risultato: la Juventus infla sei vittorie di fila, resiste in dieci contro la Roma e, a metà febbraio, ritrovando la vetta dopo il successo sulla Fiorentina.

MALEDETTA PRIMAVERA Tanti infortuni, qualche pari di troppo (in trasferta) e l'inopinata sconfitta di Parma fanno di nuovo scivolare la Juve: dopo l'1-1 casalingo con la Lazio il sabato di Pasqua, bianconeri a -6 dall'Inter e a -3 dalla Roma. Già sfumata la Champions League, sembra sfumare anche lo scudetto, si parla di panchina a rischio per Lippi. Ancora una volta (come confermano i giocatori) è determinato il confronto nel chiuso dello spogliatoio prima della partita di Perugia. Da lì si rivede la miglior Juve, aiutata anche da un pizzico di buona sorte (vedi Milan), ma granitica dietro e implacabile davanti, dove Trezeguet non sbaglia un colpo. Arrivano cinque vittorie di fila, come aveva saputo fare l'anno scorso Ancelotti, ma stavolta bastano per lo scudetto, grazie al suicidio interista all'Olimpico. Quell'Inter che nell'ottobre del 2000 aveva giubilato Lippi. «Questa è la più grande soddisfazione della mia carriera», ha dichiarato il tecnico viareggino nel dopo partita a Udine. È proprio vero, la vendetta è un piatto che si consuma freddo.

Ora Hector Cuper non è nemmeno l'eterno secondo

Giuseppe Caruso

MILANO Per gli interisti fino a ieri era "Cuperman", l'uomo che era riuscito là dove in tanti avevano miserevolmente fallito. Oggi invece è il primo imputato per l'incredibile scudetto che i nerazzurri hanno perso a Roma contro una Lazio non irresistibile e priva di molti giocatori importanti. A parziale scusante del tecnico argentino c'è da dire che lui non si è mai sentito un super eroe, ma semplicemente un buon allenatore, uno che nella sua carriera ha ottenuto risultati migliori di quanto tutti potessero aspettare. Almeno fino a ieri. Adesso toccherà proprio a Cuper

I tifosi lo avevano battezzato Cuperman ma ancora una volta si è fermato ad un passo dal trionfo

rivitalizzare l'ambiente interista e la cosa non dovrebbe essere impossibile per chi come lui si sente anche un buono psicologo. «La mente dei giocatori è importante quanto se non più del corpo», ama infatti ripetere. Ma nella partita contro la Lazio quello che è mancata è stata proprio la componente mentale, in una squadra che si è sciolta come neve al sole davanti al traguardo. E vai a spiegare ai tifosi nerazzurri in paziente attesa da ben tredici anni che si è trattato solo di una brutta giornata.

Loro vedevano veramente in Cuper il salvatore, l'uomo in grado di portare a Milano il quattordicesimo scudetto. Invece dovranno aspettare ancora e

continuare a sperare che le armi di Cuper, lavoro e consapevolezza, alla fine regalino un grande successo. E pensare che il tecnico argentino non voleva nemmeno fare l'allenatore, ma il giornalista «un lavoro che mi ha sempre affascinato e che mi avrebbe permesso di rimanere dentro l'ambiente calcistico».

Quando smise di giocare dopo una dignitosa carriera in cui aveva ricevuto anche la gratificazione di qualche chiamata in nazionale, questa era l'idea sua e di sua moglie. Gli anni del Cuper calciatore infatti sono stati anni importantissimi anche per il Cuper uomo. È in quel tempo che conosce la ragazza che poi avrebbe sposato. Proprio all'inizio della carriera, quando ancora i guadagni e la popolarità di oggi non erano nemmeno un sogno. «Io non ero nessuno, un ragazzo che giocava a calcio e che per vivere aveva fatto tanti lavori, come il lavapiatti, il commesso, il fattorino. La famiglia di mia moglie invece era ricca, il padre era un professionista, il fratello girava sempre con la ventiquattre. Così ci guardavamo da un balcone all'altro, separati da soli quindici metri di strada, ma io giovane proletario non osavo fare il primo passo. Ho studiato il terreno per sette mesi, poi mi sono deciso ad invitarla ad una mia partita. Le avevo trovato un biglietto di tribuna d'onore. Lei lì ha guardati e mi ha gelato con la sua risposta: veramente sono abbonata. Mi sono sentito crollare il mondo addosso, ma almeno avevo rotto il ghiaccio». Quegli anni però sono anche gli anni della dittatura, del momento più buio della storia argentina. È un periodo in cui «per strada ti capitava

spesso di essere fermato, che ti chiedessero i documenti. Il mio più grande rimpianto è di non aver capito quello che stava accadendo, perché la stampa e l'informazione erano controllate dai generali. E poi chi non era toccato direttamente dalle tragedie viveva in modo quasi normale. Il più grande cruccio della parte migliore della mia generazione è proprio quello di non essersi opposti in modo netto alla dittatura. Anche perché senza libertà e creatività un paese non può sperare di progredire». Cuper inizia ad allenare in quella che era stata la sua ultima squadra da giocatore, l'Huracan, solo perché per prima gli era giunta questa proposta. Accantonata momentaneamente l'idea del giornalismo, il nostro si butta anima e corpo nella nuova avventura, tenendo come modello per la panchina Griguol, il "Mazzone d'Argentina", suo allenatore ai tempi del Ferrocarril Oeste. È proprio Griguol a fargli capire l'importanza dell'aspetto psicologico all'interno di una squadra. «Quando sono negli aeroporti, nei lunghi tempi morti tra un viaggio e l'altro - racconta Cuper - compro sempre almeno cinque o sei libri a volta, e buona parte di questi sono testi di psicologia. Poi magari non li leggo tutti, ma la mia è una vera e propria passione». Che gli serve anche per ottenere buoni risultati nel campionato argentino, grazie ai quali viene chiamato in Spagna ad allenare Real Mallorca e Valencia. Con queste due formazioni raggiunge ben tre finali europee. La coppa delle Coppe con la Mallorca, perdendo 2-1 con la Lazio (goal di Vieri). Addirittura la Champions League con il Valencia, che vede sfumare prima contro il Real (0-3) e poi ai rigori contro il Bayern. E per questo che Cuper si guadagna la fama di perdente, che con la sconfitta di ieri sarà ancora più difficile da cancellare.

Il tecnico argentino dovrà infatti affrontare da questo momento in poi il momento più difficile della carriera e dovrà farlo senza avere tutto l'ambiente dalla sua parte, come era stato fino ad oggi. I tifosi credono ancora fortemente in "Cuperman" e sui suoi super poteri, ma un'altra stagione amara potrebbe fargli cambiare definitivamente idea. E non solo a loro.

segue dalla prima

Non ci resta che piangere

Dopo questa meravigliosa giornata di sport, i succhi gastrici del buon Marcello non avranno più bisogno del Maalox. Un mio amico milanese, interista così marcio che più marcio non si può, ha battezzato Lippi «cavallo di Troia» fin dal primo giorno in cui ha messo piede ad Appiano Gentile. «L'hanno mandato per distruggerci», diceva. Gli consiglia, con sussiego, di non esagerare. Oggi è ufficiale: aveva ragione.

L'unica è buttarla sull'autolesionismo: ma perché, perché!!!, abbiamo battuto la Roma quella sera maledetta? Sapete,

noi tifosi di Neanderthal siamo fatti così: piuttosto che vedere la faccia raggiante di Moggi (comunque non la vedrò: ora vado a casa e butto il televisore dalla finestra), avrei preferito assistere di nuovo a scene da basso Impero come la riverniciatura in giallorosso del Colosseo e i girotondi con le galline laziali al guinzaglio. Tra parentesi: ho seguito l'Inter 7/8 volte quest'anno, e Inter-Roma è l'unica partita in cui l'ho vista giocare bene. Altrimenti: ansia, palpitazioni a mille, sesquipedali svariati difensivi, calcio ruminato a centrocampo e di tanto in tanto il colpo di un campione per risolvere la partita.

Altro che vomito: venga da noi, il signor Lippi, a farsi consigliare digestivi, cardiotonici ed epatoprotettori, ne abbiamo una farmacia completa. Abbiamo stomaci

e fegati a prova di Sorondo, noi: e chi ci ammazza?

L'unica è buttarla sulla cabala: anche Moratti padre vinse lo scudetto all'8° anno di presidenza, e anche Herrera non ci riuscì al primo anno in Italia, per cui Moratti jr. e Cuper vinceranno nel 2003, e così ci aggudicheremo il 14° scudetto esattamente 14 anni dopo il 13°. Argghhh, mi sento male! No, né l'ironia né la rabbia né le scienze esatte leniscono il dolore. Forse, da bravi cronisti, dovremmo buttarla sulla cronaca. La cronaca del pomeriggio di un giorno da cani. Entro all'Olimpico alle 14. La curva Sud, solitamente feudo dei romanisti, oggi è tutta nerazzurra. Il gol di Vieri e il successivo, provvisorio 2-1 di Di Biagio sembrano metterla in discesa. L'amico laziale con il quale sono entrato (grazie alla

tessera di suo fratello, che ha preferito starne a casa) è quasi più felice di me: ma l'Inter, invece di azzannare la partita e chiuderla nel primo tempo, se ne sta lì, tenerella come una mazzancolla, nella gaia attesa che la Lazio ce la regali. Invece, dopo l'intervallo, la Lazio decide di giocarsela. I gol di Simeone (un ex) e di Inzaghi, che non segnava dal '21 (non a caso è il suo numero di maglia), fanno capire che sta succedendo qualcosa di sinistro.

Dal 4-2 in poi la domenica, da surreale che era fin dall'inizio (per il contro-tifo di tutti i laziali), diventa grottesca, abnorme, deforme, oscena. Ragazzotti belli, forti e sani, grossi come armadi a sei ante, piangono come bambini. L'ultimo quarto d'ora si gioca in un silenzio post-atomico. Nemmeno la rabbia abita più qui. L'unica

cosa che mi suscita un vago sentimento di disgusto è la beffarda lentezza con la quale Simeone, un ex al quale credevo di voler bene, esce dal campo, applaudendo la sua curva (che lo fischia a sangue), nel momento in cui viene sostituito.

L'altoparlante, come sempre si fa per motivi di ordine pubblico, invita i tifosi interisti a rimanere nei loro settori di stadio dopo il fischio finale, ma nessuno obbedisce: sfollano tutti a capo chino, una rabbia sorda e rassegnata in corpo. Il suddetto amico milanese, quello del cavallo di Troia, mi chiama sul telefonino. «Faremo la fine del Genoa», dice, e temo che ci abbia preso anche stavolta. Fuori dall'Olimpico, è Caporetto: i resti dell'esercito interista risalgono le vie di Roma che avevano ridisceso con orgogliosa sicurezza

za. Una frase al volo, pronunciata con voce sommessa da un ragazzo con la maglia di Ronaldo, riverso su un prato: «Con il calcio ho chiuso». Come dargli torto?

Meditabondo e semimoribondo, consolo il laziale che ha sofferto al mio fianco e mi avvio a piedi verso la redazione dell'Unità. In piazza del Popolo mi trovo di fronte a uno spettacolo agghiacciante: una decina di juventini, bardati dei loro allegri colori, festeggiano circondati da circa 200 poliziotti. E qui misuro tutto il male che il pallone può subdolamente instillare nelle nostre deboli menti: un angolo nemmeno tanto segreto della mia coscienza li vorrebbe, se non morti, almeno feriti. Perché i poliziotti non fanno il loro dovere a suon di manganello?, sento dire al mio inconscio, prima che il Super lo lo zittisca e mi

riporti nel consesso della gente civile. No, ragazzi, è ufficiale: questo calcio fa male, esser tifosi è una malattia grave, ci vuole un'operazione urgente per asportare il pallone dal cervello, per cancellarlo, rimuoverlo, sostituirlo con il golf o il cricket. Anzi, no, un'operazione non basta: altro che Mondiali (in questo momento solo la parola mi provoca il cimurro), qui bisogna emigrare, trovare un paese dove nessuno giochi a calcio, meglio ancora un pianeta non euclideo dove non esistano né sfere di cuoio né rettangoli di gioco, dove non c'è Rebecca con le punizioni a parabola né Greško che sbaglia sempre la diagonale.

Esisterà? Potrei chiederlo a Moratti, povero Cristo, forse ci vuol venire anche lui.

Alberto Crespi

scudetto 2002



Oreste Pivetta

Onore a Moratti il presidente buono e sfortunato

Nel nome del padre, di Milly e della sfiga. Massimo Moratti, il presidente buono, nasce, cresce, vive, invecchia nel suo triangolo della Bermuda: dal signor Angelo, figlio di Albino farmacista in Somma Lombardo e successivamente in Milano, ha ereditato il petrolio, il calcio e l'Inter con relativo arredo e carico di coppe, trofei, bandiere, targhe e campionissimi in disarmo riabilitati al rango di dirigenti, consulenti, amministratori, direttori, osservatori; alla signora deve l'aura politica in senso progressista e soprattutto umanitario e persino una mezza candidatura a sindaco di Milano; non sappiamo chi possa ringraziare per la sfiga, ma il marchio ormai se lo porta addosso, come il cappotto invernale, il bavero alzato, la sciarpa sfilata, come gli occhiali sul naso, i capelli sparpagliati sulla capa come un Bossi qualunque, tutto assieme fa quell'aria, simpatica, del perdente, malgrado i miliardi che tiene in tasca e quelli che spende.

La sfiga non si presta ad analisi. C'è o non c'è. Lui, Moratti Massimo, ce l'ha e potrebbe vantare una lunga teoria di prove calcistiche: dal pugno di Giuliano al ginocchio recidivo di Ronaldo. In politica l'ha scampata, perché neppure ha tentato. Le cose andarono in questo modo. Poco più di un anno fa, nei giorni in cui tra le schiere del centro sinistra milanese cominciava il gran parlotare di candidati contro Albertini, cioè quasi sicuramente perdenti, e fioccarono veti, dinieghi, sbuffi, digusti, lasciando la sala di un convegno dentro la Camera del Lavoro di Milano, la signora Milly fu avvicinata sul tema da due sadici cronisti, che le chiesero: «Perché no, Massimo Moratti?». La signora rispose: «Perché no?».

La risposta gettò lo scompiglio nella politica milanese e soprattutto nel centrosinistra: se lui dice sì, come facciamo a dirgli di no. Massimo taceva, esitava, quando parlava gratificava d'elogi l'eventuale futuro rivale. Finché con piglio rifiutò. Ce l'avrebbe fatta? Mai. Però sarebbe stato curioso vedere come sarebbe andata al voto tra i suoi tifosi nei secoli fedeli e gli altri, quelli rossoneri, ai quali nessun altro presidente nerazzurro aveva mai regalato tante soddisfazioni, derby compresi.

La carriera politica di Massimo Moratti s'aprì così e si chiuse nel giro di pochi mesi. Meglio per lui. Continuò invece quella della signora Milly, appassionata, simpatica, battagliera, molto verde e un po' rifondarola, che si candidò al posto del marito ma perse pure lei come avrebbe perso lui, poi una volta s'adontò con noi per un articolo nel quale l'avremmo trattata con qualche ironia (garbatamente, per via del petrolio) e l'avevamo accostata, solo accostata, all'altra politica di famiglia, la signora Letizia, al ministero, già abbastanza odiata e sbeffeggiata per conto suo dalla maggioranza degli studenti e degli insegnanti, tranne quelli delle private. Chiediamo di nuovo scusa: le due non c'entrano per niente, una con l'altra proprio non si pigliano e lo si dovrebbe capire al primo sguardo, al primo taillleur e al primo girocollo della ministra. Le unisce purtroppo il cognome, una Bossi, una Brichetto, tutte due in Moratti.

Il signor Angelo Moratti era stato il presidentissimo, quello di Suarez, Corso, Helenio Herrera, degli scudetti e delle Coppe dei Campioni, l'imprenditore, il petroliere, nei gloriosi anni sessanta, anni rugger-

ti, quando Milano contava ancora qualcosa e vantava quei suoi estri morali e industriali. Molti anni prima era stato un ragazzo intraprendente (era nato a Somma Lombardo il 5 novembre 1909). Quando giravano rare autovetture, Angelo girava in bicicletta per vendere oli lubrificanti per conto della Perno di Genova. Nel '33 Angelo sposò un'operaia e poi telefonista della Stipel, la signora Erminia. Un anno dopo Angelo fondò, in società con l'armatore genovese Cerutti, una ditta produttrice di oli lubrificanti, la sua vocazione.

Angelo superò la guerra, vide crescere i suoi affari, costruì raffinerie, ne comprò una negli Stati Uniti e la rimontò ad Augusta in Sicilia: divenne la più importante del Mediterraneo quando Mossadeq, in Iran, nazionalizzò quella di Abadan. Mossadeq, come si sa, venne spazzato via da un colpo di stato orchestrato dagli americani. Ma intanto era fatta, misurata in barili, la fortuna di Angelo Moratti, della signora Erminia, della società petrolifera Saras, con sede in Milano e oleodotti in tutto il mondo, della cospicua prole (il nonno omonimo, cantadino nella Bergamasca di figli ne ebbe ventuno, tra i quali appunto il farmacista Albino), Adriana, Gianmarco, Maria, Massimo, Gioia, Natalino. Mancavano gli scudetti, arrivanoo anche

Tra il padre Angelo che ha vinto tutto, il suo petrolio, la signora Milly e una sfiga davvero pazzesca



quelli: Angelo Moratti divenne presidente dell'Inter nel 1955, lasciò la squadra nel 1968 e investì in un altro simbolo di Milano, il *Corriere della Sera*, allora di Giulia Maria Crespi. Si liberò dopo pochi mesi di quelle azioni lasciando il *Corriere* alla Rizzoli e all'P2. S'arrangiasse loro. Ma ormai, Angelo Moratti, con le bandiere nerazzurre e il petrolio della Saras, il suo pezzo di storia lo aveva fatto.

Angelo Moratti morì nel 1981, la signora Erminia divenuta Lady

Moratti nei racconti di Gianni Brebra, lo raggiunse otto anni dopo. Gianmarco e Massimo presero la guida delle aziende paterne. Gianmarco il più anziano (di nove anni), il più austero, il meno tifoso, il più riservato, divenne il presidente, Massimo l'amministratore delegato, con una spina del cuore: l'Inter non era ancora tornata alla famiglia e pare proprio per le resistenze del fratello. L'Inter era infatti passata ad Ivano Fraizzoli, che l'avrebbe lasciata a Ernesto Pellegrini, il presi-

dente delle mense, dell'ultimo scudetto, di Trapattoni e della classifica record, anno 1989 e pare proprio preistoria.

Massimo Moratti, in cuor suo, non aveva rinunciato. Tornò alla carica lui con Gianmarco, che non gradiva tanta pubblicità, tornarono alla carica gli altri, memori delle antiche glorie, ormai delusi da Pellegrini, che non era mai stato ricco e generoso quanto Moratti. L'Inter tornò ai Moratti alle 13.30 di sabato 18 febbraio 1995. Costo settanta mi-

liardi. Pare che Massimo abbia un minuto dopo dichiarato: «M'avete incastrato». Confermava Mazzola: «Il figlio ha la stessa generosità del padre. L'hanno tirato dentro. La gente lo voleva. Lui si è detto: vabè, mi compro l'Inter sul serio».

Massimo Moratti di anni ne aveva allora cinquanta, invitò tutti al lavoro e cominciò a pensare in grande, a pensare in grande per togliersi il gusto dello scudetto, per fare come papà. Per "pensare in grande" giudicò, confondendosi, che bastasse spendere alla grande... Comperò Ronaldo (cinquanta miliardi) e comperò Christian Vieri (movanta), comperò Kanu, lo scopri malato, lo rimise in sesto, lo lasciò andare. Moratti non abbandona nessuno in mezzo alla strada. Sa sempre aspettare i suoi ragazzi. Comperò Zanetti, Rambert, Caio, Recoba, Zamorano, Sukur, Roberto Carlos, Ince, Mutu, Adriano, Okan, Emre, una lista senza fine che di anno in anno s'allungava. Prese, cacciò, riprese, sempre stipendiò allenatori italiani, inglesi, rumeni, spagnoli. Quando la spesa toccò gli ottocento miliardi il fratello Gianmarco istigato da Letizia gli intimò: adesso basta, lascia fuori l'azienda, se vuoi spendere spendi del tuo.

Massimo Moratti continuò a spendere, con fede incrollabile, regalando contratti multimiliardari a quelli che ieri piangevano in panchina. Miliardi e miliardi per il trio più stipendiato del mondo. «Non ci crederà - disse una volta - ma il primo a essere sorpreso sono io. Per me, per noi, in famiglia il calcio era gioco, era leggenda. A tavola si parlava di quanti gol aveva fatto Luisito Suarez, non di quanti milioni guadagnava». Aggiunse milioni (adesso si conta in euro), giocatori e allenatori, fino al silenzioso e severo Cuper, fino a vedere il traguardo. Non sarà stato comunque il presidente più spendaccione d'Italia anche se la fa-

Tradito dal trio dei miliardari, quelli che in panchina piangono con in tasca i contratti più ricchi d'Italia



Fotogrammi della Grande delusione interista Vieri e Ronaldo a capo chino, tifosi nerazzurri che si preparavano a festeggiare uno scudetto atteso da tredici anni e costretti ad ingoiare amare lacrime per una sconfitta che ha l'acido sapore della beffa



ma è questa: la fama di uno che spende tanto, che paga tutto, che non vince mai. Una croce...

Il mondo del calcio può andare così. Sbagliando qualche volta si dovrebbe imparare. Lui si difende sostenendo di guadagnare molto in diritti televisivi e in abbonamenti (è un record dell'Inter). Una medaglia, forse d'oro, dobbiamo riconoscerla: Moratti non spende solo per il pallone. E questo credo sia un merito che un tipo come Sensi non può certo vantare.

Un'altra volta, per un altro campionato, il fiore all'occhiello di Massimo Moratti non sarà lo scudetto. Il fiore all'occhiello di Milly e Massimo sarà ancora l'Inter campus, cioè come investire soldi nei paesi poveri e disastri insegnando il calcio e la solidarietà tra i ragazzini, con tanto d'obbligo di frequenza scolastica fino ai quattordici anni: così sono stati aperti sei campus in Brasile, due in Colombia, poi a Sarajevo, in Cina, nella Sierra Leone, a Bucarest, uno in Palestina, a Nablus, uno persino in Iran. Secondo fonti non interiste quindicimila bambini avrebbero trovato calcio e scuola, oltre che una maglia dell'inter, pantaloncini e scarpe bullonate. Se è tutto vero, tanto di cappello. Gli scudetti che contano non sono solo tricolori.

Da milanista democratico, ancora offeso dal licenziamento politico di Zaccheroni (l'allenatore del "nostro" ultimo scudetto) negli ultimi tredici anni non ho vittorie nerazzurre da invidiare, ho la faccia di Galliani da mostrare, quella di Berlusconi ce la dovrebbe risparmiare il conflitto d'interessi (ma non è sicuro), in compenso mi tocca invidiare gli Inter Campus, cioè la solidarietà concreta, benedetta per giunta da don Gino Rigoldi e da Gino Strada, il medico di Emergency che è diventato interista, dopo aver visto gli orrori dell'Afghanistan.

Nel campionato di uno scudetto finito a venti minuti dal termine è morto Peppino Prisco, il vicepresidente eterno, l'avvocato, l'ex alpino del fronte russo e della ritirata. Era tra i più simpatici della compagnia calcistica, bravamente ironico e autoironico. Con lui il tifo rideva. Prisco scrisse a Ronaldo dopo averlo visto giocare: «Mi ricordi Meazza». Privilegio dell'età. Ronaldo più Vieri più Recoba l'avrà deluso ancora. In cielo dovrà attendere.

scudetto 2002



Massimo De Marzi



A sinistra De Piero circondato dai tifosi al termine dell'incontro vittorioso contro l'Udinese mentre cercano di sfilargli la maglia da tenere come souvenir. A destra la statua equestre di Piazza San Carlo a Torino imbandierata con il vessillo della Juventus dai tifosi bianconeri

TORINO Era dal 1985, dai tempi di Michel Platini, che un giocatore della Juve non saliva sul trono di re dei bomber. Era dai tempi di un altro grandissimo numero 10, Omar Sivori, che un attaccante bianconero non segnava così tanto. 24 gol, capocannoniere alla prima stagione italiana da titolare, David Trezeguet (voto 9,5, per non strafare) è l'icona della Juventus scudetata, soprattutto è la grande scommessa vinta da Moggi. La scorsa estate, quando Umberto Agnelli insisteva per acquistare Christian Vieri, si aprì uno spiraglio per arrivare al centravanti della nazionale. Moratti era disponibile a cederlo in cambio di Trezeguet (e soldi). Fu Moggi a dire di no, convinto che per la Juve fosse meglio puntare sul francese, giocatore di 24 anni con grandi margini di miglioramento (e senza i guai fisici che ogni anno tormentano Vieri). Don Luciano ha avuto ragione.

D'altra parte, era stato lui ad acquistare Trezeguet nel 2000. La Juve non lo scoprì dopo il golden-gol di Rotterdam che spese i sogni azzurri e regalò alla Francia l'Europeo. Mentre i giornali parlavano di Anelka e Morientes, Kluyvert e Crespo, Moggi (su suggerimento di Zidane) lavorava dietro le quinte per strappare al Monaco il suo centravanti. Operazione riuscita per 45 miliardi, il triplo di quanto Sensi aveva offerto nel '98 per portarlo alla Roma. D'altra parte, tra il club del Principato e la Juve esisteva un consolidato rapporto con il Monaco, che già aveva portato in bianconero Titi Henry. Proprio l'infelice avventura dell'ex monegasco, bocciato dopo appena sette mesi e spedito all'Arsenal, convinse Ancelotti ad avere più pazienza con Trezeguet.

Negli intendimenti del tecnico juventino, il francese doveva essere l'alternativa (di lusso) alla coppia Inzaghi-Del Piero. Fino a dicembre David si è dovuto accontentare di spiccioli di gloria, poi, complice l'incidente di Del Piero, si spalancaro-

L'Inter voleva scambiarlo con Vieri ma Moggi disse no. Fu Zidane a segnalare alla Juve quel ragazzo del Monaco



Trezeguet abbracciato da Del Piero: con Pinturicchio ha stabilito una grande intesa facendo dimenticare Pippo Inzaghi

David Trezeguet come vincere una scommessa

no le porte dell'undici titolare. E Trezeguet diventò Trezegol. Sul più bello, un serio infortunio muscolare accusato contro il Vicenza, lo costrinse a due mesi di stop. La ripartenza fu lenta e il ritorno in panchina digerito a fatica. Ad aprile l'ex monegasco esternò la sua rabbia, dicendosi pronto a fare le valigie a fine stagione. I due pareggi casalinghi con Lecce e Roma e le prestazioni incolori di Pippo Inzaghi convinsero Ancelotti a regalare una seconda chance a Trezeguet. Che seppe sfruttarla alla grande: sette reti nelle ultime cinque giornate, 14 in totale alla fine del campionato. Non male per un debuttante. Ed allora, su indicazione di Lippi (appena subentrato ad Ancelotti), la Juve decise di disfarsi di Inzaghi e confermare il transalpino.

La promozione conquistata sul campo non sarebbe però bastata per evitare il ritorno in panchina, in caso di acquisto di Vieri. Ma, dopo un tormentone andato avanti tutta l'estate, questo matrimonio non s'è avuto da fare: Vieri è rimasto a Milano e Trezeguet non si è mosso da Torino. Oggi, a conti fatti, si può dire che l'affare lo hanno fatto sia l'Inter che la Juve: perso un fenomeno come Zidane, i bianconeri si godono un altro gioiello francese.

In patria Trezegol era stato so-

prannominato Bati-France, in onore del suo idolo Gabriel Batistuta. Il centravanti della Juve, nato a Rouen, ha vissuto per molti anni in Argentina dove il padre, libero di discreto livello negli Anni Settanta e Ottanta, era andato sul finire della carriera. David ha iniziato a dodici anni nel Platense, club minore di Buenos Aires, portato dallo zio Tomas. Nel 1995, quando la famiglia Trezeguet ritornò in Francia, il giovane David sostiene un provino col Paris Saint Germain, ma viene bocciato. Ha più fortuna, alcune settimane dopo, col Monaco. E la sua carriera è una corsa contro il tempo: Trezeguet esordisce in serie A il 7 febbraio 1996 (proprio contro il PSG), l'anno dopo è campione di Francia (insieme all'amicone Henry) e nel '98 campione del mondo. Il tiro di controbollo che trafugge Toldo e regala ai transalpini il titolo europeo nel 2000 arriva il 2 luglio, quarantotto ore prima del suo sbarco a Torino per le visite mediche e la prima full-immersion bianconera.

In questi due anni di Juve ha messo in mostra un repertorio completo: Trezeguet è capace di giocare con entrambi i piedi, abbina potenza e velocità, di testa è assolutamente irresistibile, facendo valere i suoi quasi 190 centimetri. Avrebbe tirato anche i rigori, avrebbe sfiorato i 30 gol in campionato... Ma Trezeguet non è un egoista, piace a Del Piero (che aveva ormai rotto con Inzaghi) e ai compagni perché è un generoso, che gioca anche per la squadra, pur essendo un "animale" da area di rigore. E poi è un autentico gentleman. Solo le due volte che si è esibito allo stadio Olimpico contro la Lazio è caduto in tentazione. Nel marzo del 2001 rimediò l'espulsione per un brutto fallo nel finale, lo scorso 25 novembre fu "graziato" da Collina (e dalla Disciplina) per il colpo proibito ai danni di Simone

Michel Platini lo ha definito l'erede di Paolo Rossi. In Francia sperano sia lui il nuovo Fontaine

Inzaghi. Nel dopo partita Trezeguet ammise di aver sbagliato, giurando di non commettere più l'errore di rispondere alle provocazioni: da allora è stato impeccabile. E lui è un attaccante che di botte ne becca sempre tante...

In un mondo del calcio stereotipato, in cui nessuno o quasi ha voglia di uscire dal coro, Trezeguet è abituato a dire quello che pensa e a non nascondersi dietro frasi di circostanza. Dopo che Maresca aveva sollevato un polverone di polemiche, avendo fatto le corna al Toro per irridere i giocatori granata, Trezeguet disse in modo netto che il compagno aveva fatto male: «A me non verrebbe mai in mente di fare una cosa del genere». E una diecina di giorni fa, quando iniziavano a circolare voci di una sua possibile partenza, messe in giro dal procuratore per chiedere l'ormai famigerato "ritocchino", David lo ha zittito: «Caliendo ha parlato troppo, io non voglio lasciare la Juventus. E sono più che soddisfatto di quanto guadagnato». Chapeaux.

C'era un ragazzo che stravedeva per Alain Prost, amante del tennis e del rugby, con un debole per la rap dance e Sharon Stone, che sognava di fare il calciatore. Oggi è uno dei migliori attaccanti del mondo. Il segreto del suo successo? Una frase, anzi quattro parole. Detta dal solito genio sconosciuto venuto dalla Pampa, che un giorno dopo averlo visto girare a vuoto all'ala (il suo primo ruolo) senza prendere il volo, gli disse: «David, lascia stare e gioca al centro». Da allora gol, tantissimi gol.

Trezeguet ha detto di aver ricevuto il complimento più bello da uno che di Francia e di Juve se ne intende: Michel Platini. Le Roi lo ha incoronato come erede di Paolo Rossi. In verità, l'accostamento regge fino ad un certo punto e non solo per le differenti caratteristiche fisiche: nei sedici metri, però, Trezegol è implacabile come i grandi bomber. In Francia sperano sia lui il nuovo Just Fontaine, il supercannoniere del Mondiale '58 (tredici gol, un record). Altro che il tanto strombazzato Anelka, Trezeguet (insieme ad Henry) guiderà l'attacco dei "bleus" ai prossimi Mondiali (e pure a quelli del 2006). Speriamo solo che stavolta non ci sia golden-gol...

due anni fa con la Lazio, si conferma specialisti dei sorpassi all'ultima curva.

DEL PIERO (32 partite, 16 gol) 8,5 Solamente nella magica stagione 1997/98 Pinturicchio aveva segnato di più. Partito fortissimo, ha avuto una flessione a marzo: fischiato dai suoi tifosi, da uomo vero Del Piero si è ripresentato alla grandissima per lo sprint finale. E a Udine, dove l'8 novembre '98 rischiò di veder interrotta la carriera, ha conosciuto la domenica più dolce. Ritrovato per la Juve e la nazionale.

Birindelli, Paramatti, Zenoni, Maresca, Amoroso, Zalayeta e Salas, campione della sfortuna, gli altri giocatori che hanno contribuito allo scudetto con qualche comparsata.

m.d.m.

Difesa blindata, attacco da sogno

Lo scudetto numero 26 della Juve trova il conforto dei numeri: miglior attacco del campionato (64 reti), la difesa meno battuta (solo 23 gol al passivo), la più lunga imbattibilità di un portiere (Buffon ha chiuso senza subire reti per oltre 500 minuti), il titolo di capocannoniere di Trezeguet (24 gol in 34 partite). Eppure la Juventus è stata da sola in testa alla classifica soltanto alla terza e alla ventitreesima giornata, prima del sorpasso in extremis.

Forse, dopo due titoli persi all'ultima giornata, stavolta sulla roulette del campionato dovevano uscire il bianco e nero.

Oltre a Trezegol, che merita un 9,5, vediamo quali sono stati gli altri protagonisti del trionfo juventino.

BUFFON (34 partite) voto 7,5 Nelle prime uscite il Superman

di Parma sembrava Fantozzi, incassando gol anche comici. Ma siccome Gigi è un uomo (prima ancora che un portiere) vero, da ottobre in avanti è tornato ad essere una saracinesca.

FERRARA (22 partite, 3 gol) 8 Destinato a fare la muffa in panchina, quando a dicembre Lippi si è ricordato di lui, non è più uscito di squadra, regalando esperienza e sicurezza alla difesa. Sesto scudetto della carriera, complimenti.

THURAM (30 partite) 6 Non è stato il fenomeno ammirato per tanti anni a Parma, qualche maligno ha detto che la

Juve ha comprato il gemello scarso, alla fine però il colosso francese strappa la sufficienza con un finale dignitoso.

MONTERO (16 partite) 7 Condizionato da tanti problemi fisici, è stato comunque all'altezza della situazione ogni volta che ha giocato. Una sicurezza, che ha limato anche alcune ruvidezze di troppo.

IULIANO (27 partite, 1 rete) 7 Non è bello, non è elegante, ogni anno sembra sempre destinato a fare tanta panchina, ma alla fine della fiera il comandante Mark è sempre lì a guidare la difesa bianconera. Una sicurezza.

PESSOTTO (29 partite) 7 Il miglior jolly del campionato italiano. In difesa come a centrocampo, esterno di sinistra piuttosto che uomo di fascia destra, il "professore" si è fatto valere in ogni situazione. Peccato per quel dannato infortunio in nazionale. A presto!

TUDOR (14 partite, 4 gol) 7,5 Lippi lo ha scoperto centrocampista con ruolo di offensore, ma nel finale di stagione lo si è rivisto anche in difesa. Pur frenato da qualche incidente di troppo, ha offerto forza fisica e qualità tecniche. Il futuro è suo.

CONTE (20 partite, 1 gol) 8 Per l'ex capitano vale lo stesso

discorso fatto per Ferrara. Da quando è tornato, non è più uscito di squadra. Dopo la beffa di Perugia, ieri si è tolto qualche sassolino dalle scarpe. Highlander.

DAVIDS (28 partite, 2 gol) 7 A inizio stagione il ringhioso pitt-bull sembrava essersi trasformato in un tranquillo cane da salotto. Passata la bufera nandrolone e dimenticata la voglia di cambiare aria, nel ritorno è tornato a mordere come nei giorni belli.

TACCHINARDI (28 partite, 2 gol) 6,5 Nelle due stagioni precedenti sotto la guida di Ancelotti era

apparso più frizzante, ma il suo contributo di sostanza l'ha dato anche il bell'Alessio.

ZAMBROTTA (32 partite, 1 gol) 6,5 Vale il discorso fatto per Tacchinardi. Non sarà Causio o Bruno Conti, ma visto che il ragazzo ha talento ed ha appena 25 anni, il tempo lavora per lui.

NEDVED (32 partite, 4 gol) 8,5 Fino a dicembre bisognava rivolgersi a "Chi l'ha visto?" per avere sue notizie. Poi l'illuminazione di Lippi, che reinventa il ceko come trequartista. Nedved non sarà Zidane, ma le sue fiammate hanno segnato la riscossa bianconera. E, dopo lo sprint di

L'INTER SI AFFONDA ALL'OLIMPICO E ALLA FINE INCORONA LA JUVENTUS

segue dalla prima

Due volte in vantaggio con i gol di Vieri e Di Biagio, in un ambiente totalmente favorevole, gli uomini di Cuper hanno pagato colpe individuali, come l'assurdo errore di Gresco nel recupero del primo tempo, e collettive. Nel secondo tempo, avrebbero dovuto segnare un gol per vincere la partita e lo scudetto, avrebbero dovuto aspettare, far girare la palla e cogliere l'occasione giusta. Invece, si sono sbilanciati, hanno regalato troppo spazio al contropiede alla Lazio, e non contenti di tutto questo le hanno anche offerto due gol di testa, rischiando persino di incassarne un terzo (palo di Cesar). L'Inter ha ceduto di schianto: mi dispiace moltissimo per Moratti, per Cuper, per Ro-

naldo, ma saranno i primi a rendersi conto, da uomini di sport, che non esistono attenuanti. E bene ha fatto Moratti a sottolineare che forse il risultato del campionato non è corretto, ma quello di Lazio-Inter certamente sì. Detto e ripetuto che la Roma è la grande sconfitta di questo campionato, lasciatemi elogiare la Juve ed i suoi protagonisti più bravi. Ne scelgo quattro: Lippi, Ferrara, Trezeguet e Del Piero. L'allenatore, che era stato trattato malissimo da troppi opinionisti, ha dimostrato di non aver perduto lo smalto delle prime annate in bianconero. 31 punti nel girone d'andata, ben 40 nel ritorno, miglior attacco e miglior difesa, e come se non bastasse il

capocannoniere del torneo, Trezeguet (alla pari con Hubner). Di Lippi mi è piaciuta la tranquillità con cui ha retto la botta anche dopo essere sceso a meno 6 dall'Inter. Le sue qualità di tecnico non andavano scoperte ieri. Dopo Lippi, metto nella mia personale classifica il mio amico Ferrara: un grande del calcio, è tornato ad altissimo livello dopo un infortunio tremendo, ha dato alla difesa bianconera sicurezza e determinazione, per lui è il secondo scudetto, pochissimi calciatori hanno un simile palmares, alla faccia di cui lo aveva dato per finito. Poi Trezeguet: lo conoscevo poco, è un goleador straordinario, ha una media realizzativa che non trova riscontri. Ventiquattro gol

senza aver calciato neppure un rigore: bravissimo. E poi Del Piero, sì il vituperato Del Piero: non è l'artista degli anni scorsi, ma ha segnato tantissimo e ha chiuso la stagione in crescendo. Ha risposto da campione a chi dubitava del suo valore. Immagino già che i giudizi su questa Juve che era stata definita fallimentare saranno ribattati in fretta. Io non l'ho mai pensato. Ho pensato che l'Inter ce l'avrebbe fatta, non che la Juve avrebbe mollato prima del tempo. Il carattere della Juve ha prevalso ancora una volta, anche se il calcio più bello - più arioso e spettacolare - lo ha mostrato il Chievo. E per questo, avrebbe meritato di partecipare alla prossima Champions League.

Massimo Mauro

Per la Roma vittoria dei rimpianti

Primo successo lontano dall'Olimpico nel ritorno e il pensiero torna a Venezia

Massimo De Marzi

TORINO	0
ROMA	1

TORINO: Sorrentino 7; Garzya 6 (44' st Mezzano sv), Martinelli 6,5, Galante 6; Comotto 5,5, Asta 7, Vergassola 6, Cauet 5,5 (25' st Scarchilli sv), Castellini 5; Lucarelli 5 (32' st Ferrante), Franco 6

ROMA: Antonioli 6; Panucci 6,5, Samuel 6, Aldair 6, Candela 6; Cafu 6, Tommasi 5,5 (1' st Lima 6), Emerson 6,5, Delvecchio 5 (1' st Cassano 7,5); Montella 6, Batistuta 5

ARBITRO: Treossi di Forlì 6,5.

RETI: 23' st Cassano

NOTE: Ammoniti Garzya, Castellini, Asta, Montella.

TORINO La Roma si scuce lo scudetto dalle maglie e lo cede alla Juve. La squadra di Capello vince il titolo dei rimpianti, perché il successo conquistato ieri a Torino è stato il primo lontano dall'Olimpico nel girone di ritorno. I pareggi di Firenze, Lecce e Venezia, contro squadre retrocesse in serie B, sono costate un bis tricolore assolutamente possibile. I giallorossi (ieri in maglia bianca) hanno dimostrato di non credere nella possibilità del miracolo per almeno un'ora, solo dopo la notizia del 3-2 della Lazio sull'Inter, i campioni d'Italia usciti si sono ride-stati, trovando il gol vittoria con Cassano che vale un secondo posto che evita le forche caudine del turno preliminare di Champions League. Una piccola grande soddisfazione al termine di una stagione ricca di recriminazioni.

Il Toro, invece, perde per la prima volta al Delle Alpi nel 2002, ma chiude comunque con soddisfazione la stagione del ritorno nel grande calcio: salvezza conquistata con diverse giornate d'anticipo e il premio della qualificazione all'Intertoto (grazie alla rinuncia dell'Atalanta): molti dei giovani visti all'opera ieri, da Sorrentino a Martinelli, saranno protagonisti del torneo estivo che potrebbe riportare il Toro in Europa dopo otto anni di assenza. Questo, però, appartiene al futuro. Il presente, invece, è lo scudetto degli odiati cugini bianconeri, che ha mitigato la festa dei tifosi granata, che avevano già preparato il funerale alla Juve.

Se la Roma sembrava rassegnata agli eventi, i suoi tifosi non sono stati da meno: annunciati in ottomila per

affollare la curva sud del Delle Alpi, il sabato sono stati restituiti la metà dei biglietti a disposizione e a Torino si sono presentati in duemila o poco più, strotolando una striscione inequivocabile: «Siamo qui in rispetto della nostra storia... i soliti noti». In un pomeriggio nuvoloso, accompagnato inizialmente dalla pioggia e poi da un pallido sole, l'avvio di gara era al piccolo trotto. Alle 15.04 il Delle Alpi fischia sonoramente alla notizia della rete di Trezeguet a Udine, scena che si ripete poco dopo al raddoppio della Juve. A Torino devono trascorrere otto minuti perché succeda qualcosa, col decisivo intervento del baby Martinelli ad anticipare Montella al momento del tiro. Senza la luce di capitano Totti, l'attacco della Roma fatica a pungere, Batistuta è un palo piantato in campo, Delvecchio corre molto ma gira a vuoto, solo Montella prova a creare problemi alla difesa del Toro. Sull'altro fronte, uno dei più attivi è il capitano granata Asta (al passo d'addio, festeggiatissimo dal-

la curva Maratona, che ha invece contestato la scelta della società di non rinnovargli il contratto), che ci prova due volte senza fortuna. Tra le 15.15 e le 15.27 per i tifosi granata c'è alternanza di gioia e freddezza al ping-pong di gol all'Olimpico, mentre al Delle Alpi l'unico brivido arriva da una punizione di Batistuta mandata in corner dal portiere Sorrentino. Il tempo si chiude con un tentativo non riuscito di Lucarelli, un tiro sballato di Panucci e l'ennesima iniziativa di Asta, ma il Delle Alpi viene scosso solo alle 15.48 alla notizia del 2-2 della Lazio.

Dopo l'intervallo Capello prova a scuotere i suoi inserendo Cassano (fischiatissimo dai tifosi del Toro per alcune infelici frasi del passato) e Lima per l'impalpabile Delvecchio e Tommasi, ma la musica non cambia. La Roma continua a giochiare e rischia addirittura di andare in svantaggio, graziata dallo sciagurato Lucarelli. Il 3-2 della Lazio sull'Inter, però, addormenta i tifosi granata e risveglia la Roma,

Capello fa il diplomatico: «Dispiace per l'Inter ma complimenti alla Juve, non ha mai mollato»

TORINO «Complimenti alla Juventus, a tutto lo staff. Non hanno mai mollato. Mi dispiace per l'Inter e in particolare per Moratti. Il nostro campionato è stato buono siamo arrivati secondi ad un punto». Il messaggio ai bianconeri è di Fabio Capello, che con grande aplomb dice anche che il secondo posto soddisfa la squadra giallorossa in Champions League.

«Noi abbiamo giocato -commenta una partita molto determinata fino alla fine. Comunque credo che il campionato sia stato regolare e la vittoria della Lazio lo ha dimostrato. Cassano ha giocato una grande par-

ta. È ancora giovane, deve maturare, deve capire che c'è una fase difensiva. Adesso forza Italia. Sono convinto che faremo un grande mondiale. Abbiamo i giocatori giusti». Per il torino parla il patron Cimminelli, che dice: «Avrei preferito il decimo posto, ma anche l'undicesimo va bene, tantopiù che disputeremo l'Intertoto, il secondo obiettivo dopo la salvezza». C'è, però, un piccolo neo sul futuro: capitano Asta, che ammette che la trattativa per restare al Torino è quasi definitivamente arenata: «Deve essere successo qualcosa di strano, che vorrei capire», si domanda Asta.

che vede la possibilità di arrivare al secondo posto. In tre minuti il portiere di riserva Sorrentino salva prima su Cafu, poi su Montella ed infine su Batistuta. Il gol, però, è nell'aria e giunge al minuto 23 con il delizioso pallonetto di Cassano a chiudere un contropiede da manuale. Da lì in avanti succede poco o nulla, le uniche emozioni arrivano dal poker della Lazio all'Olimpico e dall'ennesimo miracolo di Sorrentino che evita il raddoppio di Montella.

Negli spogliatoi, il dg della Roma Fabrizio Lucchesi ritorna sulle frasi dette da Sensi nei giorni scorsi. «Ha vinto la Juve, perché la più più buona, la più brava, la più forte». Poi, però, il diri-

gente giallorosso evita di accendere la miccia delle polemiche e riconosce i meriti bianconeri. «Chi vince lo scudetto ha sempre ragione e bisogna solo dirgli bravi». Concetto ribadito da (un ex juventino come) Fabio Capello: «Complimenti alla Juve, davvero, a noi mancano i due punti di Venezia, contro una squadra già retrocessa dovevamo giocare molto più ardore. Il secondo posto, comunque, conferma che abbiamo fatto un ottimo campionato». È la vecchia storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: alla vigilia dell'ultima giornata, la Roma era terza, così la piazza d'onore alla fine può anche andar bene. Chi si accontenta...



Antonio Cassano

Il centravanti (con Trezeguet) è re dei cannonieri. All'Unicef 150.000 euro

Hubner salva il Piacenza Verona nell'inferno della B

PIACENZA	3
VERONA	0

PIACENZA: Guardalben 7, Sacchetti 6, Cardone 6,5, Lamacchi 6,5, Tosto 6 (39' st Mora sv), Gautieri 6, Statuto 6, Volpi 7, Di Francesco 7, Poggi 6,5 (22' st Caccia sv), Hubner 7 (46' st Amauri)

VERONA: Ferron 6, Gonnella 5 (22' st Montano 5), Zanchi 5,5, Dainelli 5, Cassetti 5,5 (6' st Oddo 6), Italiano 6, L. Colucci 6, Teodorani 5,5 (6' st Salvetti sv), Camoranesi 6, Frick 5, Mutu 7

ARBITRO: Bolognino di Milano 6

RETI: nel pt 25' Volpi; nel st 2' Hubner (rigore) e 39'

NOTE: ammoniti Statuto e Lamacchi. Il Piacenza ha donato all'Unicef il 7,5% degli incassi da biglietti e abbonamenti di tutta la stagione, pari a 150.000 Euro.

Simonetta Melissa

PIACENZA Verona in serie B, mentre il Piacenza si accinge all'ottava stagione di A nell'ultimo decennio.

Malesani se ne sta fermo a centrocampo, capelli al vento e in lacrime. Sguardo spettrale, lo va a consolare Fulvio Collovati, poi il presidente del Piacenza Fabrizio Garilli. Malesani non si decide a uscire dal campo, lo accompagnano fuori addirittura i fotografi. Continua a guardare al centro del campo. A un certo punto applaude i tifosi, per il sostegno, parte di essi risponde in maniera minacciosa.

Aveva a disposizione due risultati utili su tre, alla vigilia, il Verona. È riuscito a retrocedere, dopo essere rimasto a lungo in zona Uefa, anche al sesto posto. Allora Malesani andava in televisione a lamentarsi per l'esonero a suo dire immeritato avuto a Parma, un anno fa, ieri è finito in B.

Il Verona retrocede, dopo essersi salvato allo spareggio, un anno fa. Esattamente come l'anno scorso, era partito fortissimo, ha avuto un calo verticale alla fine, senza più riprendersi. Con Attilio Perotti era stato più umile, meno divertente ma aveva centrato l'obiettivo. In questa stagione retrocede dopo avere anche dato spettacolo. Ma soltanto per due terzi di stagione.

Più lineare la stagione del Piacenza, che pure ha sprecato moltissime occasioni, soprattutto in casa, ma non l'ultima. Al Garilli doveva vincere a ha vinto. Prestazione orgogliosa e pulita. Sblocca la partita una punizione di Volpi, al 25', la parabola e perfetta e tradisce Fer-

ron. Raddoppio di Hubner in apertura di ripresa. Dribbling in area, lo stesso Ferron lo fa cadere. Dal dischetto Hubner realizza il suo ventitreesimo gol della stagione che vuol dire salvezza.

Il Verona qualcosa ha combinato ma non abbastanza. Aveva l'intero secondo tempo per cercare di rimettere in piedi la partita, Guardalben ha dovuto effettuare appena due interventi determinanti: al 26' su conclusione ravvicinata di Camoranesi.

Dopo il gol del doppio vantaggio di Hubner, il secondo tempo scivola via senza grandissimi sussulti. Il Piacenza arriva al tris al 40'. Assist di Volpi a centrocampo per Gautieri, che lancia sulla destra Hubner. Il "bisonte" mantiene grande freddezza, aspetta l'uscita di Ferron, lo scarta e poi lo supera con un destro in diagonale.

Il finale è irreale. La curva veronese inizia a dare segni d'insofferenza, Malesani passeggia come un automa, davanti alla sua panchina. Da Brescia arrivano notizie soltanto di gol del Brescia (Bachini, Roberto Baggio e Toni), di marcatori del Bologna non c'è traccia. Il Verona retrocede con 39 punti. Uno in meno della fatidica quota 40, quella indicata dall'allenatore del Chievo (i cugini...) come obiettivo per tutta la prima parte della stagione.

Il Chievo va in Coppa Uefa, il Verona si rammarica per aver perso mille e una occasioni per conquistarlo, quel punticino, non certo ieri. Avrebbe meritato almeno il gol della bandiera. Neanche quello è arrivato. Esce Hubner per l'apoteosi, Gautieri va a prendersi l'abbraccio idealmente dell'intero stadio.

Gli umbri liquidano la Fiorentina e approdano in Europa. Infortunato Torricelli

Perugia, è Intertoto ma vale uno scudetto

Antonello Menconi

PERUGIA Il Perugia ha conquistato il suo scudetto. Alla fine della gara, Serse Cosmi (che festeggiava anche i 44 anni) e Alessandro Gausci si sono abbracciati per la qualificazione all'Intertoto, che da queste parti, dove le intuizioni valgono molto più dei soldi, equivale ovviamente al raggiungimento di una grande impresa.

Ma la squadra umbra ha ampiamente meritato di vincere anche l'ultima gara, al cospetto di una Fiorentina che mai è entrata in partita e mai è stata in grado di mettere in difficoltà il portiere colombiano Cordoba. Del resto, il Perugia ha impiegato appena otto minuti per sbloccare il punteggio, trovando il gol al primo vero affondo. Da un traversone dell'ottimo Ze' Maria, è stato Tedesco a colpire di testa verso la porta viola, ma il portiere Cassano è stato bravo nel neutralizzare, ma sulla ribattuta è stato Bazzani il più lesto di tutti, ribadendo in rete. La Fiorentina ha provato a reagire, ma è stato ancora il Perugia ad andare in rete, sugli sviluppi di una punizione battuta dallo stesso Ze' Maria e leggermente deviata dalla barriera, con la palla che si è infilata all'angolo alto alla destra dell'estremo difensore dei toscani. Sulla Fiorentina è poi caduta la tegola dell'espulsione di Tarozzi, che, intervenendo da tergo su Bazzani che era lanciato solitariamente verso la porta avversaria, si è meritato il cartellino rosso.

Nella ripresa (con una sospen-

sione iniziale di sette minuti da parte dell'arbitro a causa di una violenta grandinata), ridotta in inferiorità numerica, la Fiorentina ha sofferto ancora di più ed a maggior ragione quando al 28' è uscito dal terreno di gioco anche Torricelli per infortunio (sospetta frattura del perone), dopo che Chiarugi aveva effettuato le tre sostituzioni. Il Perugia, che nei minuti finali ha visto l'iriano Rezaei nell'inedito ruolo di centravanti, avrebbe potuto segnare la terza rete, ma prima su un pallonetto di Vryzas, che aveva scavalcato il portiere e poi su un colpo di testa dell'esordiente nigeriano Obodo, è stato Adani a sostituirsi a Cassano sulla linea di porta, evitando il peggio.



Ultima partita in gialloblu per il difensore della nazionale Cannavaro

Il Parma batte il Venezia pensando alla Coppa Italia

PARMA È il 41' della ripresa quando Fabio Cannavaro lascia il posto a Sartor e si sfilta la maglia del Parma dopo sette stagioni. È l'ovazione che il Tardini tributa allo stopper napoletano (che sarà squalificato nella finale di Coppa Italia e che dunque ha disputato ieri la gara d'addio) è stato il momento più toccante di una partita che non aveva nulla da chiedere né da aggiungere al campionato dei gialloblu, già salvi, così come a quello del Venezia, già in B da tempo.

Cannavaro è andato sotto la curva nord raccogliendo applausi e lasciando sicuramente qualche lacrima sul terreno: già certa la sua cessione, non ancora la destinazione (Juventus o Milan le più accredita-

te). Oltre a tributare il loro affetto a Cannavaro, i tifosi gialloblu hanno «festeggiato» anche la retrocessione in B del Verona di Malesani, un ex mai amato dal Tardini, dopo che i gol di Brescia e Piacenza, segnalati dal tabellone, venivano salutati con significativi boati.

Della partita in sé, invece, non importava granché a nessuno, tanto meno al Venezia che pure si era trovato subito in vantaggio con un gran gol di Maniero, dopo che lo stesso centravanti si era aggiustato la palla, con il braccio secondo tutto lo stadio, con la spalla secondo Bertini. Di Vaio, che avrebbe dovuto segnare una tripletta per raggiungere il record gialloblu di Crespo, si è fermato al primo rigore, quello magnanimamente concesso da Bertini per una caduta di Bonazzoli a contatto con Bilica. Il bomber stagionale lo ha realizzato (da 15 mesi il Parma non segnava dal dischetto), ma ha poi fallito il secondo, al quarto d'ora della ripresa, tirando su Brivio quando invece la folla chiedeva che a battere fosse Cannavaro.

Ci ha pensato allora Micoud a regalare al Parma un'effimera vittoria, al termine di una gara servita solo come allenamento in vista della finale di Coppa Italia contro la Juve, fresca di uno scudetto che - per via della rivalità che divide i gialloblu dai bianconeri - da queste parti avrebbero preferito vedere assegnato all'Inter.

Da segnalare infine, la centesima partita in A del veneziano Viali e la pacifica invasione di campo dopo il fischio finale.

PERUGIA	2
FIORENTINA	0

PERUGIA: Cordoba 6, Rezaei 6, Di Loreto 6, Milanese 6,5, Ze Maria 7, Tedesco 6,5 (6' st Gatti 6), Blasi 6,5, Baiocco 7 (20' st Obodo 6), Grosso 6,5, Bazzani 7 (34' Sogliano s.v.), Vryzas 6,5.

FIORENTINA: Cassano 6,5, Torricelli 5, Adani 5,5, Tarozzi 5, Di Livio 6, Palombo 5 (24' st Fanasca s.v.), Amaral 6, Amoroso 5,5, Rossi 5,5 (33' pt Agostini 5), Crocetti 5 (1' st Fedeli 5), Gonzalez 5.

ARBITRO: Morganti di Ascoli Piceno 6.

RETI: nel pt 8' pt Bazzani, 26' Ze' Maria.

NOTE: angoli: 11-0 per il Perugia. Recupero: 0' e 2'. Espulsi: 43' pt Tarozzi per fallo da ultimo uomo su Bazzani. Spettatori: 8.000.

PARMA	2
VENEZIA	1

PARMA: Frey 6, Cannavaro 7 (41' st Sartor sv), Sensini 6, Benarrivo 6, Diana 5,5, Almeyda 6 (16' st Maini 6), Lamouchi 5,5 (1' st Micoud 6,5), Nakata 6, Junior 6,5, Di Vaio 5,5, Bonazzoli 5.

VENEZIA: Brivio 7, Conteh 6, Bilica 5,5, Pavan 6, Bressan 5,5, Andersson 6 (25' st Garcia 5,5), Marasco 6,5, Cvitanovic 6 (43' st Viali sv), Di Napoli 6 (13' st Vannucchi 5,5), Maniero 6,5, De Franceschi 5,5.

ARBITRO: Bertini di Arezzo 5.

RETI: nel pt 7' Maniero, 43' Di Vaio su rigore; nel st, 35' Micoud.

NOTE: ammonito Cvitanovic per gioco scorretto.

maxischerNo

L'INCROLLABILE FEDE DI EMILIO FEDE

Luca Bottura

Attiprato «Secondo me finisce 3-2 per l'Inter, ho una leggera sensazione». (Jimmy Ghione di Striscia la notizia, Italia 1, a metà partita)

Giocare d'anticipo L'aveva detto al Tg1 di sabato sera: «Domani guardo l'Inter con la scheda taroccata». L'aveva ribadito durante "Stasera pago io", davanti a quasi 9 milioni di persone: «Ho la scheda pirata». Ma ieri Stream e Telegiornale hanno gabbato i furbi, cambiando i codici pochi istanti prima del calcio d'inizio. Domanda: e Fio-rello? Come ha testimoniato Mollica al Tg1 delle 20, ha seguito il match a casa, utilizzando una scheda regolarissima che può permettersi e dunque paga. Se facesse il testimonial per le schede

vere, ci sarebbe la fila davanti ai negozi. E i dipendenti delle pay-tv rischierebbero il posto.

I nuovi mostri Il Tg2 della sera ha riunito Giletti (Juve), Califano (Inter) e Giurato (Roma). Califano ha simulato una telefonata con Moratti, Giurato ha simulato di essere un giornalista, Giletti ha simulato di essere un fotografo, quando ormai tutti sanno che si tratta di un cyborg tenuto in vita da un cordone collegato all'Auditel. Morale: il nuovo corso di Mauro Mazza non si limita a fotografare il nulla come il suo predecessore, lo crea.

A tutto Cad Rischio Lerner per il neo-insediato

direttore del Tg1, Clemente Jacky Mimun. Ma il nostro è navigato, e disinnescia il bestemmione di meta telegiornale - era il collegamento con piazza San Carlo, a Torino - suggerendo a Lilli Gruber un messaggio di scuse prima della sigla finale. Del resto Mimun con lo sport ci sa fare: da quando è in Rai, è campione di slalom.

Quelli che l'inno Finale patriottico per la trasmissione di Simona Ventura. D'un tratto s'avanza la soprano Elena Monelli che intona le note di Marni, peraltro vistosamente fuoritempo. Contemporaneamente, la regia stacca sul campo di Udine mentre giovanotti dal cranio rasato e la freddezza nera sfilano in allegria per festeggiare la Juve. Pare che Gasparri abbia telefonato anche ieri, ma per complimentarsi.

Chi dà i numeri C'è un sondaggio Abacus: il

campionato possono vincerlo Inter, Roma o Juve. Secondo Datamedia lo può vincere anche il Milan». (Altafini-Maurizio Crozza, Quelli che)

Professione reporter Saverio Montingelli è l'inviato di Stadio Sprint col riporto parabolico. Ieri, a Brescia, ha proseguito la costruzione di una personale leggenda. Prima come opinionista - «Il mio modesto parere è che Baggio deve andare ai Mondiali» - rimpallato da Varriale: «Arrivi per 400?». Poi ha interrotto il conduttore, che voleva chiudere: «Volevo solo dire che ho parlato con Baggio e mi ha detto che non parla». Applausi. (Saverio Montingelli, Stadio Sprint)

Fede rossonera «Sì, grande la Juve. Ma anche il Milan. Non ipotizziamo cosa poteva fare senza essere calciato dagli infortunati». (Emilio Fedè, ex tifoso juventino, Tg4)



Roberto Baggio, il sigillo di un suo gol sulla salvezza del Brescia

Il Brescia si regala il miracolo

La squadra di Robi Baggio rifila tre reti alle speranze europee del Bologna

Giorgio Mora

BRESCIA Alla fine ce l'ha fatta, proprio quando le speranze erano ridotte al lumicino. Per opporsi a un Bologna formato Champions League al Brescia occorre la forza del cuore e dei muscoli più che la leziosità della tecnica. Ebbene ieri ci sono state entrambe. Nell'orgoglio dei gemelli Filippini, motori rombanti come forse mai, e nei piedi di Baggio e Bachini, due goleador nel giorno di gloria. Nella giornata che valeva una stagione, dunque il Brescia ritrova la verve dei suoi momenti migliori, rifila tre gol al più blasonato avversario e, complice la vittoria del Piacenza, caccia in serie B il Verona. Alla fine, il Rigamonti è esploso in un urlo di gioia, e i giocatori ebbri di felicità in giro per la pista a raccogliere il boato dei tifosi. Perché quella col Bologna non era soltanto una partita-salvezza: era la gara del riscatto contro la malasorte che ha attanagliato Mazzone e i suoi per lunghi tratti della stagione. A guidare la riscossa è stato ancora una volta lui, Roberto Baggio. Tornato sul terreno da gioco a tempo di record, il fuoriclasse può sperare in una chiamata di Trapattini? Chissà. Ma il Codino - l'aveva detto egli stesso alla vigilia - non avrebbe giocato per la maglia azzurra, bensì solo per il Brescia. Un Baggio redivivo e battagliero, che ben si è calato nelle prospettive di una compagine che lottava per salvarsi e non per un traguardo più ambizioso come la sua classe meriterebbe. Il Bologna non è stato a guardare, ha lottato e sfiorato il gol in più occasioni, quando la partita era ancora apertissima. Sugli spalti i brividi si sono ripetuti quando Signori e Fresi e Bri-ghi si sono presentati in perfetta solitu-



BRESCIA	3
BOLOGNA	0
BRESCIA: Castellazzi 6,5, Petrucci 6,5, Mangone 6,5, Yllana 6, Calori 6, A. Filippini 7, Schopp 6 (26' st Stankevicius sv), E. Filippini 7,5 (37' st Guana sv), Toni 7, R. Baggio 7,5, Bachini 7	
BOLOGNA: Pagliuca 6, Zaccardo 5 (17' st Bellucci sv), Tarantino 5,5, Brioschi 5 (46' pt Gamberini 5,5), Castellini 6, Fresi 6, Pecchia 6, Brighi 6,5, Cruz 6, Zauli 5,5, Signori 5	
ARBITRO: Collina di Viareggio 6	
RETI: nel st 8' Bachini, 29' Baggio, 43' Toni	
NOTE: ammoniti Brioschi, Yllana, Toni, Cruz, Mangone, Schopp, Castellazzi	

dine davanti a Castellazzi. Ma ieri non era proprio giornata. Troppa la determinazione agonistica della squadra bresciana, troppa la voglia di raggiungere un traguardo che da marzo in poi sembrava dissolversi poco alla volta per

dopopartita

Toni: «Ci siamo ripagati»
Guidolin: «Più motivati»

BRESCIA Euforia contenuta in sala stampa dopo la partita. I giocatori del Brescia hanno già dato tutto sul campo, quasi non se la sentono di parlare ancora. Mazzone, squalificato, non può dir nulla. E allora ecco il tecnico del Bologna Guidolin. Amareggiato per il risultato, ma soprattutto per il mancato approdo alle competizioni europee. «È vero - ha spiegato - dovremmo giocare l'Intertoto, ma anche così potremmo arrivare in Europa. Purtroppo per noi ieri non c'è stato molto da fare. Il Brescia aveva motivazioni importanti. Forse, nell'inconscio, pure maggiori delle nostre. Non ho nulla da recriminare, la squadra ha provato a vincere, poi ci siamo inchinati alla superiorità dell'avversario, anche se il risultato francamente è troppo pesante». Ed ecco gli altri protagonisti della giornata. Leonardo Menichini, tecnico in seconda del Brescia: «Alla fine siamo stati pre-

miati - ha detto -. Il nostro è un gruppo unito, tenace, che non ha mai smesso di credere nella salvezza, neanche nei momenti più difficili della stagione.». Dopo il tecnico, tocca ai giocatori. Andres Yllana, centrocampista di peso nel gioco dei biancazzurri: «Abbiamo giocato col cuore caldo e la mente fredda. Eravamo concentrati e convinti di poter disputare una grande prestazione. Solo così potremmo puntare alla salvezza». Di fronte ai microfoni anche Luca Toni: «Il Brescia ha sempre creduto nelle sue possibilità, ci siamo impegnati al massimo, non sono mancate le sofferenze, però alla fine questa vittoria ci ripaga». Tutti in pace, dunque? Proprio no. La battuta irriverente è di Emanuele Filippini: «È retrocesso Malesani? Mi spiace, sono molto addolorato», ma il centrocampista allunga la frase con il sorriso sulle labbra. **g.m.**

co ed esperienza. La gara in sé non ha fatto mancare nulla. Il Brescia voleva salvarsi, è vero, ma sull'altro fronte c'era un Bologna che poteva chiudere la stagione così come l'aveva iniziata, ossia vincendo,

un risultato che avrebbe consentito l'approdo allo spareggio col Milan per la Champions League. I felsinei hanno giocato una gara vera, e anche di più: lottando a denti stretti, «picchiando» pure in taluni frangenti, ma compien-

do un errore determinante: lasciando due metri di spazio a Roberto Baggio, il quale, ovviamente, ne ha approfittato illuminando il gioco col suo talento. Ma ieri il Brescia è stato anche altro: nell'ordine, una difesa attenta e senza sbavature, un centrocampo trascinato dai gemelli e da Bachini che, sulla mancina, sembrava una locomotiva ed ha avuto pure il grande merito di sbloccare il risultato a inizio partita, quando nel pubblico cominciava a serpeggiare una certa preoccupazione. Poi, dopo l'exploit di Bachini, è arrivato il raddoppio siglato da Baggio su rigore, che da solo se l'era procurato. Pagliuca ha ipnotizzato il suo vecchio compagno di squadra, ma il Divin Codino con un guizzo da felino ha ribadito in rete la corta respinta del portiere. A suggellare il trionfo, quasi allo scadere, un gran gol di Luca Toni, che con

quello di ieri ne ha realizzati tredici, senza rigori e con due mesi d'assenza a inizio stagione. Si può chiedere di più a un attaccante che, per lunghi tratti del ritorno, ha retto da solo le sorti dell'attacco biancazzurro? No, proprio. A meno che qualcuno, quei pochi che con pervicacia l'hanno contestato da agosto fino all'altro ieri, non auspichi l'ingaggio di Superman. L'unica nota dolente in questa giornata di gloria, è stata l'assenza di Pep Guardiola, tornato a Barcellona dopo la brutta botta al ginocchio rimediata con la Juve domenica l'altra. Mancava ieri il fuoriclasse spagnolo, ma potrebbe tornare in luglio. Chi invece non tornerà è Vittorio Mero, perito tragicamente in gennaio in un incidente stradale. Ieri a pochi minuti dal termine, s'è levato dal Rigamonti un coro struggente in suo ricordo.

MILANO C'era una partita a San Siro, con una significativa posta in palio per una delle due contendenti. A guardarla 70 mila spettatori o giù di lì, ma tutti con la testa e le orecchie altrove: un po' a Udine, un po' a Brescia e molto a Roma. Qui al Meazza, per i milanesi, c'era da sbrigare velocemente la pratica Champions League contro il Lecce già retrocesso, cosa che è puntualmente avvenuta senza problema alcuno per la squadra di Ancelotti. Il Milan arriva, da quarta classificata, al turno preliminare di Champions.

Il resto è stato soprattutto folklore da stadio, gioia dello sfottò, risate e gestacci all'indirizzo dei cugini nerazzurri che clamorosamente soccombevano a Roma aprendo la strada allo scudetto juventino. Le urla di esultanza che il pubblico milanista ha riservato ai gol della Lazio intercettati via radio sono state cento volte più fragorose di quelle dedicate a Kaladze, Ambrosini, Shevchenko, gli autori delle tre reti rossonere. E molto fragorosa è stata la reazione del pubblico rossonero anche ai gol del Brescia: quelli sì, però, direttamente intrecciati alla partita del Milan perché scongiuravano il rischio di uno spareggio-Champions con il Bologna.

Insomma, ieri tutto è andato bene al Milan, compresa la incommensurabile soddisfazione (per i suoi tifosi) di vedere l'Inter mangiarsi uno scudetto. La partita per gli uomini di Ancelotti ha avuto un unico brivido, il palo colpito da Superbi al 21', quando i padroni di casa erano in vantaggio di un gol, messo in rete già al 7' da Kaladze. Per il resto, vittoria pulitissima, molto gioco di qualità, e una serie di buone notizie, che suonano come promesse per la futura stagione.

Prima buona notizia: proprio quest'ultima giornata di campionato ha visto il risveglio di Shevchenko, a digiuno di gol dal 3 febbraio. Una rete (facile e in posizione un po' dubbia al 4' della ripresa) ma soprattutto

I rossoneri battono senza problemi il Lecce e, alla fine di un campionato travagliato, conquistano i preliminari di Champions League

Ancelotti alla fine salva la stagione del Milan

MILAN	3
LECCE	0
MILAN: Abbiati 6,5, Contra 6, Chamot 6,5, Maldini 6,5, Kaladze 7, Gattuso 6 (31' st Donati sv), Ambrosini 7, Serginho 7 (12' st Rui Costa 6), Pirlo 7,5 (23' st Brocchi 6), Inzaghi 6,5, Shevchenko 6,5	
LECCE: Frezzolini 7, Juarez 5,5, Silvestri 6, Savino 6 (44' st Rizzo sv), Giorgetti 5, Superbi 6, Piangerelli 6, Tonetto 6, Giacomassi 5, Vugrinec 5,5 (31' st Vucinic sv), Chevanton 5	
ARBITRO: De Santis di Tivoli 6,5	
RETI: nel pt 7' Kaladze, 44' Ambrosini; nel st 4' Shevchenko.	
NOTE: angoli 15-3 per il Milan. Ammonito Chevanton per proteste	



molto attivismo e tanta voglia di gol e di dialogo con i compagni. Poi Kaladze: il georgiano pare aver raggiunto una maturità da leader. Due assist per due gol domenica scorsa, un gol oggi e tanta produzione di gioco su tutto il fronte. E ancora, Pirlo: altro leader, il migliore in campo, vero trascinatore della manovra rossonera e produttore di gioco per le punte. Al cambio per Brocchi, San Siro gli ha riservato lo standing ovation. Sta facendo il possibile per convincere la società di essere molto più indispensabile di Rui Costa. Il quale ieri è finalmente rientrato in campo, sul 2-0, giocando un dignitoso spezzone di partita. Due note a parte per Ambrosini e per Serginho.

Il primo anche goleador, il secondo libero di giocare sulla fascia alla maniera sua, e quindi sempre pericolosissimo. Ha prodotto una gran quantità di cross per Inzaghi, che non è riuscito a mai a sfruttarli: Pippo ha sbagliato qualcosa di troppo, ma ha anche trovato sulla strada un bravo Frezzolini e una traversa.

Il Lecce è stato vivo fino al secondo gol rossonero. Giocando di rimessa è riuscito a creare qualche apprensione al Milan, ma le due punte (Chevanton in particolare) erano scadentissime. Del resto, inutile aspettarsi più di tanto da chi è già retrocesso. Il conto dei corner (15 a 3) dice tutto.

Nella gioia milanista, la consueta contestazione della curva sud alla società. Molto espliciti gli striscioni che ce l'avevano con Galliani, per la sua promessa di una campagna acquisti a borsa stretta e per la proposta (boccata senza pietà dai tifosi) di far accedere alla Champions le semifinaliste di Uefa.

La squadra di Del Neri chiude in Coppa Uefa un campionato eccellente e soprattutto diventa la squadra numero uno della città di Verona

Il miracolo Chievo è finalmente una solida realtà

CHIEVO	2
ATALANTA	1
CHIEVO: Lupatelli 6, Moro 6, D'Angelo 6, Legrottaglie 6,5, Lanna 6, Eriberio 6 (18' st Cossato 7), Perrotta 7, Barone 6,5, Manfredini 6 (10' st Franceschini 6), Corradi 6,5, Marazzina 6 (33' st Esposito sv)	
ATALANTA: Taibi 6, Natali 5,5, Carrera 6, Sala 5,5, Foglio 6,5, Berretta 6,5, Zauri 6, Bellini 6, Pinaridi 6,5 (40' st Breviaro sv), Doni 6 (38' st Colombo sv) Rossini 6,5	
ARBITRO: Trentalange di Torino 6,5	
RETI: nel st 7' Rossini, 13' Corradi, 29' Cossato	

VERONA Finisce con la sfilata sulla pista di atletica a raccogliere gli applausi anche dei tifosi atalantini lo splendido primo viaggio in serie A del Chievo di Luigi Del Neri. Baci e grida a scivolare dalle gradinate verso il campo, ricambiati da una coppa in polistirolo e da una striscione portato da tutti i giocatori veronesi «Grazie anche a voi». Chievo si ritrova in Europa e, soprattutto per il tifo di queste parti, prima squadra della città dopo il ruzzolone degli uomini di Malesani.

Che il Chievo avesse prenotato

una giornata di festa lo si era capito già dalle coreografie iniziali. Disegna con cartoncini il tricolore la curva in avvio di gara. E lo speciale scudetto a punti assegnato alla truppa di Del Neri per un campionato «impossibile» da prevenire e ipoteticamente ora ancora più difficile da ripetere. «Per noi i veri campioni d'Italia siete voi» spiega infischandosi degli altrui veleni il lungo striscione della curva. Poi si gioca ma la testa, per entrambe le formazioni sembra lontana, spesso girata verso il tabellone. Si gioca con fatica. Il

primo tiro arriva al 15' a firma Pinaridi: Lupatelli non trattiene ma Bellini spara a lato.

Se il primo tempo si esaurisce con un tiro di Marazzina sventato d'istinto da Taibi, la ripresa è un altro paio di maniche. Il gol di Rossini in avvio di ripresa sembra far pendere la gara in favore dei neroazzurri, ma suona invece come una potente sveglia per il Chievo che in 20 minuti ribalta il risultato schiacciando l'Atalanta nella propria metà campo.

Forse è la stanchezza per un comunque ottimo campionato a

rallentare le manovre orobiche, ma è certo un EuroChievo quello che si batte dopo aver incassato il gol: nessun cedimento fisico, nessun calo di tensione, prende in mano il gioco come spesso e volentieri ha saputo fare in campionato. Il successo sugli orobici è l'ultimo sigillo di una cavalcata che ha stupito il mondo. Gli scettici possono sfogliare gli inviti ricevuti nelle ultime settimane dalla società del giovane presidente Luca Campedelli. Oggi il Chievo volerà in Scozia per un torneo, quindi tra una settimana sarà in Spagna per il torneo Città di Siviglia. Prove tecniche di calcio continentale reparto Uefa. Poteva starci qualcosa di più, magari una visita di controllo nel reparto Champions League, ma nessuno a Verona ora recrimina. Ci mancherebbe.

A Bologna i greci si aggiudicano la Coppa dell'Eurolega di basket

Ma l'ultimo canestro è del Panathinaikos

Kinder sconfitta (89-83) dopo aver ribattuto colpo su colpo

DALL'INVIATO

Salvatore M. Righi

BOLOGNA Shakespeare, a Casalecchio, avrebbe detto che è la nostra fragilità la causa di tutto. Non noi. Ma come si fa a dire fragile un carrarmato come la Kinder, pure se finito dissotato dal Panathinaikos, nuovo campione dell'Europa riunificata. Eppure il trionfo bolognese era tutto pronto e tutto solo da bere, a cominciare dal palasport bandito di bianconero. Ma neppure giocando di fronte al proprio pubblico la Kinder è riuscita a portare in bacheca l'Eurolega. L'ha presa di forza il Panathinaikos (83-89), che da tre anni è sempre lì: Fiba, Uleb e adesso di nuovo tutti insieme appassionatamente. I verdi di Atene riprendono in pugno la leadership europea che il Maccabi l'anno scorso gli aveva sfilato per metà, e che la Virtus fino alle dieci di sera si sentiva già in tasca. Forse aveva ragione Messina, giocare la coppa campioni di fronte ai propri abbonati è una iattura. Ma che dire del suo collega, Zelimir Obradovic, che ieri sera ha vinto la quinta insalata continentale. Poteva essere un altro passo nella storia, il secondo slam bianconero, e invece è stato l'amaro zenith di un gruppo costruito per non lasciare neanche le briciole.

In città infatti dicono che Griffith abbia già firmato per la Fortitudo, e che per consolarsi sia in arrivo Fucina. Dicono che tra Messina e Madrigali ne resterà uno solo, e che il santone più laico del mondo sia tentato di ricostruire l'agonizzante impero dell'Olim-

pia Milano. Dicono pure che tra qualche settimana la classe dei fenomeni sarà saccheggiata senza pietà dalla Nba. E che Madrigali abbia già venduto la baracca, facendo entrare aria fresca - i dollari, sotto a San Luca - nelle casse virtussine. Se ne dicono di tutti i colori, sulla Kinder, forse perché quel trita-carne vestito di bianconero ha ucciso la fantasia. La legnata di ieri notte fa malissimo, ma non leva l'alone di prepotenza che la Kinder ha dato alle sue battaglie negli ultimi due anni. Il Panathinaikos ha fatto come i fiumi carsici, è sbucato fuori quando nessuno lo vedeva più. Ed ha alzato per la seconda volta di fila il trofeo più prezioso d'Europa. Era dai tempi di Spalato, primi anni '90, che una squadra non bissava la coppa dei campioni. E anche vero che quella dell'anno scorso valeva la metà, ma una volta e mezzo davanti a tutti è pur sempre un bel viaggiare per le contrade di Maastricht. Così, mentre la Bologna vede l'Europa scappare via come una saponetta sotto alla doccia, Bologna culla il sogno di rientrarci dalla finestra. Dall'Interotto all'Eurolega, come si dice sempre meglio un uovo oggi di un pollo domani. Ma il Panathinaikos è stato se possibile anche più crudele del Brescia, certo Mazzone è molto più simpatico dello squalo Obradovic.

Eppure per la Virtus pareva una vendemmia già pronta. Almeno nei primi due quarti, quelli dell'impalcatura. Ginobili più Smodis fanno più di Bodiroga, non ci piove. O altrimenti si può anche raccontare che Ginobili contro il resto del mondo nel primo quarto, Smodis al suo posto nel successivo,

parevano aver spaccato la finale di Eurolega. Due uomini inviati di fiducia per la Kinder che ha scavato il fosso all'inizio della seconda rampa. Un nove a zero al minuto 13 fabbrica con tre tiri pesanti di fila, il primo di Rigaudau e gli altri dello sloveno che in queste occasioni si accende le guance e diventa un bambino incazzato.

Atene è scesa sott'acqua fino a -14 (43-29 al 16'). Ma ha trattenuto il respiro, ha fatto sfogare la Virtus che pareva in preda ad un raptus di autoesaltazione, e ha cominciato a risalire. Il motore della rimonta è stato una volta di più Dejan Bodiroga, uno di quelli fatti a mano. Un fuoriclasse che ha dato un'altra lezione ai nuovi principi, dimostrando che il re è ancora lui. Non ne fanno più costi, testa e mano ferma dall'inizio alla fine. Abituato alle battaglie senza futuro che valgono la guerra, ha spinto Atene un passo alla volta fino a suturare lo strappo bolognese: 53-55 al 26' col braccio armato di Alvertis.

E partita che è letteralmente ricominciata daccapo. Anzi la sberla si è fatta sentire per la Kinder, che da lì in poi è finita dietro ad arrancare. Come un bimbo cui viene sfilato di mano il triciclo agognato, i bianconeri hanno subito il contraccolpo di una fatica vanificata. I verdi di Grecia sono volati fino al +8 (72-80 con Rogers), mentre la Virtus tornava ad aggrapparsi a tutto quello che ha avuto fino a lì, Ginobili e Smodis. Forse se la perfetta macchina da guerra fosse stata tale, e non un semplice reparto distaccato, da ieri sera Bologna non dovrebbe sperare nell'Interotto per immaginare ancora l'Europa.



Terza vittoria consecutiva ad Agnano per il «Capitano» Varenne

NAPOLI Viene, vince e dice addio: e che addio! Con una corsa entusiasmante, battendo per sfiancamento un degno rivale e facendo segnare il record delle piste italiane. Così Varenne saluta la sua Agnano, la città che lo ha adottato, regalando al suo pubblico, con una gara meravigliosa, la terza vittoria consecutiva al Gran Premio, con la quale eguaglia il primato di Une de Mai. La corsa, il suo ultimo Lotteria, è finita con l'invasione di pista, con l'entusiasmo che ha travolto transenne e servi-

zio d'ordine. Quando il Capitano, compiuta l'impresa è ripassato davanti alle tribune c'è stata l'incoronazione: gli è stato tributato il merito trionfo come ad un condottiero reduce da una campagna vittoriosa. Oggi il "barbaro" era uno svedese, quel Victory Tilly che lo aveva battuto già tre volte, l'unico a detenere un record positivo contro il Capitano. Ma alla fine anche lui ha dovuto piegarsi allo strapotere del figlio di Waikiki Beach, ormai imperatore delle piste in tutto il mondo.

Mondiale a Jerez. Nella Motogp Rossi imprendibile. Biaggi squalificato. Nella 250 cade Melandri

Valentino, il dominatore Un trionfo anche in Spagna

Walter Guagnelli

JEREZ Pieni poteri a Valentino Rossi e alla Honda 4 tempi in una giornata caotica piena di tamponamenti, collisioni, polemiche e insulti. Il campione del mondo, dimenticata la parentesi sudafricana, torna dominatore della Motogp strapazzando i rivali, già felici di contenere il ritardo nei 10 secondi. Il filo conduttore della restante parte del mondiale pare già scontato perché Valentino e la sua moto sembrano in grado di fare il vuoto potendo vantare un tasso di classe, potenza e affidabilità superiore al resto della compagnia. La moto è già al top del rendimento dopo sole 3 gare mentre le altre arrancano. La superiorità Honda è talmente evidente che la casa giapponese, una volta che Rossi avrà guadagnato un buon vantaggio nella classifica iridata, venderà altre "4 tempi" ai team privati di Fausto Gresini e Sito Pons per la gioia di Capirossi, Barros e del giapponese Katoh per ampliare ulteriormente il proprio dominio nella Motogp. Rossi vince la gara spagnola in solitudine dopo un avvio da brivido. Parte in testa ma viene presto superato da Barros, poi Roberts combina l'ennesimo pasticcio in una giornata piena di scontri non sempre fortuiti toccando Valentino e facendolo retrocedere all'ottavo posto. Il pilota pesarese non si deprime e chiede aiuto ai cavalli della Honda. In pochi giri ricuce lo strappo e infila Roberts, Barros poi anche il suo "compagno" Ukawa con una staccata che strappa gli applausi dei 150 mila spettatori di Jerez, andando a vincere il quarantunesimo gran premio della carriera davanti alla Honda due tempi di Katoh. Seguono Ukawa e Capirossi. Nella classifica iridata Rossi è già in fuga con 70 punti davanti a Ukawa che ne ha 41 e Katoh 39.

E Max Biaggi? Il pilota romano è così infuriato per l'inadeguatezza della Yamaha da incorrere in un errore peraltro già commesso qualche anno fa sempre in Spagna: al via scatta con una frazione di secondo d'anticipo e la direzione di corsa, da regolamento, lo obbliga alla punizione della sosta ai box per lo "stop and go". Anche stavolta Biaggi non s'avvede dell'avvertimento, non si ferma e viene squalificato. «Mi sono accorto d'essermi mosso qualche attimo prima del via ufficiale - è il suo commento - ma credevo fosse cosa di poco conto da non meritare la fermata. Poi ho visto in ritardo i cartelli. Questo è l'ultimo esempio di una stagione nata male...».

Intanto Rossi dal podio bacchetta Roberts ma con l'arma dell'ironia: «Deve essersi dimenticato di frenare e mi ha toccato. Per fortuna non sono caduto, però ho perso posizioni. Per il resto la gara è filata via liscia». Rossi accorcia il rituale dei festeggiamenti per correre a vedere in tv il secondo tempo di Lazio-Inter. Ma arriva la grande delusione.

Caos anche nella classe 250 vinta dal pupillo di casa Fonsi Nieto con l'Aprilia davanti a Rolfo sempre in sella ad una moto della casa veneta. Marco Melandri all'inizio cerca di tener testa allo spagnolo poi alla Honda di Rolfo ma col passare dei giri mostra di non poter tenere il ritmo dei due. A un paio di tornate dalla fine Battaini tocca il romagnolo e lo sbatte a terra impedendogli di guadagnare punti preziosi nella lotta per il titolo mondiale. Melandri nella caduta si procura una frattura alla caviglia che mette a rischio la partecipazione al Gp di Francia del 19 maggio. «Battaini l'ha fatta grossa m'ha cacciato fuori pista di proposito, è proprio un pezzo di m...», urla Melandri dalla barella. Più tardi il dottor Costa a bordo della nuova e sofisticatissima clinica mobile lo conforta: «In quindici giorni potrebbe rimetterci in sesto. I piloti hanno grande coraggio e un'incredibile capacità di resistere al dolore».



Valentino Rossi festeggia l'ennesimo trionfo

Vittoria Aprilia nella 125 Cecchinello più forte di tutti

JEREZ Mezzogiorno di fuoco nella classe 125 con sorpassi, ruotate, cadute e polemiche. La sfida a muso duro è fra due sammarinesi, Alex De Angelis e il campione del mondo Manuel Poggiali. A due giri dalla fine, Poggiali con la Gilera incalza De Angelis su Aprilia a sua volta nella scia di Lucio Cecchinello suo compagno di squadra nonché team manager. Poi il fattaccio: a poche e curve dall'arrivo, Poggiali va a chiudere il rivale in maniera violenta sbattendolo per terra. A De Angelis viene riscontrata una ferita alla mano sinistra. Intanto Poggiali alla penultima curva resta vittima a sua volta di una caduta. Si rialza riuscendo a tagliare il traguardo al decimo posto pur con una spalla lussata, ma sarà squalificato. Sul podio esulta e piange di gioia Lucio Cecchinello. Il trentaduenne veneziano trapiantato a Bologna coi suoi 120 Gp disputati è uno dei veterani del motomondiale: quest'anno ha deciso di gestire un team con moto Aprilia senza però scendere di sella e si trova nella curiosa doppia veste di manager che organizza strategie e di pilota che in pista si scatenava alla ricerca della vittoria. Quello di ieri è il terzo successo in carriera. Tre le Aprilia sul podio. Nella classifica iridata il francese Vincent è in testa con 65 punti davanti a Poggiali con 47 e Pedrosa con 37

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Sorridete alla tranquillità.

Fino al 31 Maggio Lancia Y con una **supervalutazione di L.3.000.000 (€1.550)** sul vostro usato che vale zero a sole **L.189.000 (€97)** al mese.

Oppure da **L.17.900.000 (€9.245)** con **climatizzatore** incluso nel prezzo.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.



PREZZO CHIAVI IN MANO IRT, ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V € 8728,00 - ANTICIPO 25%, IMPORTO FINANZIATO € 6546,00 - DURATA 36 MESI, 35 RATE DA € 97,35 + MAXIRATA FINALE DI € 3927,60
SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 5%, TAEG 6,08%, SALVO APPROVAZIONE Sava. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y Dodo, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

botteghino

USA, INCASSI RECORD PER L'UOMO RAGNO
L'«Uomo ragno» ha catturato nella sua tela il pubblico americano: l'esordio in calzamaglia di Tobey Maguire nel film della Columbia Pictures ha raccolto 114 milioni di dollari. Due i primati polverizzati da Maguire nei panni dell'eroe dei fumetti: il record dei tre giorni che apparteneva a Harry Potter con 90 milioni di dollari e quello dei biglietti venduti in un singolo giorno, detenuto anche quello dalla saga del piccolo mago.

i vipelloni

STILISTI ALLO STADIO: VADEMECUM DEL PERFETTO VIP IN TRIBUNA D'ONORE

Gianluca Lo Vetro

GIOCHI DA TRIBUNA. Cocktail? Galà? Vernissage? Roba d'altri tempi. Adesso la nuova mondanità si consuma allo stadio: in quei «vipodromi» che sono le tribune d'onore, sempre più fitte di celebrità: simili a illustri foyer teatrali la sera della grande prima. Certo: tutti hanno diritto di fare il tifo e da sempre esistono volti noti che vanno allo stadio. Ma mai come in questo campionato, si è vista tanta mondanità in tribuna. Rispetto alle «grandi occasioni», cambia solo l'abbigliamento: allo stadio si può, anzi, si deve essere informali dunque, si possono evitare cravatte e abiti da sera. Le dinamiche sociali, però, restano quelle dei momenti di rappresentanza. 1) L'importanza di possedere il biglietto di invito che fa la differenza di base. 2) Il posizionamento negli ordini delle

sedie in tribuna, direttamente proporzionale allo status sociale 3) L'importanza del vicino di posto che di riflesso fa brillare di più chi gli è seduto al fianco. 4) La caccia al personaggio utile al quale chiedere un favore, approfittando della situazione confidenziale e della squadra che unisce. 5) La caccia alle telecamere (con allungamenti del collo tipo tartaruga), per ritagliarsi, dulcis in fundo, un minuto di celebrità. Già, perché la mondanità da stadio è nata quando le televisioni, oltre alle azioni in campo, hanno iniziato a riprendere «il movimento» in tribuna. Proprio come l'occhio dei presenzialisti del calcio, più attento ai «giochi» sociali che al gioco del pallone. ROVESCI CALCIO-GIORNALISTICI IN ROSA. A sottolineare tante trasfusioni di ruoli e situazioni,

l'intelligente Simona Ventura di Quelli che il Calcio ha spedito agli stadi in inviato ironicamente rosa. Per l'appunto, la Signora in Rosa, al secolo Anna Mascolo. Lieve come una mousse, la giornalista si è rivelata una professionista capace di far parlare ad un microfono-fiore capitani d'industria che negavano interviste alle grandi penne. «In compenso» le vere giornaliste rosa delle trasmissioni tardo pomeridiane si sono messe a fare cronaca nera. Come si dice nel calcio: «un bel rovescio!». SIMONA GABBANA. Simona Ventura è stata ribattezzata «Simona Gabbana» perché, durante la sua trasmissione domenicale ha spesso esibito vistosi marchi degli stilisti che la vestono. In arte Dolce e Gabbana. Così, la conduttrice d'accordo con i creatore

ha raccolto la sfida. E ieri nell'ultima puntata di Quelli che il Calcio ha inalberato una delle sue celebri canottiere con la scritta «Simona Gabbana». Dopo firme e nomi, diventeranno griffe anche gli stoffe e i soprannomi? PUSH UP DA CAMPIONI. Dirk Bikkemberg, stilista tedesco d'avanguardia, è convinto che i calciatori siano i nuovi modelli nei quali i giovani amano di più identificarsi. Così, il creatore ha scelto un attaccante come protagonista della sua campagna pubblicitaria, facendo sfilare i suoi modelli indosso a squadre dei paesi dell'Est. Ma c'è di più. Bikkemberg ha ideato un paio di jeans con strategiche imbottiture effetto gambe di campione. Un push da campioni per quelli che... non c'hanno fisico.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL PERSONAGGIO

Abbado

Paolo Petazzi

Con i concerti accolti trionfalmente nei giorni scorsi a Berlino e con una tournée (partita a Palermo il primo maggio, passata a Napoli e ieri sera a Firenze per proseguire poi a Ferrara, Brescia e Torino e finire a Vienna il 12 e 13 maggio) Claudio Abbado conclude il suo rapporto stabile con i Berliner Philharmoniker, con i quali ha ormai raggiunto una sintonia assoluta. Fin dal 1998 aveva annunciato che dal 2002 avrebbe voluto disporre di più tempo per sé e non si sarebbe più assunto un impegno costante e gravoso come quello che comporta la direzione dei Berliner (che ovviamente dirigerà ancora in singoli concerti): non poteva prevedere allora che avrebbe affrontato e superato una tremenda malattia, un cancro allo stomaco, come è accaduto nell'estate del 2000. Ciò non gli ha impedito di essere protagonista l'anno scorso di interpretazioni memorabili, come ad esempio quelle del ciclo Beethoven nella stagione di Santa Cecilia e del *Simon Boccanegra*, o di accostarsi per la prima volta a *Parsifal* nel più recente Festival pasquale di Salisburgo con esiti musicalmente sublimi.

Dopo Karajan, la svolta

Abbado, che aveva diretto per la prima volta i Berliner nel 1966, era stato chiamato a Berlino nell'autunno 1989, con una scelta chiara e logica da parte di un'orchestra che aveva già avviato un processo di ringiovanimento e che aveva deciso di voltare radicalmente pagina dopo il lunghissimo periodo della direzione di Karajan. Aveva voluto essere guidata dal più completo e versatile tra i grandi del podio oggi attivi, da un musicista aperto, intelligente e inquieto, capace di accogliere e di proporre stimoli in molte direzioni, di ampliare i limiti del repertorio tradizionale o di rivelare in nuove prospettive opere famose.

Per Claudio Abbado fu in un certo senso una consacrazione, al culmine di una carriera che aveva già raggiunto molte mete memorabili, alla Scala, a Vienna, e con alcune delle maggiori orchestre europee e americane; per i Berliner fu l'inizio di un percorso di rinnovamento che li avrebbe profondamente trasformati, anche nel modo di concepire la bellezza del suono. Nella lunghissima epoca di Karajan era stato costruito un culto del bel suono, che poteva avere un grande fascino in una parte limitata del repertorio; ma rischiava in molti altri casi di non essere pertinente. Non può esistere un suono «bello» adatto a tutti gli autori, e Claudio Abbado non ha mai perseguito un ideale di questo genere, cui nella sua ricerca mi sembra si possano anteporre la chiarezza e la capacità di approfondimento analitico. I Berliner di oggi rivelano una straordinaria duttilità, una esemplare capacità di differenziare il suono in rapporto alla musica interpretata, da Bach a Luigi Nono. E insieme con loro Abbado ha perseguito una ricerca interpretativa posta sotto il segno di una costante inquietudine e apertura: basterebbe ricordare come è cambiato il suo Beethoven, come la scelta «filologica»

Dopo 13 anni lascia i Philharmoniker, sempre più duttili e nitidi... e intanto gira l'Italia con una tournée trionfale



Il maestro Claudio Abbado sul podio dei Berliner Philharmoniker

Bello impossibile

Ha «ripulito» Beethoven, cambiato fisionomia ai Berliner e modificato la nozione di suono. È lui, il direttore senza paura

di eseguirlo con una compagine orchestrale ridotta rispetto alle consuetudini moderne (e vicina a quella originale) è divenuta la via per interpretazioni di tensione, nitidezza ed essenzialità davvero coinvolgenti. Sotto la direzione di un musicista come Claudio Abbado il repertorio dei Berliner si è molto ampliato, e non soltanto per le aperture ai capolavori del Novecento storico e alla musica contemporanea. Una delle nuove proposte di Abbado a Berlino era stata l'idea di organizzare intorno a un tema cicli di manifestazioni interdisciplinari che di anno in anno formavano un momento particolare della programmazione. Ricordo i cicli dedicati a Prometeo (da Liszt a Skrjabin a Nono), a Hölderlin

e la musica (da Brahms a Manzoni, Maderna e Holliger), a Shakespeare, a Tristano, al mito di Faust. Nel ciclo faustiano, ad esempio, Abbado ebbe occasione di dirigere un capolavoro non molto frequentato, che non credo fosse familiare ai Berliner, *Le Scene dal Faust* di Schumann. Le ha riprese, fra l'altro, al Festival pasquale di Salisburgo di quest'anno, l'ultimo curato da lui, perché questo Festival, fondato da Karajan, è legato ai Berliner ed è quindi affidato al loro direttore musicale: dall'anno prossimo se ne occuperà Simon Rattle. A Berlino, come in precedenza a Milano e a Vienna, l'intelligenza e la personalità di Claudio Abbado hanno lasciato fortemente il segno, in primo luogo con interpreta-

zioni memorabili, ma anche grazie alla capacità di proporre idee per rinnovare la vita musicale. Fra le più preziose qualità umane di Abbado c'è proprio quella che gli consente di unire molte forze diverse intorno alla realizzazione di tali idee.

Un esempio: quando era divenuto direttore musicale all'Opera di Vienna (nel 1986, dopo aver lasciato la Scala), il sindaco della capitale austriaca si inventò per lui la inedita carica di «direttore musicale generale» della città, consentendogli così di fondare nel 1988 un grande Festival di musica contemporanea, «Wien Modern», che colmava una lacuna della vita musicale viennese, coordinando le forze delle maggiori istituzioni musicali. Abbado sottolineava compiaciuto che in quella occasione per la prima volta le due principali sedi concertistiche viennesi, Musikverein e Konzerthaus, si erano trovate a collaborare insieme.

Negli anni viennesi (1986-91) Abbado fondò inoltre nel 1988 la Gustav Mahler Jugendorchester, un'orchestra giovanile che riuniva musicisti per la maggior parte provenienti da paesi non appartenenti alla Cee: Abbado era già, dal 1978, fondatore e direttore della European Community Youth Orchestra, con giovani musicisti selezionati nei paesi della Cee. Ha sempre dedicato particolare attenzione al lavoro con le nuove generazioni: «Mi piace lavorare con i giovani. Non sono rovinati dall'abitudine del professionismo, hanno entusiasmo, con loro si può lavorare senza limiti di orario e si possono sperimentare nuove idee».

Ripartire dal Parsifal

C'è da scommettere che nei prossimi anni Abbado non interromperà le sue esperienze con orchestre giovanili: già quest'estate con la Gustav Mahler Jugendorchester riprenderà il *Parsifal* (in Italia a Bolzano) in forma di concerto. Inoltre da tempo è stata annunciata la direzione della nuova orchestra internazionale del Festival di Lucerna. La sua rinuncia all'impegno stabile con i Berliner gli restituisce una libertà da cui è lecito attendersi molte sorprese, e per lui il tempo dei bilanci è ancora lontano. Ma è già del tutto evidente

ciò che ha significato la sua attività degli scorsi decenni in primo luogo alla Scala (1967-86, un ventennio che oggi sembra risplendere in una mitica lontananza), e poi a Vienna e a Berlino. Con interpretazioni memorabili Abbado ha contribuito in modo decisivo a far cambiare o arricchire e approfondire il nostro rapporto con autori come, fra gli altri, Rossini, Verdi (soprattutto Macbeth, Simon Boccanegra e Don Carlos), Wagner, Musorgsky, Debussy, Mahler, Berg e con molti aspetti del Novecento fino a Nono e altri contemporanei. Senza dimenticare la riscoperta di capolavori dimenticati come *Fierrabras* di Schubert.

Rossini, Wagner, Debussy, Berg e Nono: il nostro rapporto con loro è cambiato, grazie al marchio del divo Claudio

L'ultima tournée: caro maestro, l'Italia applaude da Palermo a Napoli a Firenze

Tutto esaurito ieri sera al Comunale di Firenze per il concerto di Abbado con i Berliner Philharmoniker. Il maestro, in questa tournée per l'ultima volta sul podio del prestigioso complesso prima del passaggio di consegna a Simon Rattle, tornerà in città a giugno col *Simon Boccanegra* nell'ambito della 65. edizione del Maggio musicale. Intanto a festeggiare Claudio Abbado è arrivato, nei giorni scorsi, anche Roberto Benigni. L'attore e regista ha fatto irruzione al San Carlo di Napoli dove, accompagnato dalla moglie, è arrivato in teatro un minuto prima delle 20 e si è diretto nel palco reale, dove erano seduti Massimo D'Alema ed il presidente della giunta regionale Antonio Bassolino. Benigni ha abbracciato D'Alema gridando al reporter: «Che fate, non mi fotografate?», poi si è affacciato in sala ed ha accennato un applauso ai Berliner Philharmoniker, che stavano entrando in palcoscenico. Nell'intervallo Benigni si è soffermato a chiacchiere con D'Alema ed il sindaco Rosa Russo Iervolino. A Palermo, invece, prima tappa della tournée italiana dei Berliner, Abbado ha strappa-

to venti minuti di applausi ad un pubblico stregato da una performance che ha coniugato rigore esecutivo e palpiti emotivi superiori. Una reciprocità tra artisti e spettatori cementata dall'ouverture da *Egmont* di Beethoven, dal *Concerto per violino e orchestra in Re minore op. 77* di Brahms e la Sinfonia n.5 in Mi minore op.95 dal *Nuovo Mondo* di Dvorak. Nel capoluogo siciliano Abbado ed il collettivo tedesco hanno regalato la stessa magia del 12 maggio del 1997 quando, con un *Nabucco* da apoteosi, sancirono la resurrezione del Massimo dopo una pausa mortificante. Adrenalina raffinata che ha avuto l'acme con i fuori scaletta di congedo, l'ouverture da *I Vespri Siciliani* di Verdi. La seconda volta di Abbado a Palermo ha avuto quindi una consacrazione indiscutibile, nonostante sullo sfondo fossero riecheggiate le polemiche sulla nuova vita del Massimo a partire dal 1997. Mentre il sindaco Diego Cammarata (Fi) aveva parlato di «apertura-farsa» era stato inaspettatamente l'ex primo cittadino Leoluca Orlando ad accogliere i Berliner durante le prove.

scelti per voi

Rete4 15,45
IL GIOVANE TOSCANINI
Regia di Franco Zeffirelli - con C. Thomas Howell, Sophie Ward. Italia 1988. 109 minuti. Biografico.

Canale5 21,00
BIG DADDY - UN PAPA SPECIALE
Regia di Dennis Dugan - con Adam Sandler, Joey Lauren. Usa 1999. 95 minuti. Commedia.



Raitre 23,55
CLOCKWATCHERS
Regia di Jill Sprecher - con Toni Collette, Parker Posey. Usa 1997. 96 minuti. Commedia.

Rete4 23,20
L'AMANTE
Regia di Jean-Jacques Annaud - con Jane March, Tony Leung. Francia 1991. 112 minuti. Sentimentale.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and LA7, listing various TV and radio programs.

Table with columns for giono and sera, listing various TV programs.

Table with columns for cine and NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, listing various movies and documentaries.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature maps for Italy and the world.

onori

AUDREY HEPBURN DIVENTA UNA SCULTURA PER L'UNICEF
Una scultura raffigurante l'attrice Audrey Hepburn, morta nel '93, sarà svelata martedì nella sede newyorkese del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef). La Hepburn fu ambasciatrice di buona volontà per l'Unicef dall'88 fino alla sua scomparsa. L'opera in bronzo, alta due metri e realizzata dallo scultore John Kennedy, ha come titolo *Lo spirito di Audrey*. Alla cerimonia di martedì prenderanno parte tra gli altri Roger Moore, Harry Belafonte, Mia Farrow e Isabella Rossellini, tutti ambasciatori di buona volontà dell'Unicef, così come Nane Annan, consorte del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan.

numeri

CI SONO 363 TEATRI CHIUSI IN ITALIA: DA PALERMO IN POI, ABBIAMO INIZIATO AD APRIRLI

Fulvio Abbate

Quanti sono nel nostro Paese, i teatri chiusi o, più semplicemente, inagibili da decenni, se non addirittura dai giorni dei bombardamenti? Un censimento, realizzato dall'Agis in collaborazione con la Fondazione Teatro Massimo di Palermo, ha il potere di riempire un intero faldone. Quanto alle cifre esatte, occorre contare fino a 363, calcolando, tra l'altro, che in 211 casi si tratta di edifici storici, dunque di un certo pregio architettonico. La regione che detiene il record delle chiusure è la Toscana (65) cui segue la Lombardia (39); soltanto la Val d'Aosta è invece in grado di mostrare uno zero tondo. Di teatri chiusi, si è parlato durante la giornata del 2 maggio a Palermo. Nella Sala Rossa di quel Massimo

che, per quasi trent'anni, ha incarnato il simbolo paradossale di questo genere di vicende. «Teatri aperti, esperienze a confronto e progetti per la città» ha visto la partecipazione, fra gli altri, di Francesco Giambone, sovrintendente della Fondazione Teatro Massimo; di Joseph Carminal del Liceu di Barcellona; di Nicola Cosca del Carlo Felice di Genova; di Giampaolo Vianello de La Fenice di Venezia; dello scrittore Giorgio van Straten in veste di presidente dell'Agis. Un simbolo solo in apparenza minuscolo e remoto, ha allestito accanto alla memoria vivente dei roghi della Fenice e del Petruzzelli, per l'intera durata dei lavori. Un simbolo si minuscolo, e tuttavia custode di un augurio. Mi riferisco al Teatro Comunale Regina

Margherita di Racalmuto, in provincia di Agrigento, il paese di Leonardo Sciascia, ormai in procinto di tornare a vivere. Andrea Camilleri, direttore artistico designato in un contributo filmato a cura di Gaetano Savatteri spiega di immaginare un luogo dove si possa «creare un vivaio. Non solo di attori. Non solo di tecnici». E ancora aggiunge: «La nostra ambizione più grande è anche quella di poter incitare qualcuno a scrivere, offrendogli un luogo dove si possa essere rappresentato. Un autore non rappresentato infatti non esiste». Il ricordo personale corre a un tardo pomeriggio del 1980, a un viaggio laggiù a Racalmuto, con un esile Sciascia seduto davanti al sipario lacero che mostra il dramma dei Vespri, le sue parole augurano un futu-

ro e una speranza a quel piccolo gioiello teatrale classico, a ferro di cavallo». Tutto questo, proprio una vita fa. Il Teatro Massimo festeggia intanto il quinto anniversario della sua riapertura mostrando un proprio logo, quasi a rimarcare «araldicamente» la straordinarietà dell'impresa. A fronte di un «Libro bianco» che, se solo provi a sfogliarlo, restituisce un deserto, un paesaggio di incuria. «Dopo i Cantieri Navali, la Fondazione Teatro Massimo è la seconda azienda di Palermo», rammenta Giambone. Il sogno è che presto anche La Fenice e il Petruzzelli tornino ad esistere, e che le fiamme restino soltanto un cattivo ricordo. La presentazione dell'Associazione Teatriaperti muove proprio da questo obiettivo.

Jovanotti: vi spiego il mondo a ritmo di funk

Dal G8 a Neruda passando per il Papa Giovanni e Amleto: Lorenzo in tournée, un sussidiario pop

Luis Cabasés

GENOVA «A Genova l'ultima volta venni a luglio dell'anno scorso», racconta Jovanotti durante il momento più intimo del concerto, chitarra acustica e luci spente se si eccettua lo spot che lo mette in risalto al centro del lungo palcoscenico da trenta metri. Lo dice nel silenzio generale del pubblico, fino ad allora caldo al punto giusto, frizzante quanto basta anche per scacciare l'umido freddo invernale tornato repentinamente a farla da padrone in questi giorni. Stanno tutti in silenzio perché i genovesi sanno bene a quali giorni fa riferimento il cantautore di Cortona. Ritornano in mente il G8, la zona rossa e le barriere saldate sul posto, la militarizzazione della città, le devastazioni dei black bloc e le cariche, la volontà pacifica di donne, uomini e bambini di parlare delle disparità del mondo. Lorenzo Jovanotti si ritrovò nella città ligure con Bono degli U2 e Bob Geldof per parlare ai governi più ricchi di come risolvere una volta per tutte il problema del debito, cancellando i residui di quanto il sud della terra deve a chi tira le fila del mercato globale. Arrivò nel momento più tragico, il giorno dopo l'uccisione di Carlo Giuliani negli scontri di piazza Alimonda. «Voi genovesi - dice Lorenzo - dovete essere orgogliosi perché da quel giorno è nata una nuova era. È come una madre che ha i dolori del parto, ma da cui poi nasce una creatura». E racconta di avere provato una commozione particolare nel girare le vie cittadine, ricordando i momenti di dieci mesi fa. Genova è una tappa, più o meno a metà del suo «Il quinto mondo tour 2002», iniziato ad Ancona il 17 aprile, sull'onda del successo dell'album che, dopo essere stato in vetta per numerose settimane, è ripartito alla grande nelle vendite proprio grazie al successo dei concerti.

Se non fosse che a Genova ogni volta che si sente parlare di una alluvione viene una gran paura a tutti quanti, definire il concerto di Jovanotti un vero e proprio fiume in piena sarebbe la fotografia esatta dello spettacolo, della foga, del ritmo, dell'esplosione di vitalità che sprigiona la sua show-machine. È rutilante, è bella piena, vibra e fa vibrare fino all'ultima budella e, soprattutto, è incassante. Dovrebbero mettergli addosso un contachilometri per calcolare quanta strada faccia Lorenzo avanti ed indietro al ritmo dei suoi compagni di viaggio, senza sosta alcuna. Ogni tanto spunta una bottiglia d'acqua, porta da solerti assistenti, ma lui, a parte qualche infinitesimale momento nascosto dietro ad un grattacielo di casse, non molla per tutto il tempo. Non ci sono proprio pause. Non ci sono presentazioni nel senso stretto della parola. Apre con un



Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti in concerto

video su «Giant Leap» il progetto multimediale che è un percorso di suoni ed immagini attraverso popoli e paesi di tutto il mondo per testimoniare, attraverso la musica e l'immagine, il forte desiderio di unità e fratellanza che anima gli abitanti della terra, e parla dei suoi temi preferiti come l'amore, il ritmo, la musica, la globalizzazione come contaminazione di culture, come una scelta che deve venire dal basso, dalla gente. «È l'uomo la

La globalizzazione? È contaminazione di culture: ma è il ritmo ciò che conta davvero qui, arriva ad essere un collante ideologico

cosa più importante», sostiene il suo credo. Non c'entrano i governi, non c'entra l'economia, non sono determinanti religioni, etnie, luoghi e differenze. Passa tutto in secondo piano di fronte alla vita di un qualsiasi uomo di questo benedetto pianeta. Il concerto è un lungo medley che fonde assieme i brani dell'album e vecchie canzoni tra le più note. C'è un inizio sostenuto, *Attaccami la spina*, c'è una fine dolce con *Morirò d'amore* e *Serenata rap*. In mezzo tutto: rock, funky, echi da Motown, Philadelphia sound, *Saturday Night Fever*, trombe «milesiane» *Pump up the volume* e il monologo di Amleto con tanto di teschio ballerino, l'articolo 1 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, Pablo Neruda con «Cuerpo de mujer, blancas colinas, muslos blancos, te pareces al mundo en tu actitud de entrega», Valerio Morucci e la telefonata sul corpo di Moro in via Caetani nel baule della R4 rossa, Pertini, Papa Giovanni. In fondo quello di Jovanotti è come un grande sussidiario, di quelli delle elementari dove c'è tutto il mondo. Tante foto e tante idee legate insieme da

un comune denominatore che è l'amore. Il pubblico s'infila, canta, Jovanotti lo incita e gli dà spazio, gli si butta in mezzo con la security che si dannà, lancia fiori e abbraccia tutti in un corale trasporto collettivo. Detto così può sembrare semplice, ma è il frutto di un progetto millimetricamente preparato. Del resto, Jovanotti lo sa benissimo, il ritmo per quanto sia free, è sempre un prodotto matematicamente perfetto. È per governare il

Lorenzo abbraccia il pubblico, lo incita, gli lancia fiori: all'insegna dell'amore, rotella di un ingranaggio perfetto

tutto, questa grande nave che solca l'oceano della musica, ci vuole un equipaggio con un bel pelo. Sono in sedici: Saturnino al basso, Pier Foschi alla batteria, Riccardo Onori alla chitarra, Giovanni Allevi al pianoforte, Stefano Ceccare alle tastiere, tre percussionisti del calibro di Ernestico, cubano, e Peo Meorray e Boghan Costa, di Salvador de Bahia, la sezione dei fiati con Marco Tamburini, Dario Cecchini, Luca Marianini, Piero Odorici, Giuseppe Di Benedetto e tre coriste anglo-africane June Hamm, Lorraine Barnes e Paula Clarke. Tutti da citare perché ognuno è una rotella perfettamente inserita nell'ingranaggio. Lorenzo sta al timone e da questo punto di vista le ossa per navigare se le è fatte da un pezzo. Vale la pena di provare a sentirlo.

Domani sera sarà il Filaforum di Assago. Poi toccherà a Verona (10 maggio - Palasport), Pesaro (11 maggio - BpA Palas), Montichiari (13 maggio - Palageorge), Trento (14 maggio - Palasport), Roma (1 giugno) per poi terminare a Cagliari (4 giugno - Palafiera). Poi, magari, si riposerà...

NUDO IN TV, LO SPONSOR HA DETTO NO

Della serie: tipica notizia inverosimile da vuoto domenicale. Secondo una rivista specializzata, Marketing e tv, i pubblicitari avrebbero decretato: basta con il nudo in tv in prima serata. Si a Panariello, a Bonolis e a tutte quelle trasmissioni che «hanno il pregio di coinvolgere il grande pubblico con belle donne» (così riportano le agenzie di stampa): ma le tette no. Tanto che gli inserzionisti, riferisce sempre la rivista, minacciano uno sciopero degli spot contro «violenza e volgarità in prime time». Oibò: pubblicitari savonaroliani ancora non li avevamo visti. Parlano di «degrado in tv», gli sponsor (proprio loro!), proponendo uno slittamento del nudo a dopo le 23 (a quell'ora, evidentemente, si può essere un po' sporcaccioni, prima è disdicevole), quando cala la presenza del pubblico più giovane. L'edificante proposito deriva dalle interviste che Marketing e tv ha fatto ad oltre 100 direttori marketing di importanti aziende che si sono detti favorevoli (per il 66%) ad appoggiare una moratoria del nudo in tv in prime time. Il 37% degli inserzionisti si dichiara d'accordo con una moratoria che coinvolga anche le pianificazioni pubblicitarie astenendosi tutti dal pianificare trasmissioni troppo spinte, violente e volgari. Il 42% auspica maggiore qualità dei programmi senza però penalizzare gli ascolti (chissà che vuol dire...). Nel mirino degli inserzionisti finiscono anche le donne: «complici e approfittatrici di questo degrado televisivo» per due aziende su tre. Pensate: per il 76% degli intervistati le donne sarebbero «troppo disposte a denudarsi». Per un 47% la «nudità non aggiunge valore al programma», per un 76% non incrementa l'ascolto... e vai col bla-bla tra il moralistico e l'insensato. Di nostro aggiungiamo una domanda e certezza: a) siamo sicuri che le poppe siano più volgari della faccia di Bonolis? b) niente paura, non cambierà nulla nei palinsesti tv.

«Sens Cible» di Andrew de Lotbinière Harwood e «Hallo Kitty» di Enzo Cosimi alla Biennale di Venezia: due modi opposti di intendere il gesto

Ora va di moda la danza zen: c'è ma non si vede

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

VENEZIA Danza? Che parola frenetica: meglio asciugarla in senso zen. Trattenuta, minimale, possibilmente camuffata da movimento quotidiano, in modo che non si veda troppo che appartiene a un altro mondo gestuale. Vanno in questa direzione, o forse tornano, molti dei lavori di coreografi contemporanei. Comproso quello di Andrew de Lotbinière Harwood, un canadese dal nome complicato ma dai passi lineari. Quelli che compie al Piccolo Arsenale, ospite della Biennale Danza e di Carolyn Carlson che alla danza maschile ha dedicato un cartellone fitto di venticinque presenze. Passi svelti e meticolosi. Scanditi sulla cornice del palcoscenico: laterale a sinistra, proscenio, laterale a destra e via di nuovo. Come incurante del pubblico che va sciama in sala e bisbiglia e chiacchiera e cerca il posto. A teatro, del resto, - dove sta andando in scena il suo assolo *Sens Cible* - le luci sono ancora accese, mentre sullo sfondo tremola un sole bluastro, cerchiato e cangiante. Sorta di occhio divino o vortice ipnotico che assorbe lento lo sfavillare dei riflettori prima e l'attenzione poi degli spettatori, finalmente accorti della messa in movimento. Non ha fretta, Harwood, di declamarsi agente ballerino, immergendosi con studiata nonchalance nella sua



performance zen all'occidentale. Dialoga con le variazioni azzurre del sole (dirette da Paul Caskey) e con le sonorità concretamente astratte di Diane Labrosse alla consolle.

Come in cerca di un suo misterioso filo d'Arianna nel magma di gesti catturati alla quotidianità, un po' sperduto nella sua giacca grigia di un paio di taglie più grande. Così calibrato nel segno

nell'occhio di chi guarda o accetta di entrare nel gioco metafisico dei rimandi. Ma forse è una voglia segreta di decantare, di ripulire i propri passi in cerca del nuovo. Certo è che Harwood è più efficace da «asciutto», mentre quando si mette a dialogare con Benoit Lachambre in istintivo ricade nella riddon-danza. Due «cottomisti» del movimento, bravi ma che non aggiungono nulla (a parte ammassare

gesti e oggetti sul palcoscenico) a quello che si è già visto in tanti altri spettacoli analoghi.

Ben venga allora l'estro obliquo e ribelle di Enzo Cosimi, la sua indagine rapace nei paesaggi contemporanei del gusto, che stavolta coglie con acutezza il ritorno di fiamma per il Giappone, meglio per le giapponeserie. *Hallo Kitty!* è una gouache ironica animata da geishe di plastica che si muovono come eroine dei manga o squittiscono come bamboline elettroniche. Un delirio psichedelico organizzato in tre quadri, prologo e finale, dove assaporare un tutti-frutti nipponico, da flash di Kurosawa a frammenti di kung fu. Seconda tappa al femminile del tritico *L'animale quasi pazzo*. *Hallo Kitty!* sorprende per il suo sguardo birichino sul mondo, insolitamente - per Cosimi - divertito e leggero. Un po' sfaldato nel tiro, ma centrato nel cogliere il bersaglio di un'umanità mercificata, patinata in immagini da desideri di plastica (la bellissima sequenza filmata di una geisha «annusata» da maschi carponi) o nei giochi d'acqua e tinozza di fanciulle tutte ninnole e cartoon. Hallo Cosimi: il tuo campionario di geishe è un frizzante sgambetto di idee che quasi quasi ci fa dire (sottovoce) basta con lo zen... Aspettando lo scultoreo Ismael Ivo che domani (e in replica straordinaria l'8) si confronta in un cameo nudo ispirato a Mapplethorpe.

IN EDICOLA DAL 3 MAGGIO



Quark. Il piacere di saperlo

solo 2

Amen *drammatico*
di C. Costa-Gavras, con A. Tukur, M. Kassovitz
Ancor prima del suo arrivo nelle sale è stato accompagnato da accese polemiche. Motivato, il manifesto ideato da Oliviero Toscani, che raffigura la croce di Cristo in versione nazi. Un messaggio ritenuto troppo «forte» da molti - in Italia il manifesto non è stato affisso per le strade - ma che sintetizza in modo immediato il tema del film: cioè il silenzio della Chiesa e del suo pontefice di allora, Pio XII, nei confronti dell'Olocausto.

Colpo grosso al drago rosso *avventura*
di B. Ratner, con C. Tucker, J. Chan
Campione d'incassi negli Stati Uniti, arriva un blockbuster doc, secondo episodio dopo *Rush Hour* due mine vaganti. Con Chris Tucker e Jackie Chan, è la classica commistione di azione e poliziesco, ma ammantato di toni da commedia, un po' come *Arma letale*. Vacanza hongkonghese per il detective del dipartimento di polizia di Los Angeles, James Carter, che pensando alle offerte esotiche della città si ritrova con un ispettore della polizia locale tra i piedi.

Lantana *thriller*
di R. Lawrence, con A. La Paglia, G. Rush
Fresco fresco di cinque AFI, gli oscar australiani, vinti nelle più importanti categorie, *Lantana* è un thriller sentimentale, rarefatto e reso tutto mosso intorno a una indagine di sparizione, la scomparsa di una psichiatra, su cui girano le vite di cinque coppie tra loro unite da strane relazioni. Il distributore Procacci per la Fandango ancora una volta si fa portavoce della cultura e del cinema australiano in Italia con un film che promette più di quanto gli altri suoi connazionali, anche minori, hanno saputo fare.

La Repetition *drammatico*
di C. Corsini, con P. Bussières, E. Béart
Due amiche trentenni, Louise e Nathalie, si ritrovano dopo dieci anni di silenzio. L'incontro scatena di nuovo la passione giovanile che le aveva legate e le travolge nuovamente. Sotto la spinta di Louise la loro relazione si trasforma in un pericoloso e morboso ingranaggio.

Da zero a dieci *commedia*
di L. Ligabue, con M. Bellinzoni, E. Cavallotti
Ligabue ci riprova. Dopo *Radiotreccia* torna dietro alla macchina da presa. Stavolta per raccontare la storia di quattro amici trentacinquenni che si ritrovano per «inire in bellezza» un week end riminese rimasto a metà vent'anni prima. Nel ritrovarsi il gruppo di amici ripercorre all'indietro vita e speranze di ieri. Come sempre accade nelle grandi rimpatriate alla ricerca del tempo perduto.

Senso '45 *drammatico*
di T. Brass, con A. Gallena, G. Garko
Più che un remake del film di Luchino Visconti, una nuova versione della novella di Boito. L'azione passa dal Risorgimento in epoca fascista, esattamente a Venezia. Qui nel suo tipico stile degli ultimi tempi Brass descrive la deriva erotica e sentimentale della moglie di un funzionario del Minculpop. Il film è vietato ai diciotto anni.

Parla con lei *drammatico*
di Pedro Almodovar, con J. Camara, L. Walling
Incontro di due uomini in un ospedale. Tutti e due al capezzale delle loro donne in coma profondo. Se l'uno non riesce neanche ad avvicinarsi al corpo della sua amata, l'altro invece si comporta come se la donna fosse viva: la cura, la pettina, la lava e, soprattutto, le parla. Le racconta dei suoi incontri, dei film che vede, di quello che gli accade. Una storia d'amore, amicizia, passione nel segno avvolgente del grande Pedro.

The Time Machine *fantastico*
di G. Verbinski, con S. Wells, G. Pearce
Spettacolare nuova versione del celebre romanzo di H. G. Wells. Siamo nell'Ottocento e un'inventore costruisce la macchina del tempo. Obiettivo, tornare nel passato per salvare la sua bella. Un fatale errore, però, farà perdere la bussola allo scienziato che verrà dirottato in un lontano futuro.

E.T. L'extraterrestre *fantastico*
di Steven Spielberg, con H. Thomas, D. Wallace
Torna dopo vent'anni l'extraterrestre più famoso della storia del cinema. E torna con lui l'incanto di sempre in una versione rinnovata con l'aggiunta di un paio di sequenze. La storia, come tutti sanno, racconta l'amicizia tra il piccolo alieno e un ragazzino americano. Si piange sempre tanto e s'impara il rispetto e l'accettazione del «diverso». Una morale di grande attualità, soprattutto in questo momento.

Tosca *opera*
di B. Jacquot, con A. Gheorghiu, R. Alagna
Fu presentato a Venezia, alla mostra del cinema, tra tanti e tanti altri film, in un'ora impensata della notte. Fu una visione riconciliatrice, di musica e immagini quella regalata da Jacquot. Una vera e propria messa in scena, molto rispettosa, dell'opera del maestro Puccini in cui le uniche variazioni riguardano le riprese in bianco e nero della registrazione dell'opera, che intersecano arbitrariamente l'esecuzione, e le immagini, girate in un digitale sgranato, dei luoghi reali in cui è ambientato il melodramma pucciniano.

Acqua tiepida sotto un ponte rosso *commedia*
di Shohei Imamura, con K. Yakusho, M. Shimizu
Il maestro giapponese Shohei Imamura (due Palme d'oro in carriera, e scuse se è poco, per *La ballata di Narayama* e *L'anguilla*) compone con questo film un gioioso inno alla sensualità (c'è un'attrice, Misa Shimizu, bellissima e bravissima). Dopo aver perso l'impiego e la famiglia, il quarantenne Yosuke arriva in un piccolo villaggio dove incontra una straordinaria ragazza dalla «passione incontenibile».

Mulholland Drive *thriller*
di D. Lynch, con N. Watts, Haring
Un David Lynch in versione thriller con tanto mistero e «materiale» onirico. La storia è inafferrabile. E non credete a chi vi dice di aver capito come va a finire: è impossibile. Al centro del racconto, comunque, è la bella e misteriosa Rita, una ragazza che si ritrova a vagare per la notte di Los Angeles, dopo essere stata buttata giù da una macchina. La donna non ha più memoria, non si ricorda niente e si rifugia in una casa che crede disabitata. E così che incontrerà Betty, un'aspirante attrice in cerca di successo. Il resto è tutto da scoprire.

GENOVA
AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146
Sala A Don't say a word
186 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,71)
Sala B Bloody Sunday
150 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,71)

ARISTON
Via Piccolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549
Sala 1 Casomai
150 posti 15,30-17,50-20,30-22,30 (E 5,16)
Sala 2 Mademoiselle
150 posti 15,30-17,50-20,30-22,30 (E 5,16)

URORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625
150 posti Amen.
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

JORALLO
Via Innocenzo IV, 131/r Tel. 010/586419
Sala 1 I Tenenbaum
150 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)
Sala 2 No man's land
120 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691
196 posti Lantana
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

ODEON
Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298
Riposo

JLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415
118 posti Panic Room
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

RFEO DOLBY
Via XX Settembre, 131/r Tel. 010/564849
140 posti Parla con lei
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141
142 posti Sulle mie labbra
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

JCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area Industriale Ansaldo) Tel. 199123321
143 posti Monsters & Co.
14,30-16,30 (E 6,50)
A beautiful mind
15,30-17,10-20,10-18,20-21,00 (E 6,50)

216 posti I Tenenbaum
18,40 (E 6,50)
143 posti The time machine
14,20-16,20-20,20 (E 6,50)
143 posti Il segno della libellula - Dragonfly
14,00-16,10-18,20-20,30-22,40 (E 6,50)
143 posti Amore a prima svista
14,00-16,20-21,20 (E 6,50)
Don't say a word
15,40-18,00-20,20-22,40 (E 6,50)

216 posti Colpo grosso al Drago Rosso
14,20-16,20 (E 6,50)
Showtime
18,20-20,20-22,20 (E 6,50)
216 posti Panic Room
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
Lantana
18,50-21,20 (E 6,50)

499 posti L'era glaciale
14,20-16,20-18,20-20,20-22,20 (E 6,50)
216 posti Il Re Scorpione
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
Liberty stands still
14,10-16,10-18,10-20,20 (E 6,50)
216 posti Casomai
15,40-18,00-20,20-22,40 (E 6,50)
Assatanata
15,30-17,30-19,30-21,30 (E 4,50)
La regina dei dannati
14,10-16,20-18,30-20,40-22,50 (E 6,50)
Montecristo
14,50-17,30-20,10-22,50 (E 6,50)

216 posti N. CINEMA PALMARO
Via Pra, 164 Tel. 010/6121762
Riposo

216 posti EDEN
Via Pavia, 4 c Tel. 010/6981200
252 posti Panic Room
15,40-17,50-20,00-22,10 (E 5,16)

320 posti SAN LUIGI
Via Riceratorio, 6 Tel. 010/7856356
Chiuso per ferie

320 posti CINECLUB
AMICI DEL CINEMA
Via Rolando, 15 Tel. 010/413838
267 posti Monsters & Co.
21,15 (E 5,16)

320 posti CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069
Riposo

320 posti FRITZ LANG
Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768
Riposo

320 posti NICKELODEON
Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640
Riposo

320 posti SALA CARIGNANO
Viale Villa Glori, 8 Tel. 010/5702348
Riposo

320 posti LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936
243 posti Mulholland Drive
21,00 (E 4,13)

320 posti S. GIOVANNI BATTISTA
Via Oliva, 5 Tel. 010/6506940
323 posti Scimmie come noi
17,00 (E 5,16)
Don't say a word
21,15 (E 5,16)

320 posti PROVINCIA
BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1
Riposo

320 posti CAMPOLIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334
Riposo

320 posti CAMPMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966
312 posti Parla con lei
21,15 (E 5,16)

320 posti CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130
Riposo

320 posti CHIAVARI

320 posti UNIVERSALE
Via Roccatagliata Caccardi, 20 Tel. 010/582461
Sala 1 L'era glaciale
560 posti 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (E 5,16)
Sala 2 Il più bel giorno della mia vita
530 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)
Sala 3 Il Re Scorpione
300 posti 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (E 5,16)

320 posti CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820
Sala 1 Il Re Scorpione
14,50-16,40-18,50-20,50-22,50 (E 6,20)
Sala 10 Showtime
14,45-16,45-18,45-20,45-22,45 (E 6,20)
Sala 2 Montecristo
14,50-17,25-20,00-22,35 (E 6,20)
Sala 3 La regina dei dannati
14,45-16,45-18,45-20,45-22,45 (E 6,20)
Sala 4 Don't say a word
15,15-17,00-20,05-22,30 (E 6,20)
Sala 5 Amore a prima svista
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,20)
Sala 6 L'era glaciale
15,00-16,50-18,40-20,30-22,20 (E 6,20)
Sala 7 Panic Room
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,20)

320 posti ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070
Sala 1 Assatanata
350 posti 15,30-22,30 (E 6,70)
Sala 2 Convegno
135 posti (E 6,70)
Sala 3 Liberty stands still
135 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

320 posti CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822
750 posti La regina dei dannati
15,30-22,30 (E 6,70)

320 posti RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060
460 posti Il Re Scorpione
15,30-22,30 (E 6,70)

320 posti SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070
180 posti L'era glaciale
15,30-22,30 (E 6,70)

320 posti TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070
90 posti Panic Room
15,30-22,30 (E 6,70)

320 posti SAVONA
ASTOR
Via Aonzo, 1 Tel. 019/854627
444 posti L'era glaciale
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)

320 posti DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714
Sala 1 La regina dei dannati
444 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)
Sala 2 Parla con lei
175 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)
Sala 3 I Tenenbaum
110 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)

320 posti EL DORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563
110 posti Il Re Scorpione
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)

320 posti SALESIANI
Via Piave, 13/r Tel. 019/850542
Riposo

teatri

ALBATROS
Via Roggerone, 8 - Tel. 010.7491662
Riposo

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Siri, 1 - Tel. 010.589329
Oggi ore 10.30 Butterfly Bazar spettacolo musicale: musica, amori e avventure di una cercatrice di farfalle in Oriente regia di E. Campanati con C. Peiroliero e l'Orchestra Ballam, scene L. Antunucci, ombre e proiezioni V. Arcuri

CORTE
Viale Duca D'Aosta - Tel. 010.5342300
Riposo

SALA CONTE
Via Paindlucchio, 5 - Tel. 0106982814
Venerdì 10 maggio ore 21.00 ingresso libero Concerto con il duo Cortese-Breschi, G. Cortese (pianoforte), A. Breschi (pianoforte)

SALA PIETRO GERMI
Vicolo Boccanegra, 1 - Tel. 010.2476354
Riposo

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010.53811
Oggi ore 21.00 Serata musicale con M. Brunello (violoncello) e A. Lucchesini (pianoforte)

TEATRO DELLA TOSSE SALA TRIONFO

Piazza Negri - Tel. 010.2470793
Oggi ore 21.00 Il graffiante Kvetch alla Tosse di S. Berkoff regia di C. Falaschi con A. Lupo, P. Baldini, E. M. Basso, G. Federico Janni e A. Frabetti

TEATRO DELLO ZINGARO
Via Mura degli Zingari, 12 - Tel. 010.267877
Riposo

TEATRO DUSE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010.5342200
Riposo

TEATRO GARAGE SALA DIANA
Via Paggi, 43 b - Tel. 010.510731
Domani ore 21.00 Ingresso libero Chansonnier Rassegna musicale alle radici della canzone d'autore

TEATRO POLITEAMA GENOVESE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010.8393589
Domani ore 21.00 Kataklo Athletic Dance Theatre

TEMPIETTO
Via Carlo Rolando, 15 - Tel. 010.412381
Riposo

TEATRO GUSTAVO MODENA
Piazza Modena, 3 - Tel. 010.412135
Domani ore 20.45 Il bicchiere della staffa

Musica

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

Amen *drammatico*
di C. Costa-Gavras, con U. Tukur, M. Kassovitz
Ancor prima del suo arrivo nelle sale è stato accompagnato da accese polemiche. Motivato, il manifesto ideato da Oliviero Toscani, che raffigura la croce di Cristo in versione nazi. Un «messaggio ritenuto troppo «forse» da molti - in Italia il manifesto non è stato affisso per le strade - ma che sintetizza in modo immediato il tema del film: cioè il silenzio della Chiesa e del suo pontefice di allora, Pio XII, nei confronti dell'Olocausto.

Colpo grosso al drago rosso *avventura*
di B. Ratner, con C. Tucker, J. Chan
Campione d'incassi negli Stati Uniti arriva un blockbuster doc, secondo episodio dopo *Rush Hour*: due min vaganti. Con Chris Tucker e Jackie Chan, è la classica commistione di action movie e poliziesco. Un po' come *Arma letale*. Vacanza hongkonghese per il detective del dipartimento di polizia di Los Angeles, James Carter, che pensando alle offerte esotiche della città si ritrova con un ispettore della polizia locale tra i piedi.

Lantana *thriller*
di R. Lawrence, con A. La Paglia, G. Rush
Fresco fresco di cinque AFI, gli oscar australiani, virili nelle più importanti categorie, *Lantana* è un thriller sentimentale, raffinato e teso tutto mosso intorno a una indagine di spazzatura, la scomparsa di una psichiatra, su cui girano le vite di cinque coppie tra loro unite da strane relazioni. Il distributore Proccaci per la Fandango ancora una volta si fa portavoce della cultura e del cinema australiano in Italia con un film che promette più di quanto gli altri suoi connazionali, anche minori, hanno saputo fare.

La Repetition *drammatico*
di C. Corsini, con P. Bussières, E. Béart
Due amiche trentenni, Louise e Nathalie, si ritrovano dopo dieci anni di silenzio. L'incontro scatena di nuovo la passione giovanile che le aveva legate e le travolge nuovamente. Sotto la spinta di Louise la loro relazione si trasforma in un pericoloso e morboso ingranaggio.

Da zero a dieci *commedia*
di L. Ligabue, con M. Bellinzoni, E. Cavallotti
Ligabue ci riprova. Dopo *Radiodiffesa* torna dietro alla macchina da presa. Stavolta per raccontare la storia di quattro amici trentacinquenni che si ritrovano per «finire in bellezza» un week end riminese rimasto a metà venerdì prima. Nel ritrovarsi il gruppo di amici ripercorre all'indietro vita e speranze di ieri. Come sempre accade nelle grandi rimpatriate alla ricerca del tempo perduto.

Senso '45 *drammatico*
di T. Brass, con A. Galiena, G. Garko
Più che un remake del film di Luchino Visconti, una nuova versione della novella di Bontade. L'azione passa dal Risorgimento in epoca fascista, esattamente a Venezia. Qui nel suo tipico stile degli ultimi tempi Brass dedica la divina moglie di un funzionario del Minculpop. Il film è vietato ai diciotto anni.

Parla con lei *drammatico*
di Pedro Almodovar, con J. Camara, L. Walling
Incontro di due uomini in un ospedale. Tutti e due al capezzale delle loro donne in coma profondo. Se l'uno non riesce neanche ad avvicinarsi al corpo della sua amata, l'altro invece si comporta come se la donna fosse viva: la cura, la pettinata, la lava e, soprattutto, le parla. Le racconta dei suoi incontri, del film che vede, di quello che gli accade. Una storia d'amore, amicizia, passione nel segno travolgente del grande Pedro.

The Time Machine *fantastico*
di G. Verbinski, con S. Wells, G. Pearce
Spettacolare nuova versione del celebre romanzo di H. G. Wells. Siamo nell'Ottocento e un'inventore costruisce la macchina del tempo. Obiettivo, tornare nel passato per salvare la sua bella. Un fatale errore, però, farà perdere la bussola allo scienziato che verrà dirottato in un lontano futuro.

E.T. L'extraterrestre *fantastico*
di Steven Spielberg, con H. Thomas, D. Wallace
Torna dopo vent'anni l'extraterrestre più famoso della storia del cinema. E torna con lui l'incanto di sempre in una versione rinnovata con l'aggiunta di un paio di sequenze. La storia, come tutti sanno, racconta l'amicizia tra il piccolo alieno e un ragazzino americano. Si piange sempre tanto e s'impara il rispetto e l'accettazione del «diverso». Una morale di grande attualità, soprattutto in questo momento.

TORINO
CIAK
C.so Giulio Cesare, 105 Tel. 011/232029
622 posti
Monsters & Co.
15,10-17,00-18,50-20,40-22,30 (E 4,40)

CINEPLEX MASSAUA
Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960310
L'era glaciale
15,20-17,05-18,50-20,35-22,20 (E 4,00)
Il Re Scorpione
16,20-18,20-20-22,20 (E 4,00)
Panic Room
15,40-17,35-20,10-22,25 (E 4,00)
regina dei dannati
16,10-18,20-20,30-22,40 (E 4,00)
Montecristo
15,10-17,30-20,00-22,30 (E 4,00)

DUE GIARDINI
Via Monfalcone, 62 Tel. 011/3272214
Sala Nirvana **Tangyu**
295 posti
16,00-18,15-20,25-22,35 (E 4,20)
Sala Ombrerosse
150 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,20)

FLLI MARX & SISTERS
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410
Sala Chico **Showtime**
16,40-18,40-20,45-22,40 (E 4,20)
Sala Groucho **Parla con lei**
15,50-18,05-20-22,35 (E 4,20)
Sala Harpo **Rue des platsirs**
15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 (E 4,20)

GIOIELLO
Via C. Colombo, 31 bis Tel. 011/5805768
Showtime teatrale
(E 4,50)

PATHE MULTIPLEX
Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856
La regina dei dannati
13,35-15,50-18,05-20,15-22,30 (E 5,80)
Montecristo
13,30-16,15-19,30-22,10 (E 5,80)
Casomal
13,35-16,00-19,55-22,25 (E 5,80)
Il più bel giorno della mia vita
13,50-16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,80)
L'era glaciale
13,45-15,45-18,10-20,30-22,30 (E 5,80)
Il Re scorpione
13,40-16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,80)
Panic Room
13,35-15,55-20,00-22,30 (E 5,80)
Il segno della libellula - Dragonfly
13,35-15,55 (E 5,80)
Amore a prima svista
19,45-22,25 (E 5,80)
Don't say a word
13,30-16,10-19,45-22,15 (E 5,80)
Assatanata
13,40-15,50-18,00-20,10-22,30 (E 5,80)
Showtime
13,35-15,40-18,00-20,10-22,30 (E 5,80)

TEATRO NUOVO
Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200
- Sala Valentino 1 **The time machine**
270 posti
20,30-22,30 (E 4,50)
- Sala Valentino 2 **Amnesia**
300 posti
20,00-22,30 (E 4,50)
Teatro Nuovo **Chiuso**

ADUA
Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521
100
Italiano per principianti
16,15-17,50-20,25-22,30 (E 4,10)
E.T. l'Extra-Terrestre
15,50 (E 4,10)
I Tenenbaum
18,10-20,20-22,30 (E 4,10)
Panic Room
15,40-17,50-20,10-22,30 (E 4,10)

ALFIERI
Piazza Solferino, 2 Tel. 011/5623800
Non pervenuto

AMBROSIO
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007
Sala 1 **L'era glaciale**
412 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,25)
Sala 2 **Panic Room**
208 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,25)
Sala 3 **Assatanata**
150 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,25)

ARLECCHINO
Corso Sommeller, 22 Tel. 011/5817190
Sala 1 **Panic Room**
450 posti
16,20-17,50-20,10-22,30 (E 4,65)
Sala 2 **Parla con lei**
250 posti
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,65)

CAPITOL
Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605
706 posti
15,10-17,05-18,50-20,40-22,30 (E 4,15)

ETOILE
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353
700 posti
Amore a prima svista
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,50)

FIAMMA
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057
132 posti
Don't say a word
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,40)

FREGOLI
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373
240 posti
Colpo grosso al Drago Rosso
20,30-22,30 (E 4,15)

GREENWICH VILLAGE
Via Po, 30 Tel. 011/8173323
Sala 1 **Italiano per principianti**
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,70)
Sala 2 **Gosford Park**
15,00-17,40-20,15-22,30 (E 4,70)
Sala 3 **Il favoloso mondo di Amelie**
16,30-20,30 (E 4,70)
Sala 4 **Assatanata**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 5 **L'erba proibita**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

IDEAL
Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316
Sala 1 **Il Re Scorpione**
15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (E 5,00)
Sala 2 **Panic Room**
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
Sala 3 **Il segno della libellula - Dragonfly**
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,00)
Sala 4 **Montecristo**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,00)
Sala 5 **Assatanata**
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

KING
Via Po, 21 Tel. 011/8125996
99 posti
No man's land
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,70)

KONG
Via S. Teresa, 5 Tel. 011/534614
164 posti
Il mestiere delle armi
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,70)

LUX
Galleria S. Federico Tel. 011/541283
1336 posti
Montecristo
16,00-20,00-22,35 (E 4,50)

MASSIMO
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606
uno **Sulle mie labbra**
480 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,20)
due **L'ora di religione**
148 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,20)
tre **Il viaggio a Niklashausen**
150 posti
16,30 (E 3,60)
Pionieri a Ingolstadt
18,30 (E 3,60)
Lili Marleen
20,15 V.O. (E 3,60)

ROMANO
Galleria Subalpina Tel. 011/5620145
412 posti
Mademoiselle
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,10)

STUDIO RITZ
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150
289 posti
Parla con lei
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,50)

VITTORIA
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789
Chiuso per lavori

D'ESSAI
AGNELLI
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429
374 posti
Monsters & Co.
21,00 (E 3,10)

CARDINAL MASSAIA
Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881
296 posti
Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128
Riposo

CUORE
Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668
Riposo

ESEDRA
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474
Riposo

LANTERI
C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134
Chiuso per lavori

MONTEROSA
Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028
444 posti
Il favoloso mondo di Amelie
21,00 (E 3,10)

VALDOCCO
Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279
Il mestiere delle armi
Domani ore 21,15 XXII Rassegna Cinema dal mondo (E 3,50)

AVIGLIANA
CORSO
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403
400 posti
Don't say a word
20,15-22,30

BARDONECCHIA
SABRINA
Via Medalpi, 71 Tel. 0122/99633
Riposo

BEINASCIO
BERTOLINO
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079
The time machine
21,00

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI
Viale G. Falcone Tel. 011/36111
1 **Il Re Scorpione**
16,10-18,20-20,30-22,40

Lola
22,30 (E 3,60)

NAZIONALE
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173
Sala 1 **Bloody Sunday**
308 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,10)
Sala 2 **Lantana**
179 posti
15,55-18,00-20,15-22,30 (E 4,10)

OLIMPIA
Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448
Sala 1 **Parla con lei**
489 posti
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,40)
Sala 2 **A beautiful mind**
250 posti
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,40)

REPOSI
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/631400
Sala 1 **Casomal**
360 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,40)
Sala 2 **Il segno della libellula - Dragonfly**
360 posti
15,15-17,35-19,55-22,30 (E 4,40)
Sala 3 **La regina dei dannati**
612 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,40)
Sala 4 **Showtime**
90 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,40)
Sala 5 - Lilliput **Liberty stands still**
150 posti
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,40)

ROMANO
Galleria Subalpina Tel. 011/5620145
412 posti
Mademoiselle
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,10)

STUDIO RITZ
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150
289 posti
Parla con lei
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,50)

VITTORIA
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789
Chiuso per lavori

D'ESSAI
AGNELLI
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429
374 posti
Monsters & Co.
21,00 (E 3,10)

CARDINAL MASSAIA
Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881
296 posti
Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128
Riposo

CUORE
Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668
Riposo

ESEDRA
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474
Riposo

LANTERI
C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134
Chiuso per lavori

MONTEROSA
Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028
444 posti
Il favoloso mondo di Amelie
21,00 (E 3,10)

VALDOCCO
Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279
Il mestiere delle armi
Domani ore 21,15 XXII Rassegna Cinema dal mondo (E 3,50)

AVIGLIANA
CORSO
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403
400 posti
Don't say a word
20,15-22,30

BARDONECCHIA
SABRINA
Via Medalpi, 71 Tel. 0122/99633
Riposo

BEINASCIO
BERTOLINO
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079
The time machine
21,00

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI
Viale G. Falcone Tel. 011/36111
1 **Il Re Scorpione**
16,10-18,20-20,30-22,40

2 **Panic Room**
15,00-17,25-19,50-22,20
3 **Montecristo**
17,00-19,45-22,30
4 **Il segno della libellula - Dragonfly**
17,10-19,30-21,50
Showtime
15,40-17,45-20,05-22,10
L'era glaciale
16,00-18,00-20,00-22,00
La regina dei dannati
13,10-15,30-17,50-20,20-22,45
Don't say a word
17,15-19,40-22,15
Assatanata
16,30-18,40-20,45-22,50

BORGARO TORINESE
ITALIA DIGITAL
Via Italia, 43 Tel. 011/4703576
L'era glaciale
20,30-22,30

BORGONE DI SUSÀ
IDEAL
- Tel. 333/5825171
Prossima apertura

BUSSOLENO
NARCISO
Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249
500 posti
Showtime
21,00

CANDELO
VERDI D'ESSAI
Via Sen. M. Pozzo, 2 Tel. 015/2538927
204 posti
Vajont
21,30 Rass. cinema e acqua

CARMAGNOLA
MARGHERITA DIGITAL
Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525
378 posti
Il Re Scorpione
21,15

CASCINE VICA
DON BOSCO DIGITAL
Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437
418 posti
E.T. l'Extra-Terrestre
21,15

CENTALLO
NUOVO LUX
Via Roata Chiusani, 1 Tel. 0171/211726
Non pervenuto

CESANA TORINESE
SANSICARIO
Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564
Non pervenuto

CHIERI
SPLENDOR
Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601
300 posti
L'era glaciale
20,20-22,20

UNIVERSAL
Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867
200 posti
Panic Room
20,15-22,30

CHIVASSO
CINECITTA
Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/9111586
Chiuso per lavori

MODERNO
Via Roma, 6 Tel. 011/9109737
320 posti
L'era glaciale
20,15-22,15

POLITEAMA
Via Orti, 2 Tel. 011/9101433
420 posti
Parla con lei
20,00-22,05

CIRIÉ
CINEMA TEATRO NUOVO
Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984
351 posti
Panic Room
21,15

COLLEGNO
PRINCIPE
Via Minghetti, 1 Tel. 011/4056795
400 posti
L'era glaciale
20,30-22,30

REGINA
Via San Massimo, 3 Tel. 011/781623
Sala 1 **La regina dei dannati**
Sala 2 **Il Re Scorpione**
149 posti

STAZIONE
Via Martiri XXX aprile, 3 Tel. 011/789792
Mi chiamo Sam

STUDIO LUCE
Via Martiri della Libertà, 43 Tel. 011/4153737-4056681
150 posti
Panic Room
20,20-22,30

CONDOVE
CONDOVESE
Piazza Martiri della Libertà, 14 Tel. 011/9644346
Riposo

CUORGNÉ
MARGHERITA
Via Ivrea, 101 Tel. 0124/657523-666245
560 posti
L'era glaciale
21,30

GIAVENO
S. LORENZO
Via Ospedale, 8 Tel. 011/9375923
Riposo

IVREA
ABCINEMA
Via Varmondo Arborio, 6 Tel. 0125/425084
Riposo

BOARO
Via Palestro, 86 Tel. 0125/641480
Non pervenuto

LA SERRA
Corso Botta, 30 Tel. 0125/44341
400 posti
Sade
15,00-17,10-19,20-21,30 (E 5,16)

POLITEAMA
Via Piave, 3 Tel. 0125/641571
Il Re Scorpione
20,30-22,30

Bussa al cielo
e ascolta il suono

Non si vede il paradiso
se non si pedala

Detto Zen
e «Galline in fuga»

t.a.z.

FORTINI O DOVE UN ALTRO MONDO È POSSIBILE

Lello Voce

Mi ricapitano tra le mani due libretti della Collezione bianca Einaudi. Sono entrambi di Franco Fortini: il suo ultimo, *Composita solvantur*, e il suo primo postumo, *Poesie inedite*. Li sfoglio e leggo: «Che queste parole siano scritte è necessario / Che l'ora di mezzanotte dal campanile / Batta nella nebbia fino alla pagina fino / Al cervello dell'uomo seduto è necessario / È necessario che nessuno si addormenti». È inizio a risentire, dopo tanto tempo, quello strano sapore di quasi profezia che hanno le parole dei poeti, grazie all'ambiguità duttile e ricchissima che le apparenta alle sentenze del *I Ching*. Leggo ancora: «Lontano lontano si fanno la guerra / Il sangue degli altri si sparge per terra. // Io questa mattina mi sono ferito / a un gambo di rosa pungendomi un dito. // Succhiando quel dito, pensavo alla guerra. / Oh

povera gente, che triste è la terra! // Non posso giovare, non posso parlare, / non posso partire per cielo o per mare. // E se anche potessi, o genti indifese, / ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese! // Potrei sotto il capo dei corpi riversi / posare un mio fitto volume di versi?» E come un lampo mi attraversa tutta l'impotenza e la marginalità dell'arte che esercito, sento palpitarmi tra le mani il corpo fragilissimo ed eccessivo di quella che chiamiamo poesia. Ma poi torno al testo che leggevo in precedenza e sillabo con lui «Nulla sarà perduto ma anche se fosse / Anche se non esistesse nessuna salvezza». ... Mi tornano in mente certe polemiche avute con lui, la ricchezza che me ne restava dentro, dopo. La ricchezza di una diversità che si parlava. Oggi pochi ricordano Fortini, per quanto Fortini sia ancora vivo e, per molti versi,



indispensabile. Non tanto per essere con lui in accordo, o in disaccordo, quanto per tornare ad avere qualcosa di veramente importante di cui discutere. Per ritrovare il gusto di parlare di ciò che è scomodo e per litigare, lungo due strade diverse che portano allo stesso luogo. Il luogo della giustizia, dell'intransigenza, della tolleranza, del coraggio: là, dov'è ancora il sogno di un altro mondo possibile, che attende che noi inventiamo un nuovo modo per raccontarlo. Abbiamo dunque riservato l'oblio distratto proprio a lui, che ci incitava alla memoria? Come potremo dimenticare che l'ultimo suo verso pubblicato in vita recitava «proteggete le nostre verità»? Riparlamo di Fortini, torniamo a litigare e a dialogare con lui. O saremo definitivamente più poveri.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

RELIGIONI

Sognando il Paradiso

Dal Nuovo Cinema al Parco Nazionale, dall'hotel alla pizzeria, all'immobiliare, al campeggio, allo zoo. La parola che li accomuna è «paradiso». Parola di Paradiso. Il paradiso perduto nella preistoria della nostra esistenza e ritrovato formato bonsai in una pizza ben cotta o nella frescura degli alberi che ombreggiano tende e roulotte. D'altronde per noi il paradiso è sinonimo di giardino. L'immagine antichissima del paradiso è quella di un giardino destinato all'innocente uomo delle origini, da cui è assente ogni pericolo; in sanscrito il paradiso è «paradisa», la regione suprema, che con la sua fonte centrale e i suoi quattro fiumi, rappresenta il primo centro spirituale, il cuore del mondo, punto di comunicazione tra il cielo e la terra; la parola paradiso in persiano antico indica una riserva di caccia destinata al divertimento dei re; in Cina è un giardino a forma di cerchio; nella Bibbia si parla di giardino dell'Eden e per i musulmani il paradiso è un giardino profumato nel quale scorrono quattro fiumi.

L'aspirazione al paradiso perduto pare sia universale. Siamo tutti condannati alla ricerca del paradiso perduto? Nel suo «Trattato di storia delle religioni», Mircea Eliade ci spiega così questa nostalgia: è «il desiderio di trovarsi sempre e senza sforzi nel cuore del mondo della realtà e della sacralità, il desiderio di superare in modo naturale la condizione

umana e scoprire la condizione divina». Gli psicoanalisti ci dicono che è la nostalgia dell'onnipotenza del bambino, di noi bambini. Certo è il desiderio di ritrovare un'unità perduta, tutta interna a noi o con il trascendente, a seconda che si adotti una visione laica o religiosa. E forse basterebbe riuscire a vivere in armonia con se stessi, con gli altri e con il nostro meraviglioso mondo per trovare il paradiso... Il paradiso è uguale per tutti? O ci sono paradisi diversi? «Ciascuna visione del mondo dispone di una propria idea del paradiso - ci dice il direttore della rivista «Incontri», Paolo Naso - ma il pluralismo delle fedi e delle culture che sempre di più sperimentiamo in Italia e in Europa ci impone di conoscere anche il paradiso degli altri, quello del nostro vicino e del nostro collega». E proprio de «Il Paradiso degli altri» si parlerà oggi a Roma (Palazzo Colonna, dalle 9.30) in un convegno curato da Paolo Naso e promosso da Enel al quale partecipano esponenti di diverse correnti religiose e filosofiche. In questa pagina riportiamo in sintesi gli interventi di Fausto Taiten Guareschi, monaco Zen e fondatore del monastero buddista Soto Zen Shobozan Fudenji, Mahmud Salem El Sheikh, docente di Filologia all'Università di Firenze e segretario del Comitato Oriente-Occidente della stessa università e l'astronoma Margherita Hack.

Questo mondo
contiene già tutte
le meraviglie

Fausto Taiten Guareschi

Dentro all'ironia mitologica delle grandi tradizioni buddiste si narra di un grande Arhant, santo buddista, che avendo compiuto la propria vita terrena, sale al nirvana, al cielo meritato. Il suo grande desiderio è di vedere il Maestro e di sapere dove il Maestro vive. Sale per tutti i cieli del nirvana, e fra un'infinità di cose preziose arriva fino al settimo cielo. Aperte le porte smanioso grida e cerca, perché vuole vedere Gotama, il Buddha. Non lo trova e si disperava. Grida, e gli compare una ninfa, una fanciulla che lo guarda stupita. Egli le dice: «Cerco Shakyamuni il grande buddha». Ella gli risponde: «Ma tu non sai quel che cerchi: Shakyamuni, il vero Buddha non è mai venuto qui, è rimasto sempre tra gli uomini e vi rimarrà finché l'ultimo essere senziente non sarà arrivato al nirvana».

Il posto del Buddha è tra gli uomini, tra coloro che soffrono, è nel nascere e nel morire e non c'è altro Nirvana che nel nascere e nel morire. Buddha, come ogni grande Bodhisattva, rinuncia a qualsiasi beneficio e merito personale. Questa è pienezza, la pienezza anche dell'ultimo degli esseri senzienti e non. Questo mondo contiene tutte le meraviglie del Paradiso della Terra Pura, ma noi abbiamo paura che non sia così. E quelle meraviglie non le vediamo anche se sono sotto i nostri piedi, a portata delle nostre mani. Il mondo e la Terra Pura vengono dalla stessa Mente. L'amore è il distacco dal conoscere, il conoscere il distacco dall'attaccamento. Quindi, qui non è solo qui, ma altrove. L'altrove non è solo al di là, ma proprio qui. «Gya tei gya tei hara gya tei hara so gya tei boji sowaka» - il mantra conclusivo del Sutra-Cuore recita «andiamo, andiamo insieme al di là dell'al di là, nella terra promessa del Buddha». La Terra Pura contiene ogni meraviglia, qui è il luogo dell'altrove; quell'insieme a cui andiamo e dal quale ritorniamo è pure Paradiso, e il Paradiso pure nasce con un'unica mente.



Andrea Mantegna,
particolare
dell'affresco
della volta
della Camera
degli Sposi (1474)

Mahmud Salem El Sheikh

Il Corano, verità letterale e immutabile rivelata da Dio al Profeta Muhammad, descrive in più luoghi, e più o meno minuziosamente, gli elementi che provocheranno questo piacere sublimato dei sensi. In primo luogo l'acqua che, come accade nel giardino terrestre, è di per sé un componente dell'estetica dei sensi, per la vista e per il gusto. L'acqua fluisce e gorgoglia deliziosamente l'udito «Presso Dio vi son pei credenti giardini alle cui ombre scorrono i fiumi, dove rimarrete in eterno» (II.15; IV.13, 57, 122; V.85, 119 ecc.).

Come si sa, l'acqua è il principio della vita; senza l'acqua ogni forma di vita è destinata a perire; per questo occupa un posto di rilievo nei miti ancestrali, nelle tradizioni arcaiche e nelle pratiche religiose. L'acqua (la «miracolosa» per eccellenza) ha da sempre formato oggetto di culto e di venerazione presso tutti i popoli, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni civiltà. Le sorgenti, al pari dei fiumi di cui sono generatrici, non venivano certo meno venerate. Sacro era il Nilo (il «fiume» per antonomasia) e sacra era la sua acqua attraverso la quale, pratiche magico-religiose a parte, le popolazioni che affollavano le sue valli, dalla sorgente di Kuikarara nel Ruanda-Urundi fino al delta egiziano, lenivano le angosce della vita e gli acciacchi della salute. Per di più, all'acqua è stata riconosciuta fin dal paleolitico la proprietà di fecondare e di guarire. L'acqua inoltre purifica e rigenera, perché sembra possedere e ripetere il meccanismo della creazione. Con l'acqua battesimale si monda il peccato originale. L'acqua insomma è sinonimo di vita e, come uno dei quattro elementi, fu cantata addirittura da San Francesco: «Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, / la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta».

Come in tutti i giardini - e il Paradiso non è altro che la metafora del

Acqua e ombra per il piacere dei nostri sensi

giardino -, anche nel Paradiso islamico l'acqua gioca un ruolo principale: riscatta la terra dall'aridità, incanta la vista, blandisce l'udito quando gorgoglia, fluisce, zampilla, mormora, disseta e permette alle piante e ai fiori di esistere, di spandere i loro profumi, di mostrare nella loro bellezza i propri colori e di elargire i loro frutti.

Ma non è da meno la vegetazione, che assume una duplice funzione nell'estetica dei sensi: delizia la vista e il gusto perché dà frutti e, soprattutto dà ombra: «Davvero quel giorno i destinati al paradiso in faccende gioiose gioiranno - essi, e le loro compagne, tra fresche ombre, sopra letti alti reclinati staranno» (LXXVI.55); e ancora: «S'aggreranno fra piante di loto senza spina - e acacie copiose di rami - e ombra ampia» (LVI.28-30); e ancora «saranno adagiati su alti giacigli, e non vedranno sole, e non vedranno gelo - e, vicine, l'ombra, e i frutti, dolcemente umillati, dall'ombra» (LXXVI.13-14); e ancora «staranno i Pii tra fonti ed ombre - e frutti che appeteranno» (LXXVII.41-42); e ancora «e avranno ... i Giardini di Eden, alle cui ombre scorrono i fiumi» (XCVIII.8). Le piante del giardino sono anch'esse a foglia perenne «loto senza spina e acacie copiose di rami» (LVI.30), «verde fogliame» (VI.99), non di un verde qualunque, ma precisa «verdi cupissimi» (LV.64) in quanto niente deve perire o mutare, quasi a sottolineare la continuità del fluire della vita e a riaffermare il mito dell'eterna giovinezza riproposto dall'esilità delle giovani flessuose piante. Il Paradiso, così dice il Corano, conta quattro tipi di fiume: «vi saranno fiumi d'acqua incorrutibile, e fiumi di latte dal gusto immutabile, e fiumi di vino delizioso a chi beve, e fiumi di miele purissimo. Ed ivi essi (i timorati di Dio) godranno di ogni frutto, e del perdono ancora del Signore» (XLVIII.15). Accanto a questi quattro fiumi il Libro sacro dell'Islam parla di quattro giardini.

Seguiteremo a vivere
nella memoria
di chi ci ha conosciuto

Margherita Hack

Significati del termine laico: a) credente non appartenente a ordini religiosi, b) libero pensatore. In quest'ultimo caso occorre distinguere fra coloro che credono in una qualche forma di trascendenza, tra gli agnostici che non ritengono dimostrabile razionalmente né l'esistenza di Dio né la non esistenza, e gli atei che non credono in alcuna forma di trascendenza. Sia il laico credente che l'ateo hanno una fede, mentre un essere perfettamente razionale dovrebbe essere agnostico. L'agnostico parte da una concezione empirica e scientifica della conoscenza ed esclude la conoscibilità di tutto quanto non è sperimentabile. Per un laico non credente la religione resta come un insegnamento morale, non trascendente. L'etica di un non credente può essere riassunta nell'insegnamento dell'uomo Cristo: Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Oppure: ama il prossimo tuo come te stesso.

Croce e Epicuro
A proposito di religione e filosofia, Benedetto Croce scrisse: «Si dirà che ogni religione si fonda sopra una rivelazione, laddove la filosofia non ammette altra rivelazione se non quella che lo spirito fa a se medesimo come pensiero». E ancora: «Il filosofo nel negare la religione, la nega in quanto forma mitologica, ma non già in quanto fede e religiosità. La fede è religiosità che nasce sul tronco della filosofia, dà all'uomo la coscienza della sua unità col Tutto, che è la piena e vera realtà».

I testi epicurei offrono un ideale di saggezza consapevole dei limiti naturali della condizione umana, e alieno da utopie. Epicuro accetta la fisica atomistica di Democrito perché si avvale della scienza come strumento demitologizzante, capace di offrire all'uomo un'autoconsapevolezza capace di liberarlo dai terrori, come la morte o la falsa immagine degli dei. Tutta la conoscenza è ricondotta ai sensi: «L'uomo si origina da un aggregato di atomi e la sua anima, formata da atomi più sottili, si dissolve alla morte, rientrando nel turbine della natura per nuovi incontri e nuove aggregazioni». La morte non è un rischio, né un male, né da temersi, giacché, fino a quando siamo presenti a noi medesimi come aggregato di atomi pesanti e sottili, viviamo e non avvertiamo il morire, e quando, morti, ci disgreghiamo e rientriamo nel turbine degli atomi, non sussiste di noi alcuna presenza cosciente, alcuna possibilità di dolore e di rimpianto. Epicuro non nega l'esistenza degli dei, ma li pone in un'altra sfera per noi inconoscibile dove essi dimorano incuranti del nostro mondo terreno.

Alcune delle idee di Croce e di Epicuro trovano una conferma in ciò che la scienza ci dice oggi della nostra posizione nell'universo: l'astrofisica dimostra che noi siamo oggi il prodotto forse più complesso dell'evoluzione dell'universo. Un prodotto dell'universo in grado di osservare, capire e interpretare l'universo stesso, di ricostruirne l'evoluzione da quell'ancora non ben compreso inizio da una fase a altissima densità e temperatura. Il ruolo dell'energia e della gravità nella formazione e sviluppo dell'universo: sono queste le divinità laiche della scienza. Le molecole che formano il nostro corpo e i cui atomi sono stati creati durante l'esplosione delle supernovae si libereranno alla nostra morte e saranno riutilizzate per altri corpi o altri oggetti inanimati. L'anima è intesa non più come gli atomi sottili di Epicuro ma come il nostro cervello. Dio è un'invenzione per spiegare tutto ciò che la scienza non è ancora o forse non sarà mai in grado di spiegare.

Il paradiso e l'immortalità
Noi seguiteremo a vivere nella memoria di chi ci ha conosciuto o nelle opere che abbiamo lasciato. Solo gli atomi che ci hanno costituito sopravvivono e forse il protone ha una vita infinitamente lunga, come l'universo.

pillole di scienza

Da «Science»

Un metodo per scoprire le specie a rischio di estinzione

Il panda gigante, il lupo grigio del Nord America, il rinoceronte nero: sono solo 3 delle dozzine di mammiferi che compaiono sulla lista delle specie minacciate. Riconoscere le specie vulnerabili che avevano bisogno di protezione è stato uno strumento importante usato per circa 30 anni. Ma ora due illustri ecologi, Paul R. Ehrlich della Stanford University e Gerardo Ceballos dell'Università del Messico (UNAM), sull'ultimo numero della rivista «Science» spiegano che è importante non solo identificare le specie a rischio, ma anche monitorare le popolazioni di animali. «Le estinzioni delle popolazioni rappresentano un indicatore più sensibile della perdita di un capitale biologico dell'estinzione delle specie», spiegano. «Molte delle specie che hanno perso una porzione sostanziale delle loro popolazioni entreranno tra le specie in via di estinzione in futuro».

Spazio

L'astronauta Vittori rientrato dalla missione di 10 giorni

L'astronauta e ingegnere italiano Roberto Vittori, rientrato ieri da una missione di 10 giorni sulla Stazione spaziale internazionale (Iss), ha detto che presenterà alle Agenzie spaziali europea e italiana «idee» per migliorare la vita degli uomini a bordo. «Ho potuto portare a termine tutto il programma di lavoro prestabilito all'interno della Stazione - ha detto Vittori in un'intervista all'Ansa - ed ho avuto anche tempo di guardarmi anche bene attorno e rendermi conto di come si vive nella Iss». Vittori sottolinea che «La Iss è uno dei laboratori di ricerca più avanzati al mondo, ma ci sono tanti particolari, come cucina, arredamento, servizi igienici che possono essere migliorati mettendo gli astronauti in condizione di lavorare in un ambiente più gradevole». «Il bagno per esempio è costituito da un tubo e da uno specchio. Credo ci sia ampio spazio per interventi».



Da «Nature»

Scoperto un nuovo tipo di microrganismo

Un nuovo tipo di microrganismo è stato scoperto nelle profondità dell'oceano al largo della costa nord orientale dell'Islanda. La scoperta, avvenuta a 120 metri di profondità, è stata fatta da Karl Stetter, un ricercatore dell'Università di Regensburg che ha pubblicato un articolo sulla rivista scientifica «Nature». I microbi sono stati classificati come appartenenti al gruppo degli Archaea e sono stati battezzati Nanoarchaeum equitans. Particolarmente minuscoli (400 milionesimi di millimetro) sembrano vivere sulla superficie di microrganismi più grandi, gli Ignicoccus. La scoperta è avvenuta in un punto dell'Oceano dove l'acqua bolle a causa della presenza di sorgenti idrotermali determinate dall'attività vulcanica. I Nanoarchaeum sembrano essere in grado di sopportare le alte temperature, ma nello stesso tempo non hanno la possibilità di una vita autonoma.

Gran Bretagna

Il virus della «Spagnola» in una donna morta nel 1918?

Ottantaquattro anni dopo la strage provocata nel mondo dall'epidemia di «spagnola», che fece nel 1918 ventuno milioni di morti, un'equipe di medici di un ospedale londinese vuole riesumare la salma di una donna morta in quel terribile anno per trovare un vaccino contro questo virus. I ricercatori dell'ospedale di St. Bartholomew ritengono che la salma di Phyllis Burn, una donna colpita dalla malattia all'età di 20 anni, possa ancora ospitare il virus letale, che potrebbe essere usato per mettere a punto nuove cure contro un'eventuale altra emergenza. Secondo quanto riportava ieri il britannico «The Sunday Times», Burn fu sepolta in una bara di piombo all'interno di una tomba protetta da uno spesso strato di mattoni. Proprio questa sorta di «blindatura» potrebbe aver conservato la salma in condizioni tali da permettere l'estrazione del virus.

Gli uomini che facevano l'amore e non la guerra

Una civiltà avanzata e pacifica ha costruito Caral, città peruviana di 4.500 anni fa

Nicoletta Manuzza

Gia l'anno scorso aveva fatto parlare di sé, quando si era scoperto che quelle rovine nel deserto peruviano appartenevano alla più antica città del continente americano. Caral, con le sue strutture monumentali, le sue enormi piattaforme piramidali e il grande anfiteatro cerimoniale, non ha 3500 anni come si riteneva, bensì almeno mille in più: è quindi contemporanea delle grandi piramidi egizie. Particolare interessante, non presenta costruzioni stratificate: dopo 5-600 anni di occupazione, l'insediamento è stato abbandonato e nessuno più ha abitato quei luoghi.



Con il procedere degli studi, un'altra caratteristica di questo misterioso sito ha attirato l'attenzione degli specialisti. Caral sembra non abbia mai conosciuto la guerra. Niente mura fortificate, niente affreschi che celebrino sanguinose battaglie o trionfi sui nemici. Gli scavi non hanno portato alla luce spade o frecce, ma decine di flauti intagliati in ossa di condor e di pellicano, testimonianza di una spiccata sensibilità musicale. Una società pacifica, che faceva uso di sostanze afrodisiache e manteneva intensi scambi commerciali con un vasto territorio, almeno a giudicare dai prodotti della foresta e della montagna ritrovati tra le rovine. E allo stesso tempo una civiltà avanzata, che poteva contare su grandi masse di operai per portare a termine sistemi di canalizzazione delle acque e che con tutta probabilità possedeva un'organizzazione socio-politica di tipo statale.

Dalla popolazione di questa metropoli precolombiana sappiamo ben poco. Non praticando ancora la coltivazione del mais, si nutrivano di peperoni, fagioli, patate cotte direttamente sulla brace, trote. Queste ultime, fatte seccare, erano usate anche come una sorta di moneta. Sviluppato era il culto dei defunti, come testimonia il ritrovamento dei resti di un bambino, amorosamente sepolto con un collare di pietre levigate.

Non sono stati rinvenuti oggetti in ceramica (un altro elemento fuori dagli schemi, visto che gli studiosi tendono ad associare le civiltà complesse alla lavorazione della ce-

ramica) e proprio quest'assenza ha ritardato a lungo datazioni precise. Le rovine di Caral, situate nella Valle di Supe, che si estende dalla costa del Pacifico ai pendii delle Ande, erano riaffiorate dal passato già nel 1905 ad opera dell'archeologo peruviano Max Uhle, ma senza produrre particolari emozioni tra i ricercatori. Riscoperte nel 1996 grazie a un'altra archeologa peruviana, Ruth Shady, sono state sottoposte a nuovi e più accurati esami con il radiocarbonio. Le analisi hanno riguardato resti di fibra recuperati dai recipienti di giunco che probabilmente erano serviti per trasportare il materiale da costruzione. Il giunco è una pianta annuale di durata limitata e come tale consente

datazioni estremamente precise. È stato così possibile far risalire la fondazione di un periodo compreso tra il 2627 e il 2100 a.C., di gran lunga prima del fiorire delle città maya in Centro America.

Ma è soprattutto la mancanza di tracce di attività bellica a sorprendere. Secondo la maggior parte degli storici, infatti, tra le ragioni che portano al sorgere della civiltà urbana nel mondo antico (sviluppo dei commerci, necessità di centralizzazione del potere per la realizzazione di opere di irrigazione, ecc.), prevalgono quelle difensive. Se le campagne circostanti forniscono alla popolazione cittadina l'approvvigionamento alimentare, ai contadini la città garantisce protezione all'

interno delle sue mura in caso di attacco. Non era questa, a quanto ci è dato sapere, la funzione di Caral.

Un caso eccezionale? «Non proprio - sostiene Eva Cantarella, docente di Istituzioni di Diritto romano e Diritto greco antico presso l'Università Statale di Milano - Anche nel bacino del Mediterraneo possiamo citare una civiltà che non sembra nata per motivi di difesa e dove gli affreschi non mostrano generalmente scene di guerra: la civiltà minoica, fiorita a Creta nel IV-III millennio a.C.».

Una società apparentemente non bellica, tanto che l'archeologo Marinatos l'aveva identificata con la leggendaria Atlantide, il con-

scavi

Diecimila mummie sepolte in un cimitero Incas vicino a Lima

Ne hanno già riportate alla luce più di 2.000, ma secondo le stime degli archeologi ve ne sono almeno 10.000. Sono le mummie di Puruchuco, nei pressi di Lima: un vero e proprio cimitero degli Incas, che tra il 1480 e il 1535 raccolse defunti di ogni età e di ogni classe. Un vero e proprio spaccato della società dell'epoca: ai morti più modesti si affiancano i ricchi e i potenti, riconoscibili per i bei vestiti e gli ornamenti di piume. Anche le cause del decesso sono le più varie: dai traumi alle malattie infettive, dalla denutrizione ai sacrifici umani. Interi gruppi familiari riposano insieme e una tela ricopre bambini e anziani. Migliaia le offerte funerarie: alimenti, oggetti in ceramica, statuette, pelli di animali.

Lo stato di conservazione dei reperti è notevole. Una delle mummie, ribattezzata dai ricercatori «il re del cotone» perché avvolta in strisce e strisce di questo materiale, stringeva nella mano un sacchetto contenente foglie di coca e un pezzo di calce, testimoniando una pratica ancor oggi in uso nei paesi an-

dini, quella di masticare le foglie insieme alla calce per trarne un maggior effetto stimolante. Per ottenere una sorta di «imbalsamazione naturale», i corpi venivano avvolti in cotone grezzo e sepolti verticalmente in buche riempite di sabbia, ghiaia e piccoli pezzi di ceramica, una mistura ideale per disidratare il cadavere nel più breve tempo possibile. Molti involti sono stati denominati dagli scopritori «falsas cabezas» (false teste), per l'imbottitura a forma di capo che portano sulla cima.

Dopo la conquista ad opera di Pizarro nel 1532, gli spagnoli proibirono la mummificazione, considerata un rito pagano, e distrussero tutti i cimiteri che riuscirono a individuare. Per questa ragione la scoperta di Puruchuco è tanto importante per gli studiosi. Tra l'altro si riteneva fino ad oggi che l'impero inca tendesse a imporre i propri costumi alle popolazioni sottomesse; l'analisi dei manufatti rinvenuti nel sito sembra indicare invece una commistione della cultura dominante con le tradizioni locali.

ni.ma

tellamento delle pareti e alla costruzione di tettoie perché le piogge torrenziali, che negli ultimi mesi si sono abbattute sul Perù, rischiano di provocare crolli e smottamenti e hanno già intaccato gli affreschi. In un XXI secolo pieno di echi di guerra saremo in grado di salvare queste vestigia millenarie che ci parlano di pace?

clicca su

- www.limatours.com.pe/brochures/caral/
- <http://aima.8m.com/caral.html>
- www.geocities.com/alvhghar/caral.html

Pietro Greco

È uscito da poco «Il manuale delle impronte ecologiche», un testo fondamentale in vista del summit di Johannesburg

Occupazione abusiva di un ecosistema

L'impronta più grande e invasiva è quella degli americani: il piede di ogni cittadino degli Stati Uniti si appropria di uno spazio cinque volte maggiore di quello che la natura gli concede. Ma anche noi italiani non scherziamo: la nostra impronta è grande più del doppio rispetto a quella che potremmo occupare nella biosfera. Il guaio è che le impronte ecologiche di tutti i cittadini del mondo superano (del 16%) la biocapacità del pianeta: cosicché oggi l'umanità intera vive oltre le possibilità ecologiche della Terra.

I calcoli sono opera di Mathis Wackernagel, l'economista californiano ideatore del concetto e della formula dell'impronta ecologica, che ce li ripropone, insieme agli inglesi Nicky Chambers e Craig Simmos, nel «Manuale delle impronte ecologiche» appena uscito in italiano per i tipi delle Edizioni Ambiente. Un manuale utile,

non solo perché consente a ciascuno di noi di misurare la nostra impronta ecologica, quella della nostra famiglia e della nostra città. Ma anche e forse soprattutto perché ricorda a tutti che una politica di «sviluppo sostenibile» per essere valida deve avere fondamenta quantitative, oltre che qualitative. Deve cercare di misurare «quanto» insostenibile è oggi la crescita della nostra economia e «quanto» cammino dobbiamo compiere per riportarla entro la «carrying capacity», la capacità di sopportarla, del pianeta. «Per poter gestire il nostro cammino verso la sostenibilità, dobbiamo passare dall'attribuire valore a ciò che misuriamo a saper misurare ciò a cui attribuiamo

valore», scrivono i tre autori del volume.

Questa necessità è più stringente che mai. A fine agosto i governi di tutto il mondo si ritroveranno a Johannesburg, in Sud Africa, su convocazione delle Nazioni Unite per cercare di invertire la direzione della crescita insostenibile allo «sviluppo sostenibile».

La riunione viene dieci anni dopo l'Earth Summit di Rio de Janeiro e un decennio di politiche che, nel complesso, non sono riuscite a invertire la direzione di marcia dell'economia globale. La possibilità che questa nuova occasione non vada persa risiede anche nel fatto che i progetti di politica ecologica globale escano da una dimensio-

ne indefinita ed entrino nella dimensione definita degli obiettivi quantitativi. L'impronta ecologica può aiutare le autorità di governo e l'opinione pubblica mondiale a imboccare questa strada. Malgrado abbia almeno due limiti strutturali.

Nella proposta di Wackernagel, l'impronta ecologica altro non è che la superficie degli ecosistemi necessaria a produrre le risorse naturali consumate direttamente o indirettamente da una persona o da una popolazione. L'Italia, per esempio, consuma una quantità di risorse naturali che vengono create da 2,4 milioni di chilometri quadrati di ecosistemi. Poiché in Italia gli ecosistemi terrestri e marini occu-

pano appena 0,8 milioni di chilometri quadrati, gli italiani consumano più di quanto possono ecologicamente permettersi. Raggiungere lo sviluppo sostenibile in Italia significa riportare la nostra impronta ecologica entro i confini nazionali. In modo analogo, raggiungere lo sviluppo sostenibile nel mondo significa riportare l'impronta ecologica planetaria entro i confini del pianeta.

La misura dell'impronta ecologica ha, dunque, il pregio di indicare obiettivi quantitativi. Ma ha almeno due limiti. Il primo è, per così dire, un vizio di riduzionismo. L'impatto delle attività umane sull'ambiente locale e globale non è una funzione lineare dei

consumi di materia e di energia. La biosfera è un ambiente complesso e dinamico: evolve in risposta al cambiamento di un'infinità di parametri seguendo traiettorie non lineari. L'impronta ecologica di Wackernagel è una funzione lineare, tiene conto di un numero finito di parametri, è statica e poco sensibile alle dinamiche evolutive. Contiene in sé, infine, un altro limite strutturale. Non considera che lo sviluppo per essere sostenibile, deve esserlo non solo dal punto di vista ecologico ma anche dal punto di vista sociale. Le disuguaglianze di reddito e di consumi nel mondo sono una delle grandi cause che rendono ecologicamente insostenibile l'economia umana.

A Johannesburg, in Sud Africa, la prossima estate i governi dovranno necessariamente partire dall'impronta ecologica e dalle indicazioni di Wackernagel. Ma dovranno andare ben oltre se vorranno rendere davvero sostenibile lo sviluppo dell'umanità.

Mozzarella di bufala o una bufala di mozzarella?

La notizia, è il caso di dirlo, è ghiotta. Giuseppina Andreotti, Enrico Trivellone e Andrea Motta, tre ricercatori in forze all'Istituto di Chimica Biomolecolare del Cnr di Pozzuoli, insieme a Raffaele Lamanna, dell'Infm (Istituto nazionale di fisica della materia), hanno messo a punto un sistema rapido e preciso, basato sulla risonanza magnetica nucleare (NMR in inglese o RMN in italiano), per distinguere la mozzarella di bufala da tutte le altre.

La precisione e la rapidità del test sono state validate da due importanti riviste internazionali: il «Journal of Dairy Science» e il «Journal of American Oil Chemical Society». In pratica l'NMR (o RMN che dir si voglia) consente un'analisi fine dei trigliceridi contenuti nel latte e, quindi, consente di distinguere al di là di ogni ragionevole dubbio il latte di bufala dal latte di semplice mucca o di qualsivoglia altro animale.

I ricercatori si dicono fiduciosi che il test analitico possa essere entro breve tempo standardizzato e inserito in un protocollo generale. E così magari domani potremo andare dal salumiere e chiedergli di effettuare il decisivo «test di Pozzuoli» per dimostrarci che quella che ci sta per vendere a caro prezzo è autentica mozzarella di bufala e non è una... bufala di mozzarella.

Lo sappiamo, buona parte dei lettori starà sogghignando alla notizia. E qualcuno si starà già ripromettendo di segnalare Giuseppina Andreotti, Enrico Trivellone, Andrea Motta e Raffaele Lamanna al comitato che a Cambridge, nel Massachusetts, assegna l'«Ig-Nobel», il premio di derisione agli scienziati autori alle ricerche più inutili dell'anno. A prima vista la notizia che viene da Pozzuoli sembra del tipo di quelle recensite dagli Annals of Improbable Research, come la ricerca sull'aerodinamica delle patatine, sull'effetto del burro d'arachidi sulla rotazione terrestre o sugli effetti terapeutici dei bacini sulla bua.

Ma chi si lascia catturare da queste suggestioni dimostra di non conoscere la mozzarella di bufala. Delizia della papille gustative. Prodotto conosciuto nell'ambito delle scienze gastronomiche come quello che più di ogni altro sfiora la perfezione. Non c'è delusione più atroce, per un gourmet, che accostarsi estasiato a una mozzarella di bufala e azzannare, inorridito, un qualsiasi fiordilatte di mucca.

La mozzarella è uno scrigno prezioso solo se contiene al cento per cento latte puro di bufala. Di quelle bufale che pascolano negli agri della Campania Felix, lì a settentrione di Pozzuoli. Ogni altro latte è un contaminante che svilisce lo scrigno. È un furto ai danni del palato. Un attentato alla perfezione della natura. I ricercatori del CNR hanno trovato il modo per impedire che il sacrilegio si compia. Forse non meritano il Nobel (quello vero). Ma certo meritano la gratitudine, a imperitura memoria, dei buongustai.

pi.gre

Il male che bagna Napoli

Avere il senso dello Stato non significa minimizzarne le deviazioni. Cosa ha fatto il centrosinistra per respingere le pulsioni corporative nelle forze di polizia?

GIAN GIACOMO MIGONE

Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera dei deputati della Repubblica italiana, ieri ha detto: «Tutti possono sbagliare, ma non s'incrina la fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine». Com'è facilmente intuibile, ancora una volta egli si riferiva all'arresto a Napoli di otto membri della Polizia di Stato, accusati non di avere usato le maniere forti in piazza, ma di aver compiuto una retata di persone medicate al pronto soccorso, per poi sottoporle a sevizie in caserma, più o meno com'è avvenuto nel successivo G8 di Genova. Il rimprovero è implicitamente riferito ai magistrati che li hanno perseguiti. La giustizia, ci auguriamo, avrà il suo corso: saranno accertate le responsabilità degli accusati e anche l'opportunità di avere per essi disposto l'arresto. Tuttavia, ciò che oggi ci interessa è prendere in esame la cultura istituzionale manifestata dall'on. Casini - che, per la carica che riveste e per le sue radici politiche, non rappresenta certo una voce estremista della maggioranza parlamentare - ma anche la fragilità di una cultura altra e diversa dalla sua, da cui la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana, oggi più che mai, dipende. Casini parla di «errore» da parte degli accusati, dando curiosamente per scontato un qualche giudizio di colpevolezza che ancora non c'è stato. Curiosamente, per chi non di rado dà lezioni di garantismo. Tuttavia, se l'accusa, com'è attualmente formulata, dovesse essere confer-

mata da un verdetto, non di errore si tratterebbe, ma di un modo di agire incompatibile con uno Stato democratico e con quanto di meglio si è sviluppato all'interno delle stesse forze dell'ordine in questi anni; il sintomo di una cultura repressiva che sembra confermata dalle vicende genovesi che, non a caso, hanno sollevato obiezioni di non pochi governi occidentali. Se la terza carica dello Stato liquidava quel comportamento come un semplice errore e, invece, denuncia il suo perseguimento giudiziario - non il comportamento stesso - come un fatto che incrina la fiducia dei cittadini nelle forze dell'ordine, egli stesso è subalterno ad una cultura incompatibile con la democrazia e lo Stato di diritto. Ci mancava solo il corollario di questa logica, secondo cui i panni sporchi non si laverebbero in famiglia e chi vi si oppone mancherebbe di senso dello stato e di cultura di governo. Una logica che ha avuto largo corso nel nostro Paese durante la guerra fredda che forniva generosi alibi e pretesti in questo senso. Se tanti misteri che hanno accompagnato quasi mezzo secolo di storia d'Italia sono rimasti impuniti, non è perché la logica della ragion di stato sembrava imporre il silenzio a molti di coloro che hanno governato, al punto di considerare le deviazioni all'interno della pubblica amministrazione come meritevoli di tutela? Si legga a questo proposito la coraggiosa testimonianza di Paolo Emilio Taviani. Tuttavia, la sinistra che noi siamo

minimizzerebbe anch'essa l'entità del problema se si limitasse ad una pur doverosa polemica con la mag-

gioranza responsabile di alimentare una contesa tra Magistratura e Polizia di Stato, schierandosi non a favo-

re della polizia - che deve essere e in gran parte è diversa dai denunciati e da coloro che hanno dato loro

una male intesa solidarietà - ma contro la magistratura. Dobbiamo chiederci se anche da parte nostra, quando eravamo al governo, abbiamo mancato di combattere a sufficienza questa perversione della cultura di governo e del senso dello Stato.

Spesso queste espressioni (aggiungiamo pure la parola modernità) vengono usate come inviti alla moderazione o, più specificamente, ad una forma di opposizione costruttiva che non va a fondo nella critica democratica, continuamente preoccupata di non urtare le pulsioni corporative presenti all'interno della pubblica amministrazione. Per troppo tempo le forze oggi all'opposizione si sono dimenticate che il primo requisito della modernità imboccata richiede la difesa intransigente delle regole democratiche. Ne possiamo sottacere - pena la minore efficacia della nostra polemica sacrosanta ma tardiva - che i fatti di Napoli, contrariamente a quelli di Genova, si sono verificati con il centrosinistra al governo.

Che cosa è stato fatto per combattere preventivamente la cultura di cui sono espressione? In che modo sono stati affrontati e perché non sono stati denunciati alla magistratura? O, addirittura, i responsabili politici non erano sufficientemente informati? Il Parlamento ha svolto in maniera attenta il proprio ruolo di vigilanza e di indirizzo (se uso il «noi» in questo contesto, non è certo perché voglio fare la parte del compagno Amendola che faceva

l'autocritica del compagno Ingrao, secondo una battuta che aveva corso nel Pci)?

Cultura di governo e senso dello Stato (democratico) non significa minimizzare le deviazioni e carezze nel senso del pelo coloro che, ai vertici della pubblica amministrazione, così vorrebbero, abbandonando al loro destino, o non sostenendo a sufficienza coloro che all'interno dell'amministrazione, che si tratti di poliziotti o di feluche, conducono una coraggiosa battaglia democratica.

Un diverso atteggiamento si fonda innanzitutto su una corretta comprensione della propria storia e dei valori che, superando non poche contraddizioni, essa ha prodotto. L'affrancamento da una cultura filovietica e condizionata dai *diktat* della guerra fredda non è merito di poco conto della sinistra e, in particolare, del Pci di allora, come lo è stato, per altri settori della sinistra, la sedimentazione della lezione paoliniana, fino a sostenere la costituzione dei sindacati di polizia.

La costruzione di un corpo di polizia di cittadini democratici al servizio di una cittadinanza egualmente democratica e non del potere vigente è frutto di un processo secolare che non può mai dirsi definitivamente compiuto. In un momento delicato come quello attuale, l'opposizione può offrire il suo contributo decisivo solo se consapevole dei propri errori e limiti, capace di agire in nome di quanto ha faticosamente imparato.



Lama e l'antisemitismo di sinistra

VITTORIO EMILIANI

Il tema è rovente: l'antisemitismo. Il libro è appena uscito dal Mulino, l'autore è Giorgio Israel che Stefano Jesurum definisce sul «Corriere della Sera» del 28 aprile «un rigoroso professore che insegna Storia delle Matematiche alla Sapienza», il titolo «La questione ebraica oggi». Esso, leggo sempre nell'anticipazione, rappresenta «un veemente atto di accusa che non risparmia nessuno», ovviamente nemmeno la sinistra al cui interno e sono personalmente d'accordo - non sono certo mancate, né mancano forme di antisemitismo, palese e striscian-

bino capo di Roma, Elio Toaff, dell'allora segretario generale della Cgil, Luciano Lama. A suo avviso, non abbastanza «convincente». Per questo passaggio: «neppure la guerra crudele scatenata dalle armate israeliane contro un popolo che rivendica il suo diritto, sacrosanto come il vostro, cancella in noi e nei lavoratori l'impegno contro il razzismo in ogni sua manifestazione». Quel «neppure» toglie, a suo avviso, vigore, vigore alla condanna espressa da Lama. È un'opinione. Rispettabile, ma soltanto un'opinione. Luciano Lama però si limitò a quella sola dichiarazione? No. Mi chiese di organizzare un incontro col rabbino capo di Roma, Elio Toaff, come lui uomo della Resistenza, per discutere, chiarire ad assumere impegni comuni. All'epoca dirigeva il «Messaggero» che era giornale fortemente antifascista e garantista. Fece da tramite una brava giornalista, Rina Goren, e ci vedemmo molto amichevolmente al Tempio, il 2 novembre. In forma pubblica, dal momento che il dialogo fra i due, coordinato da me da Rina Goren, sarebbe stato poi integralmente pubblicato dal nostro giornale. Così avvenne il 10 novembre. Era una pagina intera dal titolo inequivocabile: «Il rischio c'è», e riguardava l'antisemitismo. La pagina è a disposizione di chi la vuole consultare. Anche di Giorgio Israel il quale sostiene di aver assistito all'incontro. Temo che, nella foga polemica, mi ricordi bene oppure

ricordi una cosa diversa. Infatti, al confronto da me citato e consacrato in quel paginone eravamo in quattro soltanto: Lama, Toaff, Goren ed io. All'inizio, Luciano Lama volle fare una precisazione ancor oggi importante: «Quella bara era diretta a noi segretari generali della Federazione unitaria, visto che c'era la nostra effigie disegnata sopra, ed è arrivata sino al palco degli oratori. Ma la fermata intermedia alla Sinagoga è l'indicazione di una presenza, anche se assolutamente minoritaria, tuttavia pur sempre una presenza che occorre sradicare se non vogliamo che diventi pericolosa». E più oltre: «L'antisemitismo va combattuto subito e con estrema decisione». Dovunque, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche. Elio Toaff parlò poi del sionismo, dell'ignoranza diffusa su di esso, da cui nasceva una vera e propria «criminalizzazione». Lama ne convenne senza esitazione e chiarì che mai la Cgil, pur venendo a ciò sollecitata in sede di Federazione Sindacale Mondiale, aveva «preso una posizione di condanna del sionismo». «Non abbiamo confuso un movimento culturale e nazionale con la politica di un governo al potere, per un certo periodo, in Israele». Toaff convenne su possibili «eccessi di sensibilità» del mondo ebraico, giustificati però dalla crisi politica in atto. E Lama fu d'accordo: chi ha subito «i forni e i roghi non può che stare all'erta». Personalmente, aggiunse, «faccio fatica a considera-

re gli ebrei una minoranza. Sono, al di là della diversità religiosa, una componente organica del nostro popolo. Basta ricordare il loro contributo alla cultura, alla storia». E pose il problema, molto sentito da Toaff, di una «effettiva uguaglianza fra tutte le fedi». Si tratta di una garanzia costituzionale che deve essere realizzata. Il rabbino capo di Roma volle anche ricordare come erano affollate le sue conferenze sugli italiani ebrei, con «un pubblico fortissimo, affamato di notizie che purtroppo non trovano da nessuna parte». Insieme, i due si accordarono per un programma di iniziative che diffondessero una vera, laica conoscenza della storia dell'ebraismo, nelle scuole e anche nelle fabbriche. Un programma che resta quanto mai attuale, vent'anni dopo. Forse più attuale che mai. Questo era Luciano Lama, al di là di un «neppure» che non può bastare ad appicciare su quel riformista coraggioso (uno dei più minacciati dal terrorismo, di destra e di sinistra) una etichetta di ambiguità in materia di antisemitismo. E poi, lo lasci dire a Israel a chi, come me, non ha mai nascosto le proprie critiche ai palestinesi e ad una sinistra spesso fideistica filopalestinese: per non essere qualificati come antisemiti, mi auguro che non si debba appropinquare la politica di Sharon, che si possa, insomma, anche dissentire.

Loro sono fuori dall'incubo

Basta l'inconcepibile comportamento del sindaco di Trieste che fa finta di non sapere niente della immensa tragedia della Shoah. E nella sua deliberata cancellazione del senso e del contesto degli eventi, insulta anche le vittime delle foibe, trascinandole in indecenti litigate. L'intervento del presidente della Repubblica, che deve andare in quella città e dire: «queste alterazioni della storia non sono ammesse e non sono possibili», ci dice la gravità di quello che ordinariamente accade oggi in Italia. Qui la destra non vuole saperne di riconoscere il senso della guerra di Liberazione che vuol dire fine del fascismo e nascita della libertà e della democrazia. Qui, cambiando i nomi delle strade e delle piazze, piazzando filo fascisti alla Rai e tornando a celebrare lugubri riti a Predappio e nei cimiteri di Salò, si spostano tutti i riferimenti. Si nega il confine che divide il mondo, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Prima e dopo la dittatura razzista. Cancellando quel confine, la navicella Italia sbanda nel vuoto e nel peggio. L'antifascismo non è, come ti fanno credere, una opzione dell'alternanza. È il fondamento dell'Europa. E ciò che ha guidato 80 francesi su cento, nelle elezioni di ieri.

segue dalla prima

Fra poco i francesi si chiederanno chi governerà la Francia, ovvero come votare alle elezioni politiche di giugno. Destra e sinistra democratica dovranno tornare a confrontarsi. Ma la prova che hanno superato oggi non è da poco. Votando insieme contro Le Pen hanno dichiarato pubblicamente il legame democratico nato dalla Resistenza e il riconoscimento reciproco. I comunisti di cui Berlusconi parla ogni giorno con sdegno come se lui, invece di costruire Milano Due, avesse impiegato la sua giovinezza a liberare l'Italia, sono gli elettori essenziali e graditi di Jacques Chirac, insieme ai socialisti, a tutta la sinistra, a tutti i moderati, a tutta la destra, uniti da un impegno tenacemente ripetuto: non siamo fascisti e col fascismo noi, tutti, elettori di oggi, non abbiamo e non vogliamo avere niente a che fare. Non col fascismo e non col razzismo. Ogni frase di Bossi e di Berlinguer, e il fastidio che il ministro italiano della Giustizia Castelli dimostra per la definizione europea delle parole «xenofobia» e «razzismo», sono state ieri cancellate e respinte dal voto dei francesi di destra e di sinistra. Le Pen, il perfetto corrispondente della Lega Nord, partito secessionista che in Italia controlla tre ministeri chiave, è stato stroncato dal voto francese. Resta una domanda, e il carico di preoccupazione e tensione che porta. Perché, al primo turno, Le Pen ha vinto soprattutto contro la sinistra, contro il go-

verno socialista di Jospin? Si faranno avanti gli esperti dei flussi elettorali, ci diranno della frammentazione a sinistra. Giusto. Ma c'è da domandarsi se Jospin, che pure ha ben governato, per consenso diffuso di quasi tutti i commentatori del suo Paese, non abbia perso da solo, non sia stato l'avversario di se stesso. Può un senso disperato di solitudine suggerire di disertare le urne, o addirittura di votare il peggior nemico per vendicarsi dell'abbandono? Il sistema bipolare non è un passaggio di misurini elettorali da una parte all'altra, con dentro un tanto di voti di qui e un tanto di voti di là. È un alzarsi e scontrarsi forte, e a volte tempestoso, di pressioni, pulsioni e paure, nel quale i discorsi sottovoce non si sentono. Non è una questione di toni nel senso conversativo della parola. È la capacità di occupare con fermezza e autorevolezza uno spazio nel quale chi ti elegge non si sente solo, non teme di essere abbandonato, sa che non sarà inerme, capisce che il partito e il leader in cui ha fiducia non sono andati via, non sono distratti, non sono occupati in un convegno, non stanno disputando di altre cose tra loro, in un altro posto che non sia qui, adesso e con me. Le elezioni di giugno risponderanno a queste domande. La risposta dirà qualcosa anche a noi, che abbiamo sindaci fascisti e ministri della Lega e non possiamo contentarci di dire: «fortunata la Francia». **Furio Colombo**

cara unità...

La pubblicità e la cultura no-logo

Marco Gabbas, Nuoro

Cara Unità, sono un abituale lettore del vostro giornale e non ho potuto fare a meno di notare sull'ultima pagina di «Unità» di mercoledì 1 maggio una pubblicità a tutta pagina alla catena di fast-food McDonald's a colori. Mi sono stupito che un giornale così attento ai temi del consumo critico abbia prestato le sue pagine alla McDonald's. Ho letto infatti sulla «Guida al Consumo Critico e al Boicottaggio» edita dal movimento «Gocce di Giustizia» che la McDonald's alleva i suoi animali in allevamenti intensivi, strappati tramite massicci abbattimenti arborei alla foresta pluviale, in condizioni non certo dignitose per gli animali cresciuti con mangimi di pessima qualità e gonfi di antibiotici. Inoltre gli alimenti hanno un altissimo apporto di grassi e sono poveri di fibre. Questo spiega l'accoppiata con la Coca Cola: questa bevanda (che contiene l'equivalente di 8 zollette di zucchero in un bicchiere) addolcisce il palato stimolando ad un pasto ricco di grassi (non a caso ci sono sospetti su presunti danni cerebrali e ai feti delle donne incinte). C'è da dire che neanche la Coca Cola scherza con la sua fama di sfruttamento del

lavoro e di privatizzazione della rete idrica mondiale. Come se non bastasse la pubblicità parla della dichiarazione «autentica» di una dipendente immigrata che elogia come un salvatore la catena di fast-food piena di vantaggi, serietà e impegno sociale. Questo quando la McDonald's attua una politica anti-sindacale, licenziando chiunque tenti di opporre resistenza: i suoi dipendenti sono un esercito di precari sfruttati e malpagati. In Francia e in Germania è stata indagata in scandali di corruzione sindacale in cui diversi dirigenti sono stati arrestati. Oggi Montreal è l'unica città del Nord America che abbia un McDonald's sindacalizzato e non ci è voluto poco per riuscirci. La McDonald's non si è fatta scrupoli in passato a chiudere locali che stavano per essere ispezionati da commissioni d'inchiesta e servendosi di giovani precari non paga i contributi riservati ai dipendenti più anziani («No Logo», Naomi Klein). A questi volete dare le vostre pagine, voi che vi siete battuti anche in difesa dell'art.18? Spero che in futuro sarete più selettivi.

La lotta al lavoro nero non interessa agli industriali

Luigi Curioni

Tremonti ha già fallito nel suo tentativo di fare emergere il lavoro nero, ma il problema rimane e sembra irrisolvibile se non coinvolgendo le autorità amministrative locali che ben conoscono gli insediamenti produttivi irregolari sul loro territorio ma ben si guardano dall'ostacolarle per evitare crisi sociali. E se è vero che il fenomeno è concentrato al Sud

non c'è neppure da sperare che qualche industriale del Nord si faccia convincere a suon di incentivi a subentrare al collega «sommerso»: vediamo che quelli del Nord hanno già scelto i Balcani dove non c'è nessuna legge, sindacale o ambientale che sia. In più il lavoro nero non è solo nell'interesse del datore di lavoro, ma spesso anche del lavoratore che non paga alcuna tassa o addirittura gode del sussidio di disoccupazione. Se sono vere le statistiche che valutano al 27% il reddito del prodotto in nero, anche ammesso che in questa percentuale sia compreso il prodotto del doppio lavoro, il problema del sommerso è di una rilevanza sociale che va risolto.

Il telegiornale in tempo di regime

Gabriella

Cara unità, sono vissuta durante 5 anni nella Spagna franchista e spesso mentre vedevo il telegiornale pensavo: ma qui, non succede proprio niente? Sembrava che si parlasse di tutto: calcio, spettacoli, tempo, vita e fatti su personaggi famosi, ma dei problemi del paese poco o niente. Mi corregevo, spesso si parlava, positivamente, di Franco e c'era anche un po' di cronaca nera: incidenti d'auto... Sembrava di essere in un altro mondo. Italia: domenica 5 maggio, ho visto il tg (Rai1) delle 13:30. Le notizie sono state date con quest'ordine: calcio, elezioni in Francia, maltempo, il papa ad Ischia: 17 minuti; Palestina ed Arafat: 3 minuti; inchiesta di

Napoli e difesa delle forze dell'ordine da parte di Casini: 2 minuti; cronaca nera, Codice stradale e targhe motorini, particolari buffi su Bush e collaboratori, la Regina Madre e l'eredità lasciata, di nuovo un po' di calcio, la trasmissione di Fiorello, e per finire la presentazione del film; a questo punto erano le 13:59 e che così finiva il telegiornale. Mi sembrava di non essere in Italia. PS: grazie a tutti voi per il bel giornale che fate!

Ma come si parla a sinistra?

Renato Santoro

Da affezionatissimo lettore dell'Unità ieri ho provato una pena indicibile trovare due volte nello stesso giornale due termini quali «Information day» e «Mezzogiorno day» che sono degni della prosa del partito azionista attualmente al governo. La sinistra dovrebbe essere sinistra anche nello stile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Egredo signor Luigi Cancrini, siamo una famiglia residente nel Comune di Berzo San Fermo (Bg), abbiamo 3 figli: Tommaso, Giovanni e Camilla. Tommaso e Giovanni frequentano la scuola elementare nel Comune di Costa di Mezzate (Bg). Dall'anno scolastico 2001/2002 il Comune di Costa di Mezzate, come vari Comuni compreso Bergamo, ha stabilito di pagare i libri di testo per le scuole elementari solo per gli alunni suoi residenti, che frequentano la locale scuola elementare o altrove. Pertanto ha scritto a tutti i Comuni di residenza degli alunni non residenti a Costa di Mezzate, chiedendo di provvedere al pagamento dei libri di testo. Il Comune di Costa di Mezzate ha chiesto a noi di pagare i libri di testo. Dopo aver effettuato il pagamento direttamente al fornitore dei libri, abbiamo scritto al nostro Comune richiedendo il rimborso della fattura. La risposta è stata negativa. Abbiamo scritto alla Regione Lombardia: ad oggi nessuna risposta! Abbiamo scritto alla Provincia di Bergamo, la quale ha risposto che non ha voce in capitolo poiché la normativa vigente attribuisce competenze solo nel settore della istruzione Secondaria superiore. Abbiamo inviato la documentazione ad un giornale locale che ha pubblicato quanto successo. Purtroppo la risposta del nostro sindaco è, secondo noi, molto grave. Però la legge non è chiara in quanto non dice espressamente chi deve pagare la fornitura dei libri di testo per le scuole elementari. La nostra è solo questione di principio, però questo piccolo problema, nasconde un grande problema: l'assoluta disattenzione verso i minori che frequentano la scuola dell'obbligo, verso le famiglie che devono sopportare a questa mancanza, organi dello Stato che si rendono latitanti dai loro doveri. Quello che desideriamo è che si possa iniziare un dibattito a livello nazionale su questi in apparenza piccoli problemi che denotano il grado di reale interesse da parte degli organi competenti.

La ringraziamo per la sua gentile disponibilità ad ascoltare quanto sopra e nell'attesa di sue notizie, porgiamo distinti saluti.

Rivola Maria, Mocchi Ignazio

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il concetto stesso di diritto allo studio non è riconosciuto dalla destra. Per loro vale solo l'uso politico dell'istruzione

La scuola come azienda o come formazione del cittadino

LUIGI CANCRINI

Molti anni fa, quando ero assessore alla cultura nella Regione Lazio, dedicai molte energie allo sviluppo di un piano, disegnato inizialmente da Tullio De Mauro, per il diritto allo studio. Fornitura gratuita dei libri di testo nelle elementari e, tendenzialmente, in tutta la scuola dell'obbligo, trasporti gratuiti per tutti, da casa a scuola e da scuola a casa, giornali quotidiani in classe per gli studenti di scuola media. Battaglie amministrative di questo tipo erano al centro dell'attenzione, allora, per una «sinistra di lotta e di governo»

che si richiamava all'insegnamento di Gramsci per sostenere che una società è realmente democratica quando assicura uguali opportunità a tutti i suoi cittadini. Quando permette a tutti di studiare, in pratica, anche a quelli che non hanno alle spalle una famiglia in grado di pagare. È all'interno del «compromesso storico-sociale» fra Stato borghese e rappresentanze operaie di cui parlava in quegli anni Pietro Ingrao che temi di questo tipo diventano patrimonio comune anche per quelli che erano, allora, i nostri avversari politici (la Dc di Moro e di Andreotti)

estendendo scelte amministrative volute inizialmente dalle regioni «rosse» a tutte le altre. Perché sembravano convinti tutti, allora, della necessità di una scuola pubblica forte, saldamente ancorata all'idea per cui una cultura umanistica di base è premessa necessaria allo sviluppo di un cittadino maturo che sceglierà più tardi, al termine dell'adolescenza, le specializzazioni su cui collocare le sue competenze più tecniche. Elevare la cultura di base di tutti potenziando le istituzioni scolastiche e aumentando di altri quattro o cinque anni l'obbligo scolastico era

l'obiettivo comune, allora, di quelli che lottavano per una società più giusta. Molto opportuna arriva la vostra lettera, in questo momento, per riflettere sui cambiamenti che si sono determinati da allora. Rivelando la realtà di un clima politico nuovo in cui, in una regione fra le più ricche d'Italia, il problema del libro di testo gratuito per un alunno delle elementari non rappresenta più un problema da risolvere con prontezza e con entusiasmo da amministrazioni che concorrono alla crescita di un Paese ma una pura e semplice seccatura. Su cui amministratori de-

boli, incapaci di incontrarsi e di ragionare, giocano a scaricabarile. Raccontando a sé stessi, magari, che l'amministratore scrupoloso spende solo se è certo di dover spendere. Dimenticando la finalità reale del suo essere lì, con una responsabilità di governo. Favorito da un orientamento, quello di una Regione fortemente orientata a destra, in cui i diritti da salvaguardare sono soprattutto quelli non tutelati dalle leggi volute, in anni precedenti, da amministrazioni troppo influenzate da un pensiero e da una volontà «di sinistra». Il clima politico più gene-

rale in cui fatti di questo genere si verificano, è, in realtà, un clima pesante. L'idea per cui una manager che non si è mai occupata di problemi legati alla scuola possa varare, dopo tre o sei mesi di governo, una riforma complessiva dell'istruzione pubblica che affossa senza prenderle neppure in considerazione le idee meditate dagli uomini di studio e di scuola che l'hanno preceduta non pone soltanto il problema dei guasti che possono essere prodotti nel sistema scolastico da una diletante allo sbaraglio. Pone il problema, più grave, di una situazione in cui si dice che, per prendere decisioni importanti, non serve studiare, non serve essere colti. Basta essere decisi nel mettersi contro «i cattivi della sinistra». Autorevolmente affermando, con la forza dell'esempio, che le competenze specifiche non servono a nulla. Che per il semplice fatto di essere stati uomini della sinistra Di Mauro e Berlinguer non possono aver detto cose giuste. Non possono aver detto, di più, cose su cui valga ancora oggi la pena di discutere. Vale, invece, la pena di riflettere molto seriamente, a mio avviso, sugli effetti concreti di questo imbarbarimento progressivo della cultura politica in cui il governo guidato da Silvio Berlusconi ci sta portando. Affidate a persone modeste, di livello culturale paurosamente basso, le istituzioni politiche ed amministrative sono destinate ad entrare inevitabilmente nel caos. Lo slogan «meno Stato e più mercato» rischia di realizzarsi soprattutto attraverso una decadenza progressiva delle strutture con cui lo Stato segnala la sua presenza. Dalla magistratura indipendente al fisco capace di tassare in modo proporzionale al reddito, dalla sanità pubblica alla scuola di tutti. Se tocca ad uno Stato costruito nel rispetto della Costituzione, d'altra parte, il compito di equilibrare le risorse e le occasioni, quello che si determinerà nel momento in cui lo Stato ci sarà di meno o non ci sarà quasi più affatto, è un estendersi dell'area del privilegio e dell'arbitrio: una condizione adatta ai più forti, ai più furbi, a quelli che hanno meno scrupoli degli altri; una condizione che piace a chi, come Berlusconi e la Moratti, si è formato culturalmente (è una cultura anche questa) sul mito dell'impresa e della competizione, sull'idea del successo personale e di gruppo piuttosto che su quella solidaristica del progresso di tutti.

Una scuola pubblica dotata di livelli alti di cultura e di accessibilità, una scuola pubblica in cui si lavora con entusiasmo per costruire il senso di una società in cui tutti sono eguali è il nemico mortale di questo tipo di politiche. Facile evitare che essa contagi i propri figli che possono sempre essere educati al rispetto dei propri privilegi in ambienti privati e ben protetti. Un po' più difficile, ma in fondo non impossibile, evitare che essa influenzi troppo i figli degli altri, di quelli che non possono scegliere, pagando, scuole privilegiate e che debbono mandare i loro figli nella scuola pubblica. Cui bisogna solo impedire di funzionare bene. Spendendo meno soldi per renderla davvero scuola di tutti e insegnando, soprattutto, meno cose astratte, di quelle che aiutano l'uomo a pensare. Poiché la società è un'impresa, secondo Berlusconi e Moratti, quello che deve essere insegnato è soprattutto l'impresa. Insieme all'inglese, semmai, ed all'informatica. Sempre istillando nell'anima dei ragazzi, però, l'idea per cui la misura del bello non va cercata sulla linea dell'estetica ma su quella dell'utilità e che la misura del giusto non va cercata sulla linea della solidarietà e dell'uguaglianza ma su quella della competitività e del successo. Come loro, splendidamente, insegnano ogni giorno.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CERCASI FOTOGRAFO A COTTIMO

Non è un lavoro qualsiasi. Ha bisogno di una certa professionalità, di una certa attenzione, di una certa preparazione, di una certa abilità. Hai dovuto studiare, esercitarti per poterlo eseguire. Tu, atipico, sei però pagato semplicemente meno di una collaboratrice domestica, per esercitarlo: 15mila lire lorde l'ora. Constatiamo tutto ciò leggendo una proposta di lavoro, appunto, ospitata da uno dei principali newsgroup italiani, it.lavoro.offerte.it. È, questo, uno degli strumenti per colloquiare in Internet, per avere notizie, suggerimenti, occasioni d'incontro. La segnalazione, in un messaggio alla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, avverte: «Questo è il nostro futuro, se non ci organizziamo». L'annuncio in questione, dunque, dice: «Cerco persona per lavoro part-time temporaneo a Milano». Trattasi di operare circa cinque ore il giorno per un mese, prolungabile, però, fino a dieci mesi, qualora la ditta committente sia soddisfatta del progetto. La fascia oraria da concordare è variabile. Di che cosa si tratta? Bisogna scattare delle fotografie a delle case. Sono in totale tremila case. Le fotografie sono destinate ad essere pubblicate nel

sito Internet di un'impresa edile. «Non è richiesta alcuna esperienza», dice l'annuncio, come se fotografare e fotografare in modo adeguato, non per il ricordo di una scampagnata, ma per vendere un prodotto, sia un'esercitazione elementare, alla portata anche dei neonati. Ora, ecco il compenso per questi ricercati atipici. Sarà pari a 7,75-10,33 Euro (15.000-20.000 lire) lorde, fissato in anticipo. Se si tiene conto che le tasse di ritenuta sono del 20%, fate voi i conti di che cosa entrerà in tasca a questi moderni lavoratori. Non solo. L'annuncio dice che sarà pagata anche ogni «uscita» per le fotografie. L'ammontare, sarà, però equivalente ad un'ora di lavoro, in altre parole le quindicimila lorde. E se tu, atipico milanese, devi andare dalla Barona a Monza, in macchina, tanto per dire un percorso, e impieghi due, tre ore, per via del traffico dannato? Non importa. L'annuncio descrive anche quale sarà la prestazione richiesta: bisognerà scattare «sei ottime foto digitali per casa (interne ed esterne) ad un gruppo di circa dieci case ogni giorno, per circa 1-10 mesi». Notate l'aggettivo «ottime»: quelle malriuscite, sfocate, saranno rifiutate e non importa se hai perso tempo.

Ogni gruppo di circa dieci case è localizzato in una zona differente di Milano. Il committente fornirà in prestito la fotocamera digitale, però l'atipico dovrà versare un adeguato deposito cauzionale, pari al suo intero valore. Il mezzo di trasporto per raggiungere gli obiettivi da fotografare dovrà scegliere l'atipico medesimo. Come saranno calcolate le ore di lavoro? Qui viene il bello. Il pagamento sarà a cottimo, in rapporto al numero di case e d'uscite. Con questa modalità: una casa sarà calcolata al prezzo di mezz'ora e un'uscita per raggiungerla al prezzo di un'ora. Le foto, però potranno essere «gradite» oppure no... I committenti le esamineranno e dopo una settimana sapranno dire. Morale: potremo perdere una giornata e non ricavarne un euro. Trattasi, spiegano, co-scienziati, di una «prestazione d'opera occasionale con ritenuta d'acconto» e non è richiesta alcuna partita Iva. Come si vede siamo, per usare un linguaggio arcaico, a forme di supesfruttamento della mano d'opera. Aveva ragione chi ha scritto alla mailing list per segnalare l'annuncio. Esso fa pensare ad un futuro possibile per tutti e incita all'organizzazione. Prima che sia troppo tardi.

la foto del giorno



Collisione vicino Sydney in Australia tra due aerei, uno precipita e investe una barca: quattro morti.

Soluzioni



G	M	C	S	C	O	R	S	E	S	E	M	O	N	T	R	E	A	L
R	I	S	C	L	O	C	R	F	A	R	R	J	S	I	S	I		
E	T	S	F	I	S	I	C	H	E	L	L	A	A	M	O	E	C	O
S	T	A	A	O	O	I	L	M	A	R	I	T	O	E	N			
T	F	S	T	F	R	P	P	A	M	F	R	I	C	A	N	A	T	F
A	R	P	M	A	L	E	A	B	I	L	E	H	J	D	A	L		
R	I	J	G	A	N	M	A	R	I	F	I	G	F	N	J			
J	A	C	Q	U	E	S	C	H	I	R	A	C	A	L	A	U	I	O
A	N	A	V	V	O	C	A	T	H	O	O	L	I	G	A	N	S	
M	D	T	E	O	A	U	T	O	R	E	N	E	O	N	A	P		
E	F	A	A	T	E	C	A	A	O	N	D	L	J	I	N	I		
S	U	O	R	A	T	I	R	S	I	N	G	E	R	O	G	I	N	

Chi è?
Chirac - Le Pen
Miniquiz
la radio
Indovinelli
la strega; la parola; il funambolo.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698125
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 maggio è stata di 156.757 copie



COTTO MONVERO. FINALMENTE UN VIZIO CHE FA BENE.

Il prosciutto cotto Monvero è davvero un piacere sano e sicuro, sinceramente buono. E' fatto con una ricetta semplice e naturale, senza lattosio, senza glutammato, senza proteine del latte, niente polifosfati aggiunti né glutine. E solo con le migliori cosce di suini allevati negli Allevamenti Montorsi. Lo garantisce il codice di tracciabilità riportato su ogni prosciutto. Con Montorsi, lo sai, puoi stare sicuro.

UN SAPORE NATURALE E LA GARANZIA DEGLI ALLEVAMENTI MONTORSI.

